

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

apr apr

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Chris Burden e il suo abisso reale | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 1 aprile 2010 In [approfondimenti,news](#) | 569 lettori | [3 Comments](#)

(n.d.r.: questo approfondimento segue un precedente pubblicato il 9 marzo e a firma Giovanna Sarno: <http://www.artapartofculture.net...>)

La mostra di **Burden** alla **Gagosian Gallery** di **Roma** mi ha ricordato le parole di **Francesco Vezzoli** nel video introduttivo alla grande mostra **Dalì Dalì featuring Francesco Vezzoli** al **Moderna Museet** di **Stoccolma**: *io sono interessato soltanto da ciò che è reale, sono ossessionato dalla realtà.*

Il campo d'azione dell'opera di Burden è la coscienza sociale fino alla coscienza politica. Egli è interessato a ciò che "realmente" accade nella realtà. Il suo scopo non è altro che affermare questa posizione dell'essere sociale e politico nel momento in cui esso si afferma. Le due installazioni sono fotografie scattate sul genere umano, contemporaneo di Burden. E quello che lui crea è testimone di quel tempo, ed è il periodo storico in cui noi viviamo e ci muoviamo. Egli non giudica, mette in moto delle forze, che globalmente toccano gli individui separandoli in caste.

La sua opera è l'essere come periodo storico: esso ci abita allo stesso modo in cui abita il mondo. Noi viviamo socialmente all'interno di ciò di cui siamo fatti! E non possiamo in alcun modo fuggire dalla società. Burden dà fuoco a questo presente che non possiamo allontanare da noi, e ci brucia in esso soltanto perché noi già siamo bruciati da esso!

Ciò che ci unisce è ciò che ci uccide: la violenza sociale e politica è parte di noi; non possiamo spegnerla in noi, ed essa ci brucia senza che noi ce ne accorgiamo: nella nostra bontà una fiamma non vista ci divora continuamente! Questo dice Burden.

La sola cosa che possiamo fare è renderci conto di questa schiavitù e diventare così degli esseri coscienti davanti ad essa. Ma questo, afferma Burden, non porta a null'altro che a una constatazione, storicamente, e ciclicamente riproposta e riscoperta.

Il vento dei ventilatori che agitano le tende bianche del gazebo inglese e i veli divisorii della tenda nomade è l'immagine di questo spazio che si reitera e innocuamente sembra sedurci e che invece ci spoglia e ci azzerava nel corso del destino il cui flusso d'aria sbatte in questa stanza perdendo l'orientamento e gettandoci e lasciandoci nel luogo della vita senza un ordine. La storia che esiste ci priva della storia. Il tempo, che pure sentiamo e vediamo intorno a noi vastissimo, altro non è che questo duro secondo di concreto presente. La vita - e gli anni - ne vengono risucchiati, e la loro immagine davanti a noi cerca una spiegazione. I nostri anni davanti a noi, ma anche tutti gli anni degli altri davanti a noi. Siamo senza risposta e senza domanda. Non possiamo che constatare il cerchio dell'esistenza chiuso nel nostro presente.



Non è qui rappresentazione, ma presentazione.

Vezzoli ci spinge a rivelarlo negli occhi dell'altro, ad ogni incontro. Burden, più subdolo, ci presenta il campo assente di tutte le nostre azioni.

E se pure qui in questa galleria ovale - simbolo dell'universo o di una galassia, o di uno spazio centripeto senza uscita - oriente e occidente si affrontano con due pesi diversi, l'aria spinta dai ventilatori toglie il respiro all'opera che



diventa immediatamente impalpabile e concreta condizione del pensiero che viene così murato dentro il nostro essere.

E se pure passo – con le scarpe – attraverso il piccolo gazebo di ghisa bianco senza accorgemene, e se solo salendo il gradino della più grande tenda nomade – ora scalzo – immersa tra i tessuti semitrasparenti che dividono gli spazi in stanze, io mi ricordo del luogo morto – del giardino morto – di quell’occidente che ho

visitato senza poter accgermi di esso, io resto azzerrato da questo vento che mangia il mio cuore e il mio destino, e lo porta realmente nella vita quotidiana di questo mondo.

L’odio è questo non poter andare oltre, nel peso della struttura sociale del presente come nell’astratta visione assoluta e generica dell’intera vita umana. Le prospettive sono delle invenzioni che l’uomo crea per non vedere continuamente questa ineliminabile condizione.

L’equilibrio, afferma Burden con questa opera, a qualsiasi livello, sociale o politico, individuale o comune, non può esistere, perché annullerebbe gli esseri dalla faccia della terra.

Il punto d’equilibrio del disequilibrio è l’unica cosa che possiamo rintracciare nel nostro presente. E la sua specificità presente non ha peso fuori nel più generico e astratto tempo che non predilige nessuna di queste specificità disponendole in un ordine.

L’uomo è legato a questa fatica universale, che lo abita subdolamente senza bisogno di pesare sulla coscienza cosciente, ma abitando questa prima radice dell’essere un essere storico.

Burden ci chiude nel fuoco di un’ironia dura come pietra ma che sta già alle nostre spalle, ma che rapisce in ogni istante ogni cosa che noi lasciamo esistere.

Quei due luoghi ci abitano e ci consumano, e noi gli restiamo fedeli come davanti a uno specchio.

Burden ci mostra la nostra esatta immagine, e la mette davanti a noi per farci specchiare in essa, e noi riconosciamo in essa noi stessi, e senza battere ciglio ci guardiamo non vedendo altro che noi.

Questo processo è sociale, è politico, è individuale, è comunitario.

Diamo la mano alla nostra morte, viva davanti a noi. E ridiamo con lei, e le nostre risa tagliano e uccidono altri esseri viventi, ma noi non ne sappiamo niente; anche se ora possiamo accorgercene.

Imparo che la realtà brucia in un modo tanto serio da mostrare tutto quanto esattamente com’è!

Nessuna interpretazione, nessuna invenzione. Solo lo spettro dell’osservazione.

Il tempo è un olocausto senza direzione. Nessuna scelta è fatta. Ogni parte è in disequilibrio con l’altra, senza un ordine: il secondo fissa l’eternità come se stesso, e noi siamo nel mezzo.

Questo cammino è una vivisezione del reale. E ad ogni passo ognuno di noi lo compie. Chi incontriamo ci specchia nel più profondo innocuo tradimento. La realtà si nutre di noi, senza fatica, e il nostro cuore ha tutti i battiti.

Esistono opere che non possono essere possedute, e questa è l’opera di Burden: opere

pubbliche che abitano lo spazio sociale e politico, ma nascoste, introvabili quasi, e anche quando le raggiungiamo e siamo davanti a esse, loro abitano soltanto la nostra mente e la nostra coscienza. Sono sempre state lì, nascoste in noi, e ora che le troviamo restano nascoste sotto i nostri occhi.

Un'opera impossibile in una città silenziosa: quando la città parla troppo, e l'opera è troppo semplice e chiara da dissolversi davanti allo sguardo e riformarsi nella mente nelle sue reali virtù di eterna ambiguità.

Questa è l'opera di Burden.

Puoi vendere l'opera ma essa non è mai in vendita. Puoi possederla ma essa è ovunque. Puoi nasconderla ma essa visita ogni luogo. Puoi espatriarla in una galleria d'arte, ma essa ritrova la via che porta all'entrata principale della città, e ci guarda come gli alti lamassi alati a cinque gambe assiro-babilonesi, in quel tempo, maestà sociale e politica.

Tolto di mezzo Dio dal centro della città resta la simultaneità tra l'essere sociale e l'essere politico in lotta nell'abisso della realtà; e Burden ci porta sul ciglio di quel vuoto oscuro e ci fa sentire il dramma comune che ci investe, proteggendoci e spogliandoci simultaneamente in un eterno destino.

Questo abisso trova la sua radice nel nostro cervello chiuso nella nostra civiltà. Le porte della civiltà non possono essere forzate! Burden ci dice che oltre di esse perderemmo l'identità; per cui siamo obbligati a essere ciò che siamo all'interno di esse, che noi restassimo o che noi fuggissimo per rientrare – non potremmo conservare la nostra identità durante questo viaggio! E non potremmo ricordare.

Il nostro passato, e il nostro tempo tutto si raccoglie nell'abisso del cervello nel nostro presente, e ognuno di fronte all'altro trafigge col suo presente il presente dell'altro, e questo innocuo omicidio ci uccide costantemente, un'infinità di volte, più della nostra unica vera morte: forse la morte finale è perduta al di là delle porte di questa civiltà!

Forse Burden ci dice che affrontando i silenziosi assissinii che noi scambiamo in segreto con gli altri noi possiamo aprire il baratro di una coscienza che – forse – può essere attraversata, e che il reale davanti a noi si può aprire anch'esso con la chiave reale della coscienza. Ma per farla girare dobbiamo ammettere che quell'abisso ci mangia in eternità, profondamente ogni secondo, e che a nostra volta noi possiamo mangiarlo, nutrirci di lui, e come cieche forme tentare di penetrarlo.

Ma questo doloroso processo che ci trasforma in non morti che entrano nel proprio destino ci fa affondare o emergere in questa nostra vita?

Forse ambedue, costantemente; ma alla fine, potremo forse emergere dall'abisso della coscienza reale per incontrare la realtà e deviarla.

Forse in questa deviazione ultima, che riposa ben oltre il nostro orizzonte, risiede l'unico vero messaggio di speranza nascosto da Burden nel suo essere sociale e politico, nel suo essere un uomo artista tra altri uomini che compiono altre fatiche.

Forse Burden ci dice che possiamo essere reali anche noi, tanto quanto lo è la realtà!

Ogni messaggio lontano sembra utopico e rasenta l'odio. Burden ci mostra il rischio inevitabile di una vita che può anche sfuggire alla sua regola, affrontando il suo cosmo.

Burden è il cosmo impossibile che nelle nostre teste feconda le nostre città, e ciò che conserva anche frantuma, e da quei frantumi che feriscono e fanno deragliare l'essere si può pensare a un disastro che carichi differentemente i poli di questo mondo.

Questa inapparente guerra scatenata da due soli occhi e che investe tutta l'umanità è il richiamo selvaggio e umano di Burden.

Chi lontano da qui starà ad ascoltare? Noi stessi?

Sento nell'opera di Burden un rilancio della divinità personale! E la sua doppia figura, e la lotta spoglia e semplifica il mondo. E forse niente rimarrà ma sempre qualcosa che graviti in un'idea quando e dove meno ce lo aspettiamo.

Quel vento ora si spinge in un destino, per me, nonostante tutto, nonostante ogni dovuta finzione!

Leggi anche: <http://www.artapartofculture.net/2009/09/19/francesco-vezzoli-a-stoccolma-dali-dali-featuring-lopera-di-francesco-canto-delle-sirene-di-jacopo-ricciardi/>

<http://www.artapartofculture.net/2009/02/05/gagosian-a-roma-e-francesco-vezzoli-di-barbara-martusciello/>

Commenti a: "Chris Burden e il suo abisso reale | di Jacopo Ricciardi"

#1 Commento: di [alberto popolo](#) il 3 aprile 2010

..se facessimo tutto quello che ci impone la vita sociale,ne resterebbe schiacciata la nostra natura.. se facessimo tutto quello che e' nella nostra natura,verremmo isolati dalla vita sociale..il solo e unico modo e' quindi il fatidico " compromesso".....dopo un'introspezione di due minuti dentro me ho deciso di chiamare questo compromesso,maschera..

#2 Commento: di [micia](#) il 6 aprile 2010

mi piace questo esserci, semplicemente esserci, dover e poter scambiare questa INELUTTANZA. interessante davvero !!!
ma vorrei sapere, scusate l'ignoranza, se Jacopo ha intervistato Burden in quest'occasione.

#3 Commento: di [Sebastiano](#) il 6 aprile 2010

questo è più poetico e meno graffiante del primo ma altrettanto bello, grazie.
S.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Procreazioni assistite in ambiente ostile | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 2 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 476 lettori | [1 Comment](#)

L'**Ex Elettronica** non è una galleria; per questo si aggiunge a quella lista di luoghi *fantartistici* che da un pò di tempo affiorano prolifici a **Roma**, in cui confluiscono sinergie, collaborazioni, scambi, inversioni di ruolo tra artisti, curatori, collezionisti e gli stessi galleristi o ex galleristi che qualche filo dietro le quinte lo tirano sempre.

Colonie aliene non identificate, dal temperamento avveniristico, che si materializzano in zone centrali e periferiche, unite dal comune obiettivo di creare spunti di riflessione nuovi, giocando fuori dagli schemi con i tasselli sfuggenti dell'arte contemporanea... Parola d'ordine: "*Noi non siamo una galleria*": ma allora cosa sono? Cosa vogliono? E da dove arriva questa piccola *invasione* di ultra-luoghi dell'arte?

Intimi altrove che apparentemente si prodigano nel distinguersi ma spesso risultano ancora più elitari e codificati delle gallerie private.

Ogni esclusivo *covo* ha la sua studiata drammaturgia e tutti praticano la filosofia del *site specific*, perseguendo gli artisti nell'applicarsi di volta in volta nella creazione di un progetto che interagisca con il luogo; lo spazio da semplice contenitore espositivo diventerebbe protagonista insieme all'opera in un processo simbiotico.

Risultato finale: la massima visibilità dell'eccentrico posto e dei suoi brillanti ideatori e la minima esponentza del progetto, il tutto contornato da un pubblico fittizio.



Lavorare sul *site specific* può dimostrarsi un'esperienza interessante sia per un giovane artista che per un artista affermato; questa modalità d'azione è stata già sperimentata in luoghi istituzionali, pubblici e nelle gallerie private che saltuariamente riciclano questa idea. Negli esperimenti riusciti permette un cambio di prospettiva, un adattamento a problematiche tecniche mai affrontate, un allenamento ad interagire e reagire, cambiare le traiettorie causando una nuova apertura improvvisa che può influire sui futuri lavori dell'artista.

D'altra parte questa situazione innaturale di subordinazione determina un *depotenziamento* del ruolo dell'artista; ruolo che ha senso quando opera libero nell'espressione e focalizzazione totale della sua ricreazione costruendo la propria poetica. Come da sola un'opera d'arte, se tale, può concentrare un'energia emotiva capace d'innescare un mondo di pensiero, un luogo da solo può evocare la stessa potenza suggestiva. Quindi, spesso, cercare di intersecare

le due entità risulta un inutile sovrappeso visivo ed emotivo ma tutto questo è anche la rappresentazione più fedele dello stato delle cose: riflesso di una contemporaneità in cui c'è sempre di più un informe accumulo di notizie, informazioni, azioni in una generalizzata assuefazione. Il non senso del *fare* produce forme vuote.

L'*Elettrofonica* fondata nel 1968 da **Mario Bertini**, era una società di impiantistica telefonica che aveva sede in Vicolo Sant'Onofrio 10, al piano terra di un palazzetto di proprietà della famiglia.

Per merito di **Beatrice Bertini**, dopo oltre quindici anni questo luogo del passato carico della sua personale mitologia, rivive nel presente come messaggero dell'arte, laboratorio di ricerca artistica, facendosi portatore di possibili percorsi futuri.

L'incarico della riconversione spaziale è stato affidato agli allievi di **Zaha Hadid**.

Sulle antiche mura viene sovrapposta una struttura permanente; una specie di capsula che sembra illusionisticamente espandersi, avvolgendo come un grande utero bianco ovattato il visitatore.

E' in questo *grembo* ostile che l'artista è invitato ogni volta ad installare il suo *feto*. Impresa ardua per il temerario che ci prova: questa terrificata madre rifiuta. Che ci sia, dietro un calcolato sadico piano? Che la vera ricerca a cui si mira è riuscire a far crollare quel già fatiscente mondo psichico dell'artista?

L'impatto visivo con tale meravigliosa *creatura* è molto forte; questa, dall'apparente immobilità ma allo stesso tempo effimera, sembra mutare: quasi destinata nel tempo a consumarsi lentamente come un organismo vivente appena distolto lo sguardo. Se poi a questo viene aggiunta la memoria che il luogo si trascina dietro, ogni altro tipo d'intervento estetico-concettuale viene annientato o passa in secondo piano: il valore rimane sospeso nell'atmosfera e non nelle azioni concrete che si svolgono.

Altri *covi alieni dell'arte* sorti a Roma come **Edicola Notte, Volume!, Condotta C, Ingresso Pericoloso** pur presentando spazi molto particolari offrono un palcoscenico vuoto, una neutralità in cui è permesso agire.

Ex Elettrofonica fa intervenire l'artista in uno spazio dove è già alloggiata una scenografia e la tanto ricercata interazione si trasforma in opposizione.

Dopo **Maria Dompè, Claudia Ferri, Delphine Valli** è la volta di **Davide D'Elia** che realizza un'originale caccia alla muffa.

La sua installazione s'intitola *Ieri distrattamente mi volsi a considerare altrui memorie (dalle quali mi ritrovai rinvigorito)*: ci lascia una traccia del tempo passato che aggredisce, muta e parassitario ritorna, togliendo lentamente la vita per ricrearne di nuove.

Una malinconica metamorfosi della materia che D'Elia studia e documenta da diverso tempo attraverso lavori su tela e opere grafiche.

Affidandosi un po' a fenomeni paranormali, alla fortuna e all'aiuto della chimica, l'artista riesce a provocare la formazione guidata di chiazze ovaloidi di muffa sul modernissimo rivestimento in resina che nasconde i muri umidi e antichi del vecchio magazzino.

In questa apparizione forzata le formazioni fungine compaiono intimidite. Risvegliate e strappate all'oscurità per essere mostrate in cattività sotto la luce dei riflettori e osservate come affreschi astratti un po' malfermi e ribelli al clima.

L'umidità, che da secoli è uno dei nemici più fatali per la vita delle opere d'arte, questa volta è accolta da protagonista e benvoluta.

L'immagine del raddomante racchiude simbolicamente tutto questo lavoro e l'artista si immedesima in questa mitica figura

che nel periodo dell'inquisizione ha rischiato di passare dalla ricerca dell'acqua al fuoco del rogo.

Personaggio misterioso ed enigmatico possessore del dono di trovare oggetti nascosti sottoterra attraverso la bacchetta biforcuta, proprio come l'artista che attrae e porta alla luce tutte quelle entità sepolte nell'interiorità umana.

Davide D'Elia: *Ieri distrattamente mi volsi a considerare altrui memorie (dalle quali mi ritrovai rinvigorito)*, a cura di **Andrea Aquilanti**. Ex Elettrofonica- Vicolo Sant'Onofrio 10, Roma; dal 5 marzo al 20 aprile 2010

Commenti a: "Procreazioni assistite in ambiente ostile | di Maddalena Marinelli"

#1 Commento: di [michael](#) il 4 aprile 2010

molto interessante l'idea/storie di questi luogo e poi le interpretazioni dalla scrittrice. grazie, michael

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Marcello Gianvenuti: la cortesia della Reflex | di Donato Di Pelino

di **Donato Di Pelino** 3 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.157 lettori | [2 Comments](#)



Per l'uomo il mondo è una continua *traduzione*: per questo scopo, e non solo, operano mezzi come la fotografia e il video. La capacità di questi strumenti di cristallizzare frammenti di spazio e tempo ci svelano quanto la realtà e i fatti attorno a noi convivano in maniera telescopica. A tale concezione quasi astrofisica rimandano i celebri *Telescopi*, ideati ed elaborati da **Mario Schifano** nei primi anni settanta, con la collaborazione tecnica di **Marcello Gianvenuti**.

Gianvenuti, esperto conoscitore della tecnica fotografica, concorre a creare, nell'unione del suo lavoro a quello di moltissimi pittori (Schifano, in primis, ma anche **Franco Sarnari, Tano Festa, Franco Angeli, Cy Twombly, Sol Lewitt** e molti altri) un interessante binomio artistico. Foto e pittura nell'arte contemporanea non si comportano da rivali ma si integrano per mostrarci il flusso interminabile di condizioni spaziali in cui ci muoviamo.

Donato Di Pelino) Come inizi la tua attività di fotografo?

Marcello Gianvenuti) Ho iniziato giovanissimo, credo che non avessi nemmeno vent'anni, con piccole cose come servizi per matrimoni etc. Poi, nel 1965, ho conosciuto un fotografo di nome **Renato Gozzano** che lavorava nel mondo della pubblicità e dell'arte, è stato lui ad introdurmi nel settore e a farmi incontrare con Mario Schifano.

D. Di P.) Per un periodo sei stato anche assistente di **Ugo Mulas**, un nome importante nel campo. Cosa hai imparato da lui?

M. G.) Mulas mi ha insegnato tutto senza dirmi niente. Non era solito dare spiegazioni ma io osservavo molto attentamente il suo lavoro e specialmente mi piaceva come sapeva interagire a livello umano con gli artisti che doveva fotografare. Questa capacità di sapersi porre in un certo modo con gli altri è uno dei suoi insegnamenti. Inoltre Mulas era entusiasta delle mie competenze tecniche e in particolare apprezzava le mie capacità nella fase di stampa delle fotografie.

D. Di P.) Ricordi qualche altra esperienza significativa per la tua formazione?

M. G.) In particolare quella fatta con la fotografa **Elisabetta Catalano**, che eseguiva ritratti di moda e arte. Fu nei primi anni settanta, Schifano voleva prendere uno studio con lei, poi rinunciò ma io le feci da assistente per un po' e imparai delle nuove tecniche per l'esecuzione del ritratto.

D. Di P.) Cosa ti interessava nell'unire il tuo lavoro a quello di un artista come Schifano?

M. G.) Principalmente c'era la voglia di sperimentare nuove cose. In quegli anni infatti lavoravo con parecchi artisti come Tano Festa, Franco Angeli ed altri, che si affidavano a me per ciò che riguardava alcune particolari elaborazioni fotografiche come la solarizzazione. Sai cos'è...?

D. Di P.) ...spiegaci meglio...

M. G.) E' una tecnica che venne affermata inizialmente da **Man Ray**: durante lo sviluppo, in camera oscura, si fa prendere un po' di luce alla foto in modo da creare un'inversione del positivo-negativo nelle zone illuminate. Questo effetto piaceva molto agli artisti dell'epoca e mi capitava spesso di sperimentarlo.



D. Di P.) Com'è stato il tuo rapporto con Mario Schifano?

M. G.) La nostra collaborazione è andata al di là del semplice legame professionale; tra noi si instaurò una profonda amicizia nonostante il suo carattere complesso e talvolta difficile. Nemmeno lui era un tipo di molte parole quando si trattava di lavoro: dava delle indicazioni sintetiche e fulminee, spettava a me interpretarle cercando di cogliere il risultato che voleva ottenere. Era contento di come lavoravo e ricordo che i primi tempi si ingelosiva molto quando collaboravo con altri pittori.

D. Di P.) Hai mai partecipato a delle esposizioni o mostre con le tue fotografie?

M. G.) No, non mi è mai interessato. L'unica volta è stata nel 2006 alla Galleria di **Mara Coccia** (storica Gallerista romana attiva sin dagli anni Sessanta e meritevole di aver evidenziato il lavoro di molti grandi artisti contemporanei. N.d.a.) qui a

Roma. Lei ha insistito molto e io le ho fornito delle mie foto che ritraggono Mario Schifano al lavoro mentre realizza un grande quadro per la famiglia **Agnelli** nel 1968. Per quel dipinto Mario mi chiese delle foto di un casolare di campagna e io gli portai alcuni scatti che avevo fatto a delle case rurali nei dintorni di Roma, lui poi ingrandì una delle mie foto con un proiettore che inserì nell'opera di grandi dimensioni. A parte questa occasione, sono sempre voluto rimanere *nell'ombra*.

D. Di P.) Oggi ti dedichi ancora alla fotografia?



M. G.) Un po' meno di prima, ma la passione resta comunque. E' più faticoso portare con se l'attrezzatura fotografica professionale, il banco ottico etc. ed anche perché con il digitale non si ha la stessa qualità. Recentemente mi è capitato di realizzare delle fotografie per una giovane artista, **Chiara**, che voleva il lavoro ancora in pellicola 6x6. Mia figlia **Claudia** si occupa da qualche anno di fotografia e anche mio figlio **Alessandro** è tornato ad appassionarsi a questo *mezzo* e insieme stiamo

iniziando un nuovo progetto fotografico.

D. Di P.) Il lavoro di Gianvenuti, negli anni Ottanta, include anche interventi di vario tipo

e documentari svolti per associazioni con finalità umanitarie come il C.I.C. (Centro Internazionale Crocevia), l'UNICEF e il Ministero degli Esteri. Compie alcuni viaggi in Africa, uno dei quali con la finalità di documentare lo scavo di un pozzo per l'acqua in un villaggio del Niger... Raccontacene alcuni passaggi...

A. G.) Si trattava di un progetto in collaborazione con il Ministero degli Esteri. Ricordo una scena in particolare che mi emozionò moltissimo. Una notte mi trovavo nel luogo dove gli operai stavano scavando il pozzo, nel villaggio mancava la corrente elettrica e solo l'area dove si svolgevano i lavori era illuminata. Mi guardai attorno e mi resi conto che tutti gli abitanti del villaggio erano seduti in silenzio proprio fuori dal cerchio di luce, incuriositi dai macchinari necessari per la trivellazione. E' un'immagine che conservo sempre nella mia memoria.

D. Di P.) Quando ci si siede nell'ombra, è per guardare meglio la luce. Del contrario ne abbiamo abbastanza e poco ci importa.

immagini: ph COPYRIGHT © Marcello Gianvenuti

- 1985, Schifano dipinge un'opera per la Biennale di Parigi
- 1968, in studio
- 1968, in studio
- 1984, pozzo nel deserto del Niger

Commenti a: "Marcello Gianvenuti: la cortesia della Reflex | di Donato Di Pelino"

#1 Commento: di [Paolo](#) il 3 aprile 2010

bellissimo reportage su un grande Schifano, un periodo irripetibile e il magnifico sguardo di Gianvenuti!

#2 Commento: di [Maiter](#) il 8 aprile 2010

A Marcello Gianvenuti.
Leggo le tue parole e nelle orecchie risuona la tua voce profonda e intensa come le storie che racconti a tutti noi. Grazie.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Aimé Maeght e i suoi artisti: gemme a Ferrara. Maestri del Novecento a Palazzo dei Diamanti | di Laura Traversi

di Laura Traversi 5 aprile 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.247 lettori | [No Comments](#)

Il contenitore è uno scrigno rinascimentale, il quattrocentesco gioiello **ferrarese** di **Palazzo dei Diamanti**.

Il contenuto è una **mostra-ambasceria**, nel senso che porta in Italia un'elegantissima e amabile **selezione di opere dei più grandi maestri del movimento moderno dalla Fondazione Maeght di Saint-Paul de Vence (Provenza)**.

Negli anni '20, Aimé e Marguerite Maeght avevano un negozio e una stamperia a Cannes. In piena guerra, mentre lui era al fronte, la moglie vendette uno dei dipinti che giacevano in magazzino. Fu bravissima: lo diede ad un prezzo *stratosferico*. La gratitudine dell'artista non si fece attendere e portò da loro altre opere. Il suo nome era **Emile Bonnard**. Negli anni dei grandi successi, Aimé dichiarò che senza l'amicizia di Bonnard "*sarei stato probabilmente come gli altri mercanti*". Fu lui, con **Matisse**, a spingere i due coniugi ad aprire una galleria a Parigi (13, Rue de Téheran) nel 1945, inaugurata con una mostra di Matisse. In seguito, la figlia di Matisse presentò a Margherite **Braque**, di cui avrebbero acquistato l'intera collezione, promuovendone in esclusiva la produzione.

In mostra c'è una bellissima foto di Braque del 1952: dipinge le sue tele per terra, nei magazzini del Louvre, per un soffitto del Museo. E' concentrato, malgrado l'evidente provvisorietà di quello scomodo ma emozionante atelier (dietro di lui si intravedono, quasi accatastati, tre magnifici dipinti antichi).



La mostra è ben calibrata e trasporta chiunque, senza fatica, da **Giacometti** (bella la sala dei gessi incisi degli anni '30) a un *Atelier* di Braque (1950-51) fino alla *Superstizione-Serpente* di **Joan Miró** (1947). Quest'ultima è un'opera della mitica esposizione *Le Surréalisme en 1947*, che creò le condizioni per il rientro dagli USA di molti artisti, transfughi della guerra e del nazismo. Il catalogo aveva una copertina divenuta celebre: una protesi di seno femminile in gomma che "*si prega di toccare*". Con **André Breton** e **Duchamp** co-curatori, Maeght creò scandalo al punto che la mostra fu vietata ai minori di 18 anni.

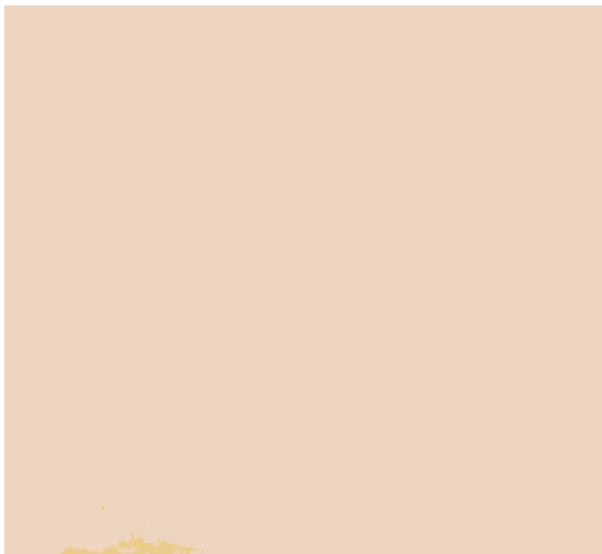
Di Giacometti troviamo, oltre ai citati gessi, *3 Femmes de Venise* bronzee, dipinti meno noti e foto dell'atelier di rue Hippolyte Maindion (1956). C'è anche un Braque meno conosciuto, quello dei *Fiori e delle Marine* degli anni '50. In quel periodo entrò in galleria anche **Chagall**, di cui è presente una piccola selezione di ceramiche, acqueforti, gouaches e dipinti.



Un'altra splendida foto ritrae **Fernand Léger** mentre osserva il ritratto fattogli da **Calder**, col fil di ferro (prima dei *mobiles*). Dopo Léger, 3 **Kandinsky** (1925, 1930 e 1936) ma anche artisti *emergenti* dell'epoca come l'olandese **Bran van Velde**, **Pierre Tal-Coat**, **Kelly** e **Chillida**. Ricordano la Parigi di

quegli anni, e lo stimolante clima mediterraneo della fattoria di Saint-Paul de Vence, le riviste-catalogo *Derrière le Miroir* e le foto di Miró al lavoro, sia all'esterno che nei laboratori di ceramica o della stamperia che Aimé gli aveva allestito. L'artista catalano conta un corpus di 1500 diverse incisioni, e l'integrazione della sua creatività in questo campo con lo spirito d'iniziativa del suo gallerista fu totale. La prossimità tra Miró e Calder è potentemente riflessa nelle sale successive, in cui si fronteggiano opere degli anni '30, '50 e '70.

Le foto storiche documentano infine anche la nascita della *Fondazione*, sulle ceneri del figlio secondogenito di Aimé e Margherite. Dopo la sua tragica morte furono spinti dagli amici (sempre loro: Bonnard, Braque e Léger) a creare un centro dedicato all'arte moderna. Sarà nel suo giardino ombreggiato di olivi e pini che prenderanno forma, dal 1964 in poi, le esibizioni di tanti: da **Ella Fitzgerald** alle improvvisazioni di **Duke Ellington**, con Miró immortalato in un'espressione indefinibile, forse "sulle spine" malgrado gli abbia dedicato un suo noto Blues. Per continuare con la danza di **Merce Cunningham**, le musiche di **John Cage**, **Sam Rivers**, **Stockausen**. Senza dimenticare le tante opere monumentali "a destinazione pubblica" incoraggiate da Maeght.



"Desidero che questo sia un luogo d'incontro, di creazione, di cambiamento, l'opposto di un museo..." . Perché secondo lui il museo era solo una parte del progetto e tutta la vita intorno alle opere era fondamentale. E riuscì nell'intento, facendo della sua casa un'opera d'arte totale, qualcosa che è ormai storicizzato come un *tempio* e un *crocevia* della scena artistica del Novecento.

Comunque, vista la mostra *a misura d'uomo*, non perdetevi sia la Pinacoteca ospitata nello stesso Palazzo dei Diamanti, che il Castello di Ferrara, uno dei pochi, in Italia, a conservare l'atmosfera magica del suo fossato colmo d'acqua.

Da Braque a Kandinsky a Chagall. Aimé Maeght e i suoi artisti. Ferrara. Palazzo dei Diamanti, 28 febbraio-2 giugno 2010; www.palazzodiamanti.it

Immagini:

- Aimé Maeght e Duke Ellington durante le prove, Fondazione Maeght, estate 1966 Archives Maeght, © foto Jean-Pierre Leloir
- Alberto Giacometti
Uomo che cammina I (Homme qui marche I), 1960
Bronzo, cm 183 x 26 x 95,5
Saint-Paul de Vence, Fondation Marguerite et Aimé Maeght
Saint-Paul de Vence, © foto Archives Maeght, Claude Germain
- Pierre Bonnard
Fanciulla distesa (Jeune fille étendue), 1921

Olio su tela, cm 56 x 61
Parigi, Galerie Maeght
Parigi, © foto Galerie Maeght

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Mostre dell'anno: la top ten senza l'Italia... | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 5 aprile 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.139 lettori | [10 Comments](#)



Le **statistiche**, si sa, sono sempre relative, ma qualcosa di rilevante la comunicano sempre e, seppure per approssimazione, ci restituiscono situazioni realistiche: infatti, nel caso della **classifica** di **"The Art Newspaper"**, autorevole **quotidiano britannico** che **zooma** affidabilmente sul settore indicato dalla sua titolazione – e che per questo *special* ha affidato il meccanismo di conta a una **media giornaliera** di **biglietti staccati** -, **tra le mostre più di successo e frequentate dal pubblico nel 2009**,

l'Italia manca. E quando mai...?!

Sia come sia, **l'arte antica la fa da padrona**, forse anche **per l'equivoco che vuole questo linguaggio palese e comprensibile...** Su questo riapriamo un confronto ma premetto già che, per esempio, all'epoca del Parmigianino (Parma, gennaio 1503–Casalmaggiore, agosto 1540), la sua *Madonna* ribattezzata *dal collo lungo* (alla Galleria degli Uffizi di Firenze) fu, nel tempo, diversamente giudicata dalla critica ma sempre apprezzata dal pubblico: questo, però, ne decretò solo una minima parte perché l'altra, intellettualistica quindi non *per tutti*, e legata a simbologie arcane e a una cultura alchemica, era appannaggio solo degli iniziati... Ciò, tanto per suggerire che nulla è totalmente quel che appare a prima vista e che per *sentire* completamente e comprendere la cultura e l'arte ci si deve armare di sana curiosità, di un po' di impegno e studio, lasciandosi alle spalle i preconcetti (o di un bravo storico e critico, e/o divulgatore...): in ogni epoca. Ne riparleremo; certo è che l'arte del passato, con le sue raffigurazioni più facilmente metabolizzate dalla collettività, fa ottimi numeri.



L'Italia si aggiudica la **95ma** casella con la (bella) mostra **Beato Angelico: l'alba del Rinascimento** – ai **Musei Capitolini a Roma** – che ha dichiarato la media giornaliera di **2.422 visitatori** per un totale di **187mila persone**. In confronto **al primo posto**, però, questi dati fanno sorridere; infatti, ammettiamo che la grande mostra al **Museo Nazionale di Tokyo** sui **tesori del tempio Kohfukuji** ha sbaragliato ogni concorrenza guadagnandosi il primato nella statistica grazie all'affluenza di pubblico che tocca **novecentomila visitatori**. In tempi di crisi sono cifre da capogiro.

L'Arte contemporanea si trova a singhiozzo tra le posizioni della statistica e, dati alla mano, saluta **Banksy** – ex *street artista* duro e puro, oggi *museificato* – come artista

gold, che ha traghettato il **Bristol City Museum and Art Gallery** a un'ottima **ottava posizione (3,859 visite, sempre in base a una media giornaliera)**; si conferma il polo *angloamericanocentrico*, saldissimo: **MoMA** di **New York** la fa da padrone, con un anno di *ticket* staccati che vince su tutti, tanto da occupare ben **quattro caselle** delle dieci considerate; la nuova **Saatchi Gallery** di **Londra** si posiziona in volata: prima, addirittura, del **Grand Palais** di **Parigi**.



In questo approfondimento del "**The Art Newspaper**" si nota subito l'enorme accreditamento della **fotografia**: organizzata in un contenitore/kermesse – la **Biennale di fotografia al Musée Quai Branly di Parigi** – è la *superstar*: la **media giornaliera** di **Photoqua** è stata di **7,868 visite nel 2009**. Seguono, un po' dopo, la forse oggi un tantino sopravvalutata **Pipilotti Rist** che al citato **MoMA** ha guadagnato l'attenzione di numeri importanti (**6,186**), seguita, alquanto dopo, dallo *scandaloso* **Martin Kippenberger (4,945)**, l'artista tedesco prematuramente scomparso che con la sua *rana crocifissa* aveva turbato – all'apertura del Museion di Bolzano – menti istituzionali ristrette e d'un popolo incapace di analizzare immagini e pensieri altrui...

Solo **2,948** visite giornaliere per il notissimo e coccolato dai Media e dal grande pubblico **Richard Avedon**, in mostra al **SFMOMA** di **San Francisco**. E' comunque andata meglio di **William Eggleston**, al **Whitney Museum** di **New York**, che con i suoi cinquant'anni di quotidianità americana ne ha avute **827 di meno...**



Questi dati, con tutta la generalizzazione di cui sopra, meritano un'equa attenzione: senza affidarsi a peso morto, sono comunque un buon *periscopio* per visualizzare una situazione che vede l'Arte volano privilegiato della cultura collettiva e pone **quella Contemporanea bisognosa di urgenti cure, investimenti – non solo economici – spazi, anche e soprattutto di una nuova divulgazione: (si) tratta del nostro presente e (già) del nostro futuro.** In **Italia**, questa consapevolezza, anche istituzionale, sembra essere finita sotto i cuscini di comode poltrone politiche e se non ci si decide a usare un battipanni, come farebbero avvedute buone massaie, la muffa prenderà sempre più piede, mangiucchiando anche l'ultima italiana credibilità, oltre che i suoi **Beni culturali**... Il crollo (annunciato) della

Domus Aurea docet...

Immagini: foto dall'ambientazione video di Pipilotti Rist; Annunciazione di Beato Angelico; insegna-logo del MoMA; l'opera citata di Martin Kippenberger

Commenti a: "Mostre dell'anno: la top ten senza l'Italia... | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Elena S.](#) il 5 aprile 2010

bello, denso, puntuale: e poi leggibile, grazie al cielo: bravissima come sempre, bravissimo tutti !!!!

#2 Commento: di [giampaolo abbondio](#) il 5 aprile 2010

un'osservazione, quanti dei visitatori delle mostre al Moma vi sono andati per le mostre stesse e quanti perchè se le sono "trovate" incluse nel biglietto? quanti visitatori fanno gli Uffizi giornalieri senza altre mostre? il medio visitatore di NY al Moma ci va a prescindere da Pipilotti Rist o Marina Abramovich...non sono sicuro che certe statistiche siano poi così interessanti....

osservo i collegamenti ad altri articoli in qualche modo collegati...4 su 5 parlano di Roma, non dovrete Barbara allargare un po' lo sguardo anche al resto d'Italia? Roma in fondo è una privilegiata con i suoi due musei...pensa al deserto che è Milano

#3 Commento: di [giuliana bottino](#) il 5 aprile 2010

Oggi casualmente capito sul sito del Comune di Roma e apprendo che l'8 aprile all'Auditorium di Renzo Piano ci sarà una 'conferenza cittadina' di 2 giorni per la presentazione degli Stati Generali della Città Roma Capitale 2010 - 2020 sul tema Nuovi modelli di trasformazione urbana. Tra i relatori i più importanti architetti viventi in Italia e nel mondo. Ti chiedo, mi chiedo, chiedo al CEO della Fondazione Musica per Roma e al Sindaco Alemanno o al suo Assessore Umberto Croppi, perchè io, manager della cultura da ormai 25 anni, devo apprendere per caso di questa iniziativa, pubblica e rivolta ai cittadini. Ancora. Si parla di performing arts e musica elettronica ormai da decenni come le nuove frontiere del contemporaneo. Bene. La città di Linz ha costruito la sua attuale nomina di Capitale Europea 2010 sul festival della musica elettronica nato da un gruppo di amatori negli anni '70. Ancora per mia ricerca a fini di studio delle politiche culturali romane scopro che sempre all'Auditorium si terrà il M.I.T. festival internazionale di musica elettronica. Verifico un cortocircuito. Roma contemporanea c'è. Ma non si percepisce. Dalla città e dall'estero.

#4 Commento: di [Paolo](#) il 5 aprile 2010

Verissimo, Barbara, stra-verissimo, Giuliana: un articolo e un commento degni di un Convegno! Veramente complimenti per dita nella piaga rigirati in maniera intelligente e sublime.

#5 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 5 aprile 2010

Apprezzato il commento di Giuliana Bottino, una professionista della cultura di grande autorevolezza, che con il suo intervento apre ancor più a raggiera la

discussione...

Giampaolo, la tua osservazione su una parzialità della statistica è corretta e fa il paio con la mia, premessa nell'articolo e poi ribadita più avanti. Non parliamo mai solo di Roma, che cito perchè quella mostra "romana" è la prima italiana di una statistica dove il nostro Paese è fanalino di coda; però non mancherò di far tesoro della tua richiesta che indica una Milano vivace per vitalità internazionale, Mercato (rispetto a Roma è la Mecca...), presenza e impegno di gallerie private (e tu lo sai bene, in quanto gallerista) ma debole per programmazioni culturali relative all'Arte contemporanea. Ne ripareremo certamente, rilanciando.

Grazie anche a Elena, Paolo e a quanti partecipano e parteciperanno a questi approfondimenti che siamo certi forniscano ambiti di un più libero, propositivo confronto.

#6 Commento: di [giuliana bottino](#) il 6 aprile 2010

Convegno. Ero a Venezia Biblioteca Querini Stampalia, anno 2000. tema del convegno: le città d'arte e l'arte contemporanea. Tra i relatori: direttore Peggy Guggenheim, Louvre, Tate, GNAM, gallerie e operatori culturali da tutto il mondo. Il nocciolo duro era: quanto e come le città d'arte investono sull'arte contemporanea per evitare di trasformarsi in città cartolina. Qualcosa è stato fatto. La DARC nel MIBAC per esempio. Quando investe in Dio è morto di Carola Sapdoni che espone in Biennale (2003). Ora? Qual'è lo stato delle cose? Si dice mancano i soldi. No, non è vero. Mancano le professionalità nel sistema dell'arte italiano. I giovani artisti in nord UE vengono impiegati nei musei cittadini come curatori per esempio, narratori creativi della storia urbana (storytelling può diventare un lavoro, e non come sempre in italia una moda) come guide turistiche.

Il sistema dell'arte e il fundraising. Il management culturale e la comunicazione web 2.0. L'arte contemporanea e le professioni.

Paolo organizziamo il convegno? Barbara curiamo il programma?

#7 Commento: di [sicilian](#) il 6 aprile 2010

illuminante. puntuale. vera. grande Barbara!!

#8 Commento: di [Carlotta](#) il 6 aprile 2010

Condivido in pieno questa analisi e mi piace moltissimo come è chiuso l'articolo... Veramente brava.

Carlotta

ps: Accogliete il suggerimento della Dott.ssa Bottino? Sarebbe interessante partecipare. Grazie

#9 Commento: di [Luca Rossi](#) il 6 aprile 2010

...bene. Ora, però: serve una guida culturale e imprenditoriale: per esempio, dove sono finiti i figli dei galleristi coraggiosi degli anni 90? E serve un confronto per evitare di dissipare energie economiche e fisiche...

#10 Commento: di [Giacinto](#) il 8 aprile 2010

Ciao Barbara, magari non sarà così importante – vi sapremo dire – ma oggi si apre questo convegno, e rientra in toto in queste tue belle, intense, riflessioni.

Mi permetto di segnalartelo: <http://www.fondazioneunipolis.org/News/Pagine/Scommettiamosullacultura.aspx>; forse alla Giuliana Bottino che qui scrive potrà interessare...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ryan Mendoza: The Possessed | Museo MADRE, Napoli | di Marina Guida

di **Marina Guida** 6 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.115 lettori | [1 Comment](#)

Sguardi inquietanti, movenze bloccate, fuori dal tempo e dallo spazio. Non raccontano storie ma stati d'animo, le dodici opere di **Ryan Mendoza** ospitate al secondo piano del **Museo Madre fino al 28 giugno 2010**. Dodici quadri di donne, di piccole donne, non ancora adolescenti, ritratte in ambienti borghesi, in stanze chiuse e clustrofobiche. Qualcosa è accaduto o sta per accadere a queste muse inquietanti, una sensazione minacciosa incombe sul silenzio dello spazio. Mendoza non ci dice cosa, si limita a suggerirlo. Attraverso le espressioni delle modelle-bambine, il pittore apre squarci nei loro paesaggi interiori, ci mostra emozioni bloccate, ed azioni subite. In *Necessary limitations*, la modella è una bambina di sei anni o poco più, ritratta di profilo, i particolari del vestitino resi con tocchi nervosi ed imprecisi di azzurro, una mano le stringe e tira i capelli, bloccandone il movimento, lo sguardo della bimba è perso nel futuro.

In *The best of time* è l'espressione contrita della piccola protagonista a lasciarci senza respiro, sguardo fisso sul pavimento, mentre solleva leggermente il lembo del suo vestitino azzurro, scalza, due trecchine bionde scendono sulle spalle legate con fiocchetti rosa, magistralmente illuminata da un faretto direzionale con filtro magenta, racconta tutto un mondo senza dire una parola. Ampie campiture di colore, sottili velature, la stesura è piatta nervosa, i particolari appena abbozzati, spesso i toni lividi sono ottenuti per sovrapposizioni di strati, ed in più di un quadro il sottostante strato rosa riemerge e si offre alla vista attraverso le piccole crepe degli strati successivi.



Un alone funereo circonda i soggetti dei quadri di Mendoza, derivante probabilmente, dalla prima fase della sua produzione pittorica, quando dipingeva scene del crimine, prendendo spunto da fotografie di cronaca nera, si occupava di corpi martoriati e morti violente. Un vero e proprio *caso* nel panorama dell'arte contemporanea, ormai invasa dai cascami del concettuale. Ryan Mendoza sceglie il suo percorso, e lo fa caparbiamente. Al clamore preferisce il silenzio, allo spettacolo la pausa, all'oggetto la pittura, come uno speleologo s'insinua nelle pieghe più recondite dell'anima, ispezionandone gli spessori, rivela le rimozioni, raffredda l'attimo delle emozioni e delle angosce, le stende su tela, con gestualità impaziente, e ci costringe a guardarle. Parlano di possesso, di violenza di sopraffazione, innocenza e perversione, un abisso di dolore giace appena sotto il primo strato di normalità.

Immagini:

- Necessary Limitations 147X188
- The Possessed 188X131

Commenti a: "Ryan Mendoza: The Possessed | Museo MADRE, Napoli | di Marina Guida"

#1 Commento: di Mimmo Di Caterino il 7 aprile 2010

Non mi piace la pittura che per essere gustata ha bisogno di una luce crepuscolare, non mi piace la pittura che per vivere cita cronaca, scandali, perversioni e turbamenti inconfessabile, non mi piace una pittura rivolta agli adulti sulla pelle degli adolescenti....., chi può essere interessato a questi quadri? Chi può comprarli? Nell'ambiente si vocifera siano stati già tutti venduti, provate adesso, solo per un attimo a tracciare il quadro psichico dell'acquirente buon padre di famiglia, questa pittura non alimenta la percezione poetica del sé nello spazio, non si tratta di una produzione ambigualmente poetica, bensì di un'opera ambigualmente schizofrenica!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Le mille facce della morte. Enrico Gregori racconta una storia giallo-Roma | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 8 aprile 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 440 lettori | [7 Comments](#)

[Enrico Gregori](#) torna a stupire.

Dopo "[Doppio Squeeze](#)", poliziesco virile e un po' noir dagli accenti che ricordavano il miglior Spillane, eccolo immergersi nel mondo più dolce del giallo classico.

Nel mondo tanto regolare quanto capace di sorprendere degli investigatori impavidi e aristocratici, capaci di inseguimenti ed utili birichinate senza mai perdere l'aplomb estetico e l'innata eleganza dell'anima.

E' proprio così il protagonista di "[Le mille facce della morte](#)", un investigatore inglese che vorrebbe poter giurare di essersi ritirato dalla scena per curare il suo orto e il suo giardino nell'Avon, ma che non può fare a meno di accettare, in un batter di ciglia, l'invito dell'Ambasciatore inglese che lo vuole a Roma per risolvere un caso intricato e caleidoscopico.

Roma. E' proprio questa ambientazione così popolare e sanguigna a rendere Sir Jeffrey Gornick (è questo il nome dell'investigatore) così diverso da tutti i suoi epigoni.

Perché Gornick è un uomo capace di diventare il luogo in cui si trova, di perdere i suoi riferimenti, le sue abitudini e le sue certezze, riuscendo ad intuire e quindi afferrare la mente del suo avversario.

Come un moderno "profiler" con molta meno psicanalisi e molta più curiosità. E vitalità.

Gornick, con la scusa di risolvere il caso di un serial killer ante litteram (ma non raro, a quanto ci racconta il prefetto Frani, insolito esempio di poliziotto capace di condividere le indagini), in realtà conduce il lettore in una Roma che ai nostri occhi appare antichissima, quella del 1920, dopo una guerra inumana e prima dell'avvento di una dittatura.

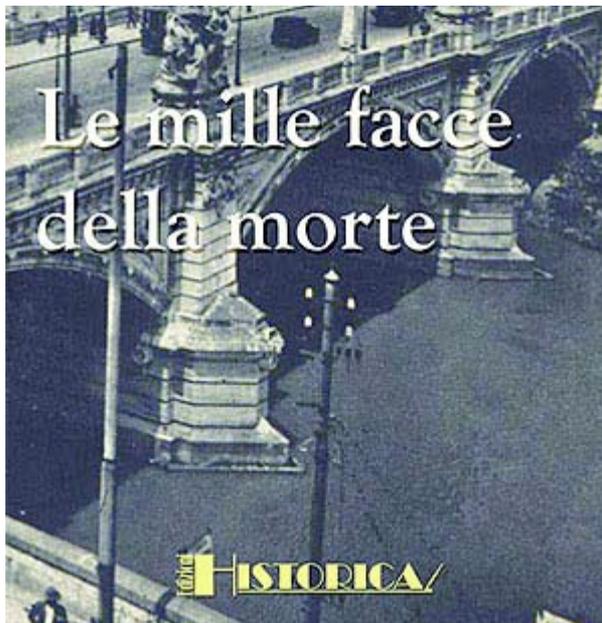
Una Roma con i suoi personaggi "fumantini", ma diretti, onesti, limpidi che celano nel loro futuro il mondo che verrà. Un nuovo mondo ancora sospeso, del quale nessuno dei protagonisti ha il seppur vago sentore.

Enrico Gregori ha un grande dono, un pregio sempre più raro fra gli scrittori: quello di saper rinnovare la sua scrittura che rimane unica, eppure ogni volta diversa come se fossero le storie stesse a suggerirgli toni, parole, stili e linguaggi con la stessa maestria di un attore che racconta ogni volta una storia diversa grazie alla sua capacità di esperienziare la vita.

In questo giallo, perfetto nel suo intreccio, l'idea speciale sta proprio nel presentarci i personaggi del futuro: il neonato Alberto Sordi, Aldo Fabrizi all'epoca ragazzino scarnificato dalla fame, Girolimoni, il fotografo che divenne mostro pur essendo innocente, ma anche le botteghe irricognoscibili, i mestieri scomparsi, le strade che hanno cambiato nome e aspetto, gli intrecci fra politica ed aristocrazia o le attività sotterranee come quella dell' "Antro di Simon Mago", un brand perfetto per quest'era neogotica, ma forse in pochi immaginano che anche nel 1920 avesse un fiorente commercio tanto che, proprio in quella bottega esoterica, viene trovato uno degli indizi risolutivi del giallo.



Ma perché "Le mille facce della morte"? E' proprio qui il filo rosso su cui si dipana la storia, ma è anche la misura di quanto la teatralità sia una delle corde che più appassionano Enrico Gregori che con questo libro rende un omaggio personale a Leopoldo Fregoli,



l'artista trasformista che con la sua straordinaria bravura ha legato il suo stesso nome ad una delle arti più difficili e geniali del teatro.

Fregoli, i travestimenti, l'assassino, i personaggi, gli indovinelli, la sfida: tutto fa parte di un racconto a più incastri che si nutre di effetti teatrali e dove tutto porta sull'orlo di un boccascena.

L'unico posto al mondo in cui il buio si fonde con la luce e la realtà con l'immaginario.

Enrico Gregori inizia l'attività giornalistica a metà degli anni '70 come critico musicale per alcune riviste specializzate nel Rock. Grazie a ciò, conosce numerosi musicisti di fama internazionale quali Bruce Springsteen

e i Queen. Nel 1980 entra a "Il Tempo" e comincia a lavorare nel settore della cronaca nera. Diventa giornalista professionista nel 1983 e nel 1989 passa alla redazione de "Il Messaggero" dove tuttora lavora come capo servizio della cronaca nera. Si è occupato, tra l'altro, di terrorismo, banda della Magliana, del caso Emanuela Orlandi e dei più eclatanti episodi connessi alla malavita romana. Ha pubblicato due romanzi "thriller" entrambi per la casa editrice "Bietti Media" intitolati "Un tè prima di morire" e "Doppio Squeeze". Inoltre, alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su prestigiose antologie.

Commenti a: "Le mille facce della morte. Enrico Gregori racconta una storia giallo-Roma | di Isabella Moroni"

#1 Commento: di [enrico gregori](#) il 8 aprile 2010

la cosa buffa è che, per fortuna, quando mi metto a scrivere un romanzo qualche idea in testa ce l'ho. quando leggo cose che riguardano i miei libri, anche se sono parole così lusinghiere, riesco a scrivere soltanto "grazie". ma te lo scrivo col cuore, isabella.

#2 Commento: di [isabella](#) il 8 aprile 2010

l'importante è che ti restino le idee al caldo per i tuoi romanzi. Così ne gioiamo tutti.

#3 Commento: di [Laura Costantini](#) il 9 aprile 2010

Beh, il libro l'ho letto e l'ho trovato degno del miglior Gregori. La foto che illustra questo articolo, invece, e' una sorpresa ma testimonia quello che ho sempre sospettato: Gregori, sotto sotto, e' un gran vanitoso (*_^)

#4 Commento: di [cristina bove](#) il 9 aprile 2010

letto con grande piacere anche questo libro di Enrico Gregori, e condivido

tutto ciò che ha scritto Isabella Moroni. proprio tutto.

#5 Commento: di [isabella](#) il 9 aprile 2010

ne dovrebbe scrivere di più, ecco!

#6 Commento: di [enrico gregori](#) il 16 aprile 2010

gli eredi di mickey spillane hanno deciso di querelarti, isa. io però ti ringrazio :-)

#7 Commento: di [isabella](#) il 16 aprile 2010

devo prepararmi a fuggire, dunque???? :-)
(ma sei sicuro che ce li abbia gli eredi Spillane???)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Progetto Millennium, un Convegno tra architetti a e su Roma: perchè non ci sono andato | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 8 aprile 2010 In [architettura design grafica, convegni & workshop](#) | 1.393 lettori | [9 Comments](#)

Ciao "art a part of cult(ure)",

perdonatemi ma non sono voluto andare a quella kermesse (**n.d.r.:** una due-giorni di studi dal titolo **Roma 2010-2020: nuovi modelli di trasformazione urbana**, con partecipazioni come **Renzo Piano, Santiago Calatrava, Richard Meier, Zaha Hadid, Massimiliano Fuksas, Peter Calthorpe, Richard Burdett, Leon Krier, Paolo Portoghesi**, 8-9 aprile) che mi avevate segnalato perchè prima di tutto ha, aveva, più del politico che del culturale. E', infatti, una iniziativa voluta fortemente dal Sindaco di Roma, **Gianni Alemanno**, ma lo stesso Alemanno che ha:

1. cercato di bloccare il progetto di **Renzo Piano** dell'**Eur**, e di fatto obbligato a modificare lo stesso progetto dallo *studio Piano* (quindi pagando un'altra volta la parcella);
2. attaccato ferocemente l'**Ara Pacis** di **Meier**, facendone un punto importante della sua campagna elettorale, e promettendo, in sitesi, un mega-spreco: lo *smontaggio* dell'edificio per una sua ricollocazione in periferia (cosa che, tra l'altro, lo stesso Alemanno ha detto - dopo essere stato eletto- di fatto essere impossibile). E' dell'ultim'ora la nuova proposta di modifica della stessa struttura;
3. azzerato il risultato del concorso per il progetto **Campidoglio 2**, di cui il vincitore era lo **studio Behnisch**, creando così un precedente più che pericoloso in Italia: la possibilità cioè di annullare un concorso pubblico in base ai gusti dell'autoeletto signore romano di turno;
4. bloccato i lavori per la **Città dello sport** da realizzarsi a **Tor Vergata** ad opera dell'architetto **Santiago Calatrava**;
5. completamente ignorato il problema delle affissioni selvagge nel centro storico della Capitale, che in queste ultime elezioni sono state quanto mai incontrollate...



In più, aggiungo che posso anche trovare mediocre l'aspetto curatoriale di tutta la faccenda: mi spiego... Nel 2008 il Presidente della Repubblica francese, **Nicolas Sarkozy**, avviò un'importante iniziativa per immaginare il futuro dell'area metropolitana parigina nel XXI secolo, organizzando una consultazione tra dieci *équipes* multidisciplinari internazionali. Questa occasione non è stata impostata per dar corso a una semplice speculazione sul futuro della città: ci sono state proposte concrete.

Il Presidente francese ha praticamente posto una domanda: "*Architetti, fatemi vedere cosa siete in grado di fare!*". E così è stato, coinvolgendo l'immaginario degli auditori, accendendo la speranza per un nuovo futuro urbano. Di certo, qualcosa di più che un meditare sulla negatività dei cartelloni pubblici, per esempio, cosa che dovrebbe essere scontata in un paese normale.



Non vorrei essere stato nei panni dei relatori, costretti, come saranno stati, a nascondere il vero problema di Roma: le amministrazioni pubbliche e



l'assoluta mancanza di un disegno urbano, non dico a lungo termine, ma quanto meno del quotidiano.

Le scelte vengono fatte in base alla necessità e al consenso che potrebbero avere nell'immanenza, ed ecco infatti strade *rattoppate* alla bene e meglio sotto campagna elettorale, concessioni indicibili nel resto dell'anno, assenza di

controlli del tutto ingiustificati in casi di *emergenza*.

Tra l'altro, è chiaro che si tratta di una trovata pubblicitaria: chi è che dovrebbe garantire la gestione del territorio se non le amministrazioni, che tra l'altro sono le promotrici dell'evento? A tal proposito, visto che ci sono, vi segnalo l'iniziativa dell'associazione culturale **Amate l'Architettura**, che ha organizzato una manifestazione di fronte all'**Auditorium** proprio per mostrare lo scollamento tra le dichiarazioni e gli atti della giunta in carica. Ora, trovo un'ottima occasione formativa quella offerta, ma poco concreta, rivolta ad altro: ritorno alla mia dichiarazione dell'incipit...

E. P.

n.d.r.: questa lettera rappresenta una posizione personale dell'autore ma è largamente condivisa. Tocca tanti argomenti che sono altrettanti spunti di riflessione e approfondimento (per esempio: quanto è costato il Covegno? Qual è stato il *gettone* per i partecipanti?); soprattutto, fornisce interessanti input per aprire una fertile discussione. Ai lettori, agli architetti, agli operatori di settore e ai cittadini l'ardua sentenza...

Commenti a: "Progetto Millennium, un Convegno tra architetti a e su Roma: perchè non ci sono andato | di Emmanuele Pilia"

#1 **Commento:** di [Salvatore D'Agostino](#) il 9 aprile 2010

Pilia,
mi chiedo che senso ha discutere del futuro della 'Roma Capitale 2010-2020'
in un gerontocratico convegno che divide come da urbanista 'geometra' la
città in due:

Città Storica: le aree dismesse
come provocazione di sviluppo

Richard Burdett anni 54
Santiago Calatrava anni 59
Peter Calthorpe anni (forse) 63
Roberto D'Agostino (boh!) anni 62
Bruno Dolcetta anni 73
Massimiliano Fuksas anni 66
Leon Krier anni 64
Richard Meier anni 76
Paolo Portoghesi anni 79

Periferie: dall'espansione
alla ricostruzione dell'identità

Richard Burdett anni 54
Santiago Calatrava anni 59
Peter Calthorpe anni (forse) 63
Matteo Colleoni non pervenuto

Stefano Cordeschi non pervenuto
Bruno Dolcetta anni 73
Massimiliano Fuksas anni 66
Zaha Hadid anni 60
Francesco Karrer anni 68
Leon Krier anni 64
Franco Martinelli anni 73
Richard Meier anni 76
Renzo Piano anni 73
Paolo Portoghesi anni 79

Boh!

C'è ancora molto da fare a Roma, rimpiango la Festarch di Cagliari e la sua 'gelatinosa' (molto romana) estensione alla 'Maddalena'.

E mentre ci sono ti lascio uno stralcio di borghesia romana: «Anemone è a disposizione della famiglia Balducci per qualunque tipo di incombenza domestica. Anche in piena estate. Il 25 agosto 2008, Rosanna Thau (T.), moglie di Balducci, chiama Anemone (A.) per investirlo con una serie di richieste.

R: Senti, ti volevo dire una cosa sui domestici (una coppia di rumeni custodi della villa di Montepulciano ndr.). Ci pensate voi... lo stipendio?

A: Non c'è problema gli facciamo un bel discorsetto.

R: Ti volevo anche dire una cosa. Un minuto fa, siccome nel bagno di Lorenzo (uno dei figli, l'attore ndr.) sento scolare l'acqua che sono venuti pure a vedere, non vorrei che si esaurisse

A: Mò telefono subito. Ma che scherzi, già ce n'è poca. Mò ci penso io

Il 27 novembre 2008, la Thau (R.) ha un altro problema. Lo sciacquone della villa a Montepulciano. L'interlocutore è sempre Anemone (A.)

R: Più che altro invece il discorso è quello della cassetta dell'acqua. Quella che perde acqua. A me è venuta una bolletta spaventosa. Io non so.

A: Ma non l'hanno sistemata. Ma è possibile. L'avevo detto pure a quel testa di cazzo di Aurelio

R: No, no, guarda. L'ho detto ad Aurelio... Se c'è qui vicino qualcuno che cambi il galleggiante perché a me è venuta una bolletta di 1.200 euro

A: Faccio venire Luigi. Sta lì a Monteleone.

Anemone provvede anche alle esigenze domestiche (gli arredi in falegnameria) di casa De Santis (il successore di Balducci). Ecco una conversazione tra Fabio De Santis (F.) e la moglie Silvia (S.)

F: Ma il mobile lo hanno fatto in camera tua?

S: No, no. Domani. Oggi solo la libreria.

F: Ma è bella? Come è?

S: La libreria è bellissima. Certo, bianca. Ma insomma, non è la morte sua, come dicono a Roma. Comunque vedi un po' tu. Giudica. Soprattutto, mi fa incavolare l'unica cosa – capisco che a caval donato non si guarda in bocca – però dico e che cazzo la sedia me la potevano scurire. A me non sembra che l'abbiano scurita».

Link: http://www.repubblica.it/cronaca/2010/02/12/news/ecco_le_carte_dello_scandalo-2264918/

Saluti,

Salvatore D'Agostino

PS: bravi i nostri di amate l'architettura.

#2 Commento: di [giovannibuccinoanni55](#) il 9 aprile 2010

...adesso capisco perchè siamo rimasti spiazzati dopo 20anni di laboratori/studi di Architettura con R.Dalisi, F.Forte, G.De Luca, G.Squillante...

#3 Commento: di [lena](#) il 10 aprile 2010

vabbè ma gerontocrazia non dovrebbe essere superati i 70? I 50enni sono ancora ggggiovani in Italia!

E poi, non è detto che giovinezza mezza bellezza e capacità, e competenza e cultura, giuso?!!! Largo ai colti e generosi capaci di mescolare gioventù ed esperienza, freschezza a maturità: così, solo così si raggiungono traguardi seri, duraturi, eccezionali, di spessore...

#4 Commento: di [Pierpaolo](#) il 11 aprile 2010

COSTI: 350mila o giù di lì...

#5 Commento: di [Andrea](#) il 11 aprile 2010

archistar? Più un BRAND che professionisti e architetti!

#6 Commento: di [Luca](#) il 11 aprile 2010

Archistar, convegni, Sindaci, istituzioni latitanti, lobby e amici alla mi manda Picone: il problema è che in Italia si è persa la coscienza: storica e culturale, e la capacità di fare e affermare la critica, anche salace, e di comunicarla ad ampio raggio. Non per colpa della Critica ma dell'ignoranza generale e di un potere che ha fatto cerchio intorno a se stesso e ai suoi protetti. Fuori, da questo cerchio, un milione di giovani professionisti, di laureati, specializzati che non hanno la possibilità di mettersi su piazza e alla prova quindi senza la minima prospettiva non solo di lavorare e di affermarsi ma nemmeno di dare qualcosa all'Architettura o al Design e quindi al proprio Paese. Tanto peggio per il Paese.

#7 Commento: di [giuseppe stampone](#) il 14 aprile 2010

RIPROPOSIZIONE, DECONTESTUALIZZAZIONE.....

Le persone, il concetto restano i medesimi... pensiamo all'ISOLA DEI FAMOSI...: vecchi personaggi camuffati con nuove storie e nuovi vestiti che consentono alla MACCHINA dello SPETTACOLO di riutilizzarli di-fronte al pubblico in funzione di protagonisti.

ARTE, MODA e PUBBLICITA': IL LORO VALORE si concentra sul MARCHIO ("MI MANDA PICONE...", TIPICA REALTA' ITALIANA) nel segnale di APPARTENENZA, nella garanzia di adeguatezza sociale attribuita alla PERSONA, all'OGGETTO dal SIMBOLO che ne segnala il valore... il resto è supporto...

"...come se, nel crepuscolo della fase spettacolare dell'arte e della società, esauriti i suoi feticismi legati alla produzione di oggetti, non resti da esporre che il già dato, il già vissuto, il già inventato, come ultima risorsa del feticcio e dello spettacolo." (Luisa VALERIANI)

FINO A QUI TUTTO BENE... FINO A QUI TUTTO BENE... "IL PROBLEMA NON E' LA CADUTA MA L'ATTERAGGIO..."

Con lo sviluppo e l'uso sempre più frequente di internet e del telefonino "il tempo e lo spazio morirono ieri"...

... Tutto questo è la svolta della cancellazione dei centri direzionali, poteri radicati che non hanno più TEMPO per organizzare e decidere... ..una tale VELOCITÀ non riesce più ad essere controllata da un sola volontà socio-politica...

OGNI intervento GERARCHICO correttivo è sempre troppo lento... tutti coloro che ancora insistono nella volontà di ingabbiare il mondo per analizzarlo e trasformarlo nel tempo non hanno più ragione di esistere, i fatti accadono con rapidità... Così RAPIDI che il RE NUDO non ha nè tempo nè modo di controllarlo...

...FABBRICARE, PROGETTARE, COSTRUIRE SU MISURA UNA VERITA' UNIVERSALE... Troppa gente oggi ha verità assolute... troppa gente oggi ancora vede. o meglio, CERCA il punto di fuga all'orizzonte dove proiettare le proprie ambizioni, le proprie verità...

... "il momento costruttivo" di ogni potere terreno è, secondo BACHTIN, "violenza, repressione, menzogna, trepidazione e paura dei soggiogati..." ...ma non basta fabbricare la VERITA' con cura..., non basta COSTRUIRE REGOLE da rispettare, bisogna costruire il TERRORE DELLA PUNIZIONE....

Come dice ALBERTO ABRUZZESE: sino all'avvento del computer la multimedialità era la somma e l'integrazione tra diversi media (stampa, cinema, radio, TV, spettacolo, etc), forme di vita vissuta prodotte e donate dall'industria culturale, diabolica invenzione del soggetto moderno (avete presente? Il Principe e poi il Borghese e poi l'identità collettiva dei sistemi di massa) per consentire ciò che altrimenti sarebbe stato impossibile e cioè – attraverso grandi simulacri collettivi, meravigliosi fantasmi del desiderio – riconoscere se stessi, le cose e le relazioni con gli altri superando ogni barriera spazio-temporale, ogni resistenza fisica.

La multimedialità del cyberspace è un'altra cosa: il consumatore può attraversare forme espressive diverse con uno stesso contenuto emotivo e senza stare al gioco di forza delle identità moderne. E' la possibilità di rivalsa di una autodeterminazione territoriale rispetto all'autorità delle mappe, alle leggi dei controllori. I sorvegliati hanno finalmente a disposizione un linguaggio instabile per spiazzare i sorveglianti e per sfuggire alla punizione dei testi, delle sacre scritture e delle leggi. .

...A TUTTO QUESTO NON C'E' SOLUZIONE perché NON C'E' ALCUN PROBLEMA... E QUINDI... SONO PRONTO A CREDERE A TUTTO CIO' CHE è INCREDIBILE...

Tabula rasa; ormai quasi tutti i programmi, tutti gli avvenimenti saranno inghiottiti dalla BIGNESS, PAESAGGIO POST-ARCHITETTONICO privo di una teorizzazione... un'azione-rivoluzione senza programma... indipendente da qualsiasi volontà sociopolitica.

Il modello di modernizzazione ha perso la sua forma di RAPPRESENTAZIONE data mediante la definizione di tutte le categorie dell'organizzazione e del pensiero sociali in termini propriamente sociali, ossia nei termini delle funzioni svolte dagli attori e dalle istituzioni per garantire la coesione della società e la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti necessari... ma oggi con l'annullamento dello spazio-tempo sequenziale e didascalico, e con l'uscita (PER FORTUNA) fisica e mentale della prospettiva rinascimentale (ingabbiamento ad un ordine gerarchico di apparizione) i RITRATTI SOCIALI sono superati a favore di caratteristiche INDIVIDUALI CHE PRENDONO IL SOPRAVENTO.

La prospettiva rinascimentale, si è sviluppata a partire da ondate di alfabetizzazione anche molto lontane, che hanno determinato la ristrutturazione della mente in un nuovo modello di organizzazione del pensiero e che hanno strutturato, socialmente e politicamente, la storia dell'uomo stesso con un pensiero socio-politico VOLTO A IMMOBILIZZARE, COMANDARE, DIRIGERE E STERILIZZARE L'ESPERIENZA UMANA, fissando il mondo secondo una logica di qualcuno all'apice della piramide... ..la volontà di pochi di fissare il mondo per analizzarlo nel tempo.

La realtà di oggi, però, è troppo grande per essere ingabbiata nel cyberspace... certe categorie non esistono più, quindi l'OPERA non si può considerare prodotto, o forma, o spazio ESCLUSIVO dell'ARTISTA ma PRODUZIONE CONNETTIVA data da un'ESPERIENZA NEODIMENSIONALE IN CUI L'ARTISTA STESSO NON E' ALTRO CHE IL PROGETTISTA DI UN META LINGUAGGIO.

Stiamo diventando RESPONSABILI di quella parte di NOI che grazie all'intelligenza CONNETTIVA estendiamo in ogni punto del mondo... è proprio all'interno del proprio punto di vista, che va ri-letto il proprio mondo o meglio il proprio VOLUME (il mondo privato e il mondo pubblico sono inscindibile connessi (...)). Le tirannie e le servitù di alcuni sono le tirannie e le servitù di altri. (V. WOOLF, LE TRE GHINEE.)

L'economia GLOBALE ed extraterritoriale è sempre più proiettata a produrre un divario maggiore tra le categorie più ricche e le categorie più povere. Tutto questo determina un numero maggiore di gente, che perdendo il proprio lavoro, non solo vive in condizione di povertà, ma è ESCLUSA da qualsiasi ruolo SOCIALMENTE RICONOSCIUTO ; in apparenza categorie SOCIALMENTE INUTILI RISPETTO AL MONDO COSTRUITO DA POCHI IN MODO "SOCIALMENTE GIUSTO"... Il problema è politico, non tecnologico, o meglio: il problema politico oggi si può "baipassare" attraverso la tecnologia. Il digitale divide, c'è il divario culturale fra chi può usare l'informazione (informazione=ricchezza) online e chi no...; c'è violazione d'identità alla partecipazione di relazionarsi con/tra/gl'altri. Come dice Derrick de Kerckhove: Per il momento la tecnologia che secondo me influenzerà maggiormente la cultura è il wireless perché è una tecnologia che può mettere tutti in contatto con tutti e con tutto. Wireless significa poter essere in contatto con una memoria e un'intelligenza globale sempre e ovunque. È la connettività che entra nella dimensione quotidiana con una semplicità che cresce giorno dopo giorno. Ed è la più globalizzante di tutte le nostre tecnologie, perché fa implodere il mondo su se stesso ed è capace di mostrare le implicazioni che tutto questo ha sulla nostra corporeità.

Io non penso infatti che si possa dire che stiamo perdendo il nostro corpo attraverso una sua disseminazione nelle reti. Si tratta di una suggestione tutto sommato romantica. Penso invece che sia vero l'opposto, cioè che non ci troviamo di fronte alla perdita della nostra corporeità, ma che invece la stiamo estendendo: estendiamo il nostro corpo e ridistribuiamo la nostra sensorialità a tal punto da portare le reti al livello della nostra epidermide.

VOTATE DERRIK VOTATE WERELESS NO ADSL NO PARTY.....

L'architettura dell'intelligenza è l'architettura della connettività.
E' L'ARCHITETTURA CHE METTE INSIEME I TRE PRINCIPI AMBIENTALI SPAZIALI IN CUI E CON CUI OGGI VIVIAMO: MENTE, MONDO, NETWORK.

TEMPO IMPIEGATO DALLE MAGGIORI TECNOLOGIE PER RAGGIUNGERE 50 MILIONI DI UTENTI: RADIO:30 ANNI; TV:13 ANNI ; WWW:4 ANNI.
IL SOPRAVENTO.
StampOne

#8 Commento: di [marco opla+](#) il 14 aprile 2010

commento visual > qui

<http://www.facebook.com/?sk=messages&tid=1382357593237#!/photo.php?pid=1097811&id=1355406727>

#9 Commento: di [Volker](#) il 14 aprile 2010

che meraviglia di commento, signor StamOne, veramente complimenti: passione, cultura, intelligenza, disincanto ma con una sottile, tenace voglia di non mollare. Grazie dell'energia positiva!
Volker

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Museo della Moda, Milano | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 9 aprile 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 2.670 lettori | [2 Comments](#)

A **Milano**, mentre si sta ancora aspettando la grande apertura del Museo del Novecento, prevista per il prossimo novembre, nel quartiere più chic della città, è stato inaugurato da poco il **Museo della Moda**. Un nuovo spazio espositivo quindi voluto dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano dedicato al costume, alla moda e all'immagine: in via Sant'Andrea, appena dietro a Montenapoleone, nella storica sede di Palazzo Morando trovano spazio le collezioni di tessuti, abiti e accessori fino ad oggi conservate presso le Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco, ma anche un'area dedicata nella quale sarà possibile sperimentare, approfondire e declinare la moda in tutte le sue forme.

"Il nuovo allestimento di Palazzo Morando non si propone come museo della moda, poiché sarebbe una contraddizione fissare negli schemi museali classici la moda che, al contrario, è continua evoluzione, cambiamento, creatività" ha affermato l'Assessore alla Cultura del Comune di Milano, Massimiliano Finazzer Flory e su queste parole allora comincia la visita.



Al primo piano di Palazzo Morando sono state riordinate e riorganizzate le sale museali, comprendenti sia gli ambienti dove sono esposti i dipinti provenienti dalla collezione di Luigi Beretta (acquisita dal Comune nel 1934) sia l'appartamento della contessa Eugenia Attendolo Bolognini Litta. In questa parte del Palazzo sono stati messi in scena vari abiti dal XVIII al XX secolo, provenienti dalle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco. Come indica il pannello informativo, il Palazzo è una dimora nobiliare rococò costruita agli inizi del '700 ed è appartenuta a diversi personaggi della nobiltà milanese, tra i quali spicca sicuramente la Contessa Lydia Caprara Morando, moglie di Gian Giacomo Morando Attendolo Bolognini, che ha donato il Palazzo al Comune di Milano alla sua morte (1945). Camminando lungo il percorso espositivo è inconfondibile quell'odore che riporta la mente agli armadi delle case in campagna, spesso chiuse per molto tempo e che, non appena vengono riaperte, sprigionano nell'aria questo stesso odore di passato, di

persone che hanno vissuto in quelle stesse sale e di cui ora vive solo il ricordo. Il nuovo allestimento prevede la contestualizzazione dei dipinti attraverso la presentazione di abiti e accessori d'epoca maschili e femminili, aristocratici e popolari, da giorno o da cerimonia, che ormai hanno sede permanente a Palazzo Morando.



A piano terra invece nello spazio "Palazzo Morando Costume Moda Immagine", Frette festeggia i suoi 150 anni con una grande mostra ideata nel confronto tra passato e futuro. The



Thread of Dreams – Il Filo dei Sogni – Frette 1860-2010 racconta una storia, fatta di simboli cuciti nei famosi tessuti e nei pizzi. Il bianco è il re di queste sale e tra tutte le installazioni esposte, colpisce il finale con "Bed Jumper" di Angelo Figus: un morbidissimo grappolo di cuscini appesi.

La visita non finisce qui però. Seguono due mostre piuttosto interessanti: Dettagli di moda. Gli anni Venti e Trenta nella collezione Mangiameli e La Collezione Tirelli. Costumi dell'atelier tra cinema e teatro. Borse, fibbie, spille e pochette ideate dalle sorelle Anna, Lucia e Ninni Mangiameli: niente da dire sul valore della collezione, ma l'allestimento così meramente museografico trasforma queste chicche della moda purtroppo in oggetti archeologici. A chiudere ci sono cinema e teatro. Un po' facile, forse, come mostra d'apertura proporre abiti

indossati da grandi attrici del cinema contemporaneo, mentre recitavano nei panni di Anna Karenina, Maria-Antonietta o la strega dei Fratelli Grimm. Sono abiti splendidi, ricchi di particolari, gemme e finiture come i migliori arazzi e tessuti delle epoche passate, che però, di nuovo, sono presentati al pubblico in un allestimento un po' troppo freddo e minimalista.

- **Museo della Moda**
- Palazzo Morando – Via Sant'Andrea 6 Milano
- Info: 02.0202

Immagini:

- Palazzo-Morando, Abito donna
- Morando, Abito rosso, Tirelli
- Marie Antoniette, Collezione
-

Commenti a: "Museo della Moda, Milano | di Costanza Rinaldi"

#1 Commento: di [Oscar](#) il 13 aprile 2010

Grazie, in effetti un buon progetto, spoeriamo meno glamour e più seriosoi!

#2 Commento: di [margherita](#) il 7 gennaio 2011

bello

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Forza Lina! Ovvero, il David di Donatello alla carriera a Lina Wertmuller (ed era ora) | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 10 aprile 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 823 lettori | [4 Comments](#)

Decisamente è l'anno delle donne.

Dopo l'Oscar per la miglior regia all'americana Katherine Bigelow, anche l'Accademia del Cinema italiano, presieduta da Gian Luigi Rondi, ha preso coraggio (Yes We Can) e ha assegnato oggi il David di Donatello alla carriera a Lina Wertmuller, una delle rarissime e maggiori registe e sceneggiatrici del nostro cinema, che già ha collezionato due Nominations agli Oscar, una Vela d'Argento al festival di Locarno, etc.

Per conoscere meglio l'autrice di film come *Film d'amore e d'anarchia, ovvero: stamattina in Via dei Fiori nella nota casa di tolleranza...* (1973), *Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante di strada* (1983) o *Una notte d'estate con profilo greco, occhi a mandorla e profumo di basilico* (1986), è utile dare un'occhiata al sito ufficiale <http://www.linawertmuller.com/>, on line dal 1999.

Una chicca, la seconda schermata con una foto con dedica dello scrittore Henry Miller (*Tropico del Cancro*).

Tra le varie informazioni, scopriamo che, quella che ha diretto il Centro Sperimentale di Cinematografia (Scuola Nazionale di Cinema), ospitando tra gli altri anche Spike Lee quando ancora non era così famoso, ha studiato all'Accademia d'Arte Drammatica "Pietro Scharoff", allievo di Stanislavskij, così come Lando Buzzanca (oggi suo Presidente onorario).

Autrice e regista della prima edizione della celebre trasmissione *Canzonissima* (di cui la Rai sta riproponendo una nuova versione), la Wertmuller ha lavorato in quasi tutti gli ambiti di distribuzione dei contenuti culturali: radio, televisione, cinema, teatro, opera, letteratura...

Molte sue frasi celebri, alcune sono ormai patrimonio (semantico) dell'umanità, entrate nel linguaggio comune.

Ne ha raccolte una discreta quantità la sceneggiatrice Tiziana Masucci, nella biografia dedicata alla regista *I chiari di Lina*, edita dalle Edizioni Sabinae.

Eccone una selezione:

Da un artista non si impara!

I giovani devono pagare lo scotto di essere giovani.

In questo lavoro se non dai calci in faccia, non vai avanti. Io da sola non vado neanche in Paradiso.

Per fare questo mestiere bisogna avere un tetto sulle spalle e un piatto caldo assicurato. Alle attrici consiglio di sposare un notaio o un medico.

Contenta tu, che te devo di'...io dico che è una cagata.

Se non avessi fatto la regista, avrei fatto l'agente immobiliare.

Nella vita come nel lavoro ci vuole culo! E Io ne ho avuto tanto.

Ma che me frega di viaggiare quando vivo a Roma, la città più bella del mondo.

Commenti a: "Forza Lina! Ovvero, il David di Donatello alla carriera a Lina Wertmuller (ed era ora) | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di [isabella](#) il 10 aprile 2010

frasi celebri... soprattutto frasi di una persona che sta dentro la vita.
E sono sempre più rare.
bene, è proprio un riconoscimento che ci voleva!

#2 Commento: di [lena](#) il 11 aprile 2010

"Da un artista non si impara!" è una sciocchezza, forse intesa come paradosso. Si vuol dire che da un Artista non non si copia, e non si deve volere emulare la sua ricerca, il suo lavoro...? Ma imparare si impara eccome!!!

#3 Commento: di [Fernanda Moneta](#) il 11 aprile 2010

Veramente, un artista si può copiare eccome: vedasi la storia dell'arte, la pubblicità, il cinema e tutti i media, passando per internet. Un artista si può anche emulare, si può trarre ispirazione da lui, si può negare. Dopo anni di esperienza nell'insegnamento posso dirle che i Maestri creano emuli, cloni o "esseri agli antipodi". Se questo è imparare, allora sì: si impara. Personalmente, come docente, preferisco insegnare a pescare, offrire i metodi e storicizzarli, visto che ne esistono tanti, piuttosto che regalare trote: questa naturalmente è una metafora o una sciocchezza. Faccia lei.

#4 Commento: di [Lapalorcia](#) il 11 aprile 2010

Giusto! Basta con questi commenti insulsi! Possibile che qualsiasi decerebrato con il pc può dire tutto ciò che vuole su qualsiasi argomento? Iena: fatti qualche libro prima di parlare.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Collezione Christian Boros: a Berlino, un bunker a regola d'arte. Ich sammle Kunst, die ich nicht verstehe | di Saul Marcadent

di [s.marcadent](#) 10 aprile 2010 In [approfondimenti.arti visive](#) | 2.286 lettori | [4 Comments](#)



È un **grafico pubblicitario con il chiodo fisso per l'arte contemporanea**. La sua **collezione** è un mosaico irregolare di installazioni, sculture, disegni e dipinti e il primo tassello è *Intuition*, multiplo in legno di **Joseph Beuys** datato 1968. Sul finire degli anni Novanta gli **Young British Artists** lo colpiscono con la stessa violenza di un pugno sullo stomaco e rincorre le opere di **Damien Hirst**, **Tracey Emin** e, soprattutto, **Sarah Lucas**, uno dei suoi fiori all'occhiello.

No, non è Charles Saatchi.

Classe 1964, origini polacche e berlinesi d'adozione, **Christian Boros** è molto più inconsapevole e ingenuo del noto collezionista arabritannico. O, almeno, questo intende far credere.

Meno schivo di Saatchi e più informale e disinvolto di **Francois Pinault**, Boros acquista opere d'arte con leggerezza e nonchalance. A guidarlo, un unico

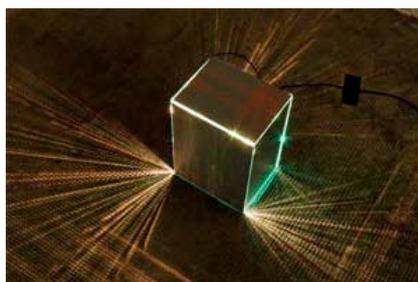
pensiero: collezionare opere d'arte indecifrabili e incomprensibili ai suoi occhi.



Dopo quindici anni di acquisti compulsivi il mosaico si amplia a dismisura e Boros decide che è arrivato il momento di dargli forma e, soprattutto, condividere la sua passione. La scelta del contenitore, però, è tutt'altro che casuale: un bunker in superficie alto cinque piani a **Mitte**, una delle zone più frequentate di **Berlino**. Poco più in là, lo storico quartier generale della comunità ebraica, la stazione di Friedrichstrasse e alcune tra le più significative istituzioni teatrali cittadine (Berliner Ensemble di Bertolt Brecht, Friedrichpalast e Deutsches Theater). Costruito nel 1942 come impianto di protezione aerea civile, il **bunker** viene adibito, qualche anno dopo, a magazzino alimentare per poi trasformarsi, in seguito alla riunificazione, in centro

nevralgico della scena techno e underground. È il 2003 quando Christian Boros decide di acquistarlo, ripensando tremila metri quadri da cima a fondo e lasciando inalterato l'esterno, in cui sono visibili le tracce della Storia.

Spalmate sui cinque livelli, trovano attualmente spazio un centinaio di opere, poco rappresentative dell'intera collezione ma le scelte paiono funzionali all'area espositiva.



L'assenza di luce naturale è, infatti, compensata dalle installazioni luminose di **Olafur Eliasson** (Copenaghen, 1967). I lavori esperienziali dell'artista danese parlano con l'intorno e ridisegnano la geometria della stanza, a partire dal grande lampadario rotondo fatto di centinaia di specchi riflettenti (*Berlin colour sphere* 2006) e dalla parete multicolore e sensibile allo spostamento

umano (*Room for all colours* 1999). Più poetica l'installazione di luce di **Kitty Krauss** (Berlino, 1976): tre lampade fragilissime, i cui pezzi sono uniti da comune nastro adesivo, poggiano a terra e i riflessi lucenti sulle pareti creano una dimensione rarefatta (*Ohne titel* 2008).

Numerose le opere che mettono in comunicazione singole aree, a partire dal tunnel di



Monika Sosnowska (Ryki, Polonia, 1972), una struttura cupa e irregolare che esplose nello spazio come una sorta di blob spigoloso. I visitatori sono obbligati ad attraversarlo per poter proseguire, ad insinuarsi nella sua pancia buia (*Ohne titel* 2005). Di tutt'altra natura la macro installazione di



Santiago Sierra (Madrid, 1966) che ha richiesto una collocazione *ad hoc*. Quattro monoliti neri sono posizionati a

cavallo tra due stanze e provocano, in chi osserva, una sensazione di spaesamento e, al tempo stesso, costrizione. Sfilano, poi, lungo le pareti di cemento, altre opere dell'artista spagnolo, eccessivamente sensazionalistiche. Una su tutte 250 cm, *line tattooed on six paid people* (1999), testimonianza fotografica di un'azione performativa in cui Sierra ha pagato, con un pugno di dollari, sei ragazzi cubani per tatuare loro una linea orizzontale sulla schiena.

L'opera più convincente è piazzata sopra la biglietteria all'entrata, segnando, così, l'inizio e la fine del percorso espositivo. Una campana originale si muove meccanicamente grazie ad un magnete ma non emette alcun suono. L'installazione *For whom* (2008) di **Kris Martin** (Kortrijk, Belgio, 1972), pur silenziosamente, crea un ritmo nell'ambiente e ne scandisce il tempo.

La collezione Boros corre su tre binari: **estetica, luce e design**. Le opere esposte, tranne in rari casi, sono tese verso una ricerca puramente formale. Ma, forse, è proprio questa ricerca formale a condurre il visitatore in un'altra dimensione, a trasformare un luogo denso di memorie in uno spazio neutro e, a tratti, onirico.

All'uscita, dopo un'ora e mezza nel bunker, la luce del giorno brucia agli occhi e il brusio della Reinhardtstrasse riporta, bruscamente, alla realtà.



Sammlung Boros,
www.sammlung-boros.de:
Reinhardtstr. 20, Berlino
(ticket 10 euro). La
prenotazione online è
obbligatoria e le visite sono
guidate (inglese/tedesco).

**Commenti a:
"Collezione
Christian**

Boros: a Berlino, un bunker a regola d'arte. Ich sammle Kunst, die ich nicht verstehe | di Saul Marcadent"

#1 Commento: di [Elisa](#) il 11 aprile 2010

evvai un approfondimento su berlino! grazie, eli

#2 Commento: di [IVANO](#) il 11 aprile 2010

La sammlung boros merita la visita e le liste di attesa per andarci sono lunghe. Ci sono stato nel 2009 e ora aspetto che girino le opere. Guardare a quello che succede fuori dall'Italia fa bene e se ci riuscite fatelo più spesso. Ivano

#3 Commento: di [Gianluca](#) il 13 aprile 2010

Vero: fuori dall'Italia imprenditori illuminati sanno dare peso e rilievo alla cultura – anche alla propria – mettendo a disposizione della collettività un patrimonio che è necessario per una civile convivenza e per memoria futura. Prendete esempio!
G.

#4 Commento: di [sara](#) il 13 aprile 2010

bello! grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Arte etnica: a chi?! Australia today. Capolavori degli Aborigeni d'Australia | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 11 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.600 lettori | [13 Comments](#)

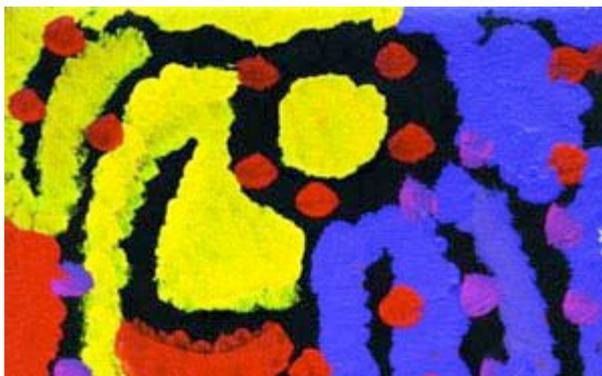
L'arte etnica è una forma espressiva che ha sempre affascinato il mondo occidentale e la cultura *ufficiale*.

Sappiamo bene quanto molta arte del Novecento debba alla **cultura tribale** e quanta influenza abbia avuto sulle **avanguardie** dell'arte occidentale del XX secolo; quanto il **segno primitivo** abbia interessato **Modigliani** o **Brancusi**; quanto **Gauguin** sia debitore delle atmosfere e dei colori *esotici*; quanto **Picasso** abbia assorbito dall'**Arte africana** e, dopo di lui, lo abbiano fatto tanti artisti, sino ai **graffitisti** americani; quanto, infine, **un certo arcaicismo** emerga anche dalla pittura brutale dei **Nuovi selvaggi (Neven Wilden)** e della **Transavanguardia**.

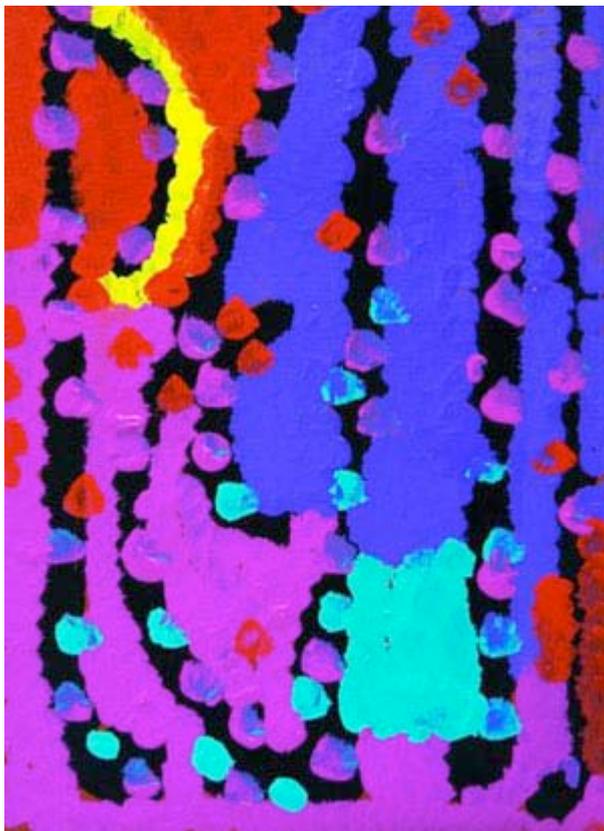
Va ricordato quanto fosse interessata **Peggy Guggenheim** all'arte *etnica*, che apprezzò attraverso l'allora amato **Max Ernst** che ne era un acceso collezionista. La Guggenheim fece di più: espose quest'arte *primitiva* accanto alle opere d'arte contemporanea, di fatto se non rivalutandola in maniera corretta, imponendola come area di nuovo interesse e riconsiderazione tra gli addetti ai lavori.

Dopo la mostra del **1989**, al **Centre Pompidou di Parigi** – quella **Les Magiciens de la Terre** che ha da una parte focalizzato solo parzialmente l'attenzione su un'arte *diversa* restituendola come una rarità fuori dalla considerazione alta della Storia dell'Arte, dall'altra (forse anche *pro domo sua*) sdoganato l'arte africana dei "*maghi della terra*" -, l'Occidente si è aperto con meno titubanza a tale prodotto, da questo momento interlocutrice rilevante, vivaddio. Eppure, ancora oggi, l'arte proveniente da questi mondi lontani (lontani?) è considerata attraverso approcci di settore differenti che fanno emergere sempre una valutazione più strettamente antropologica di questa produzione. E' molto difficile che si attivi quell'analisi interdisciplinare che sarebbe non solo auspicabile ma necessaria.

Ricordiamo, per quanto ciò possa rivelarsi quasi pleonastico, che anche noi occidentali siamo stati *etnici* - se così vogliamo dire - e che gli artisti cosiddetti *etnici* - appunto - non pensano di essere tali: esistono ed espongono a prescindere da chi crede di averli scoperti di volta in volta; la categorizzazione, in questo senso, è una *diminutio*. Sembra evidenziarlo anche **Angla Vettese** nel suo **Ma questo è un quadro? Il valore nell'arte contemporanea** (Carocci, Roma 2005), che a pagina 43 indica che pure "*l'attuale emergere dell'arte postcoloniale, spesso africana o di paesi comunque depressi, andrebbe vista come un recupero fatto dai paesi ex colonizzatori che in fondo non cessano di dimostrare la loro potenza dando spazio a culture marginali, in particolare africane, da loro fortemente influenzate*".



La grande differenza tra questo tipo particolare di arte e quella alla quale siamo più abituati è che la prima, *originaria*, è anche puntigliosamente narrativa, una scrittura per simboli che racconta precisi miti e riti dei popoli che l'hanno adottata e che l'adottano come contenitore di radici storiche, memoria e letteratura viva emblematica. Densa di leggende, occultismo, esoterismo...



Abbiamo avuto, in questi ultimi decenni, una grande concentrazione del Mercato per questa creatività che in molti casi, ibridata o più pura, è diventata polo d'interesse del Sistema dell'Arte del cosiddetto *Primo Mondo* ed *angloamericanocentrico*; pensiamo al fenomeno africano **George Lilanga**, affiancato dai vari **Fanizani Akuda, Inácio Matsinhe...**; anche il caso **Chris Ofili** non è troppo lontano da questa nuova considerazione di un'arte nata e vissuta in paesi distanti dai centri di produzione e di potere culturale, così come in questo contesto possiamo inserire la rivincita dell'India e del più complesso binomio *Cindia* (Cina e India).

Anche l'**Arte aborigena** entra in quest'ottica che si è spesso aperta su questo meraviglioso panorama con mostre che in Italia sono state di vario ordine e grado.

In questi giorni è in corso a **Roma** una delle più belle, ricercate ed esaustive

mostre sul tema: **AUSTRALIA TODAY. Capolavori degli Aborigeni d'Australia**. In corso a **Palazzo Incontro** e prorogata quasi d'imperio sino al 25 aprile, l'esposizione, **gratuita**, è allestita in 24 sale piene di ben **220 opere di 127 artisti rappresentativi delle più importanti e arcaiche tribù aborigene australiane**.

Questa è un'arte che consente un primo approccio diretto, emotivo, facile, da parte del pubblico che eventualmente vi affianca una seconda lettura, più complessa e approfondita, da *iniziati*. La prima è comunque tanto importante ed è stata evidentemente così rilevante che il **successo riscosso dalla mostra è sorprendente**: più di 5000 presenze ad un mese dall'inaugurazione, un vero record per il museo, e un grande afflusso di bambini e di Scuole.

L'iniziativa è realizzata dalla **National Gallery Firenze** – presieduta da **Marco Parri** e con la direzione artistica di **Luca Faccenda** – un'Associazione no-profit e benefica che ha esperienza nel settore dell'arte cosiddetta *etnica*, data la sua *mission*: diffondere l'arte nel/del mondo con uno sguardo privilegiato alle aree meno praticate dal Sistema e Mercato dell'Arte internazionale (come l'Australia, appunto, e l'Africa, il Tibet, l'India dell'area meno nota al grande pubblico) e, parallelamente, promuovere una didattica rivolta alle arti attraverso contatti fra persone, enti, associazioni e popolazioni diverse.

Luca Faccenda e Marco Parri hanno girato il mondo ma mai come *turisti* quanto, piuttosto, come *viaggiatori*, incontrando arte e creatività di aree spesso svantaggiate del pianeta o meno considerate dall'*intelligenza* dell'arte contemporanea legata a precise regole e ad un determinato reticolo di supporto. Da questa passione per il bello, per una comunicazione visiva alternativa, libera, e per il linguaggio altro, Luca e Marco derivano la professione che li coinvolge oggi e che li ha portati a organizzare mostre che hanno aperto la strada, in Italia, all'arte australiana, a quella africana e a produzioni etniche di grande qualità artistica.

Ci conferma Luca Faccenda, che tra l'altro è reduce da successi televisivi inaspettati per una trattazione sull'Arte (al Maurizio Costanzo Show, dove ha una rubrica che tiene uno share altissimo):

"I viaggi sono stati, insieme all'arte, qualcosa che mi ha sempre coinvolto nella vita. Ho affiancato queste due passioni interessandomi dei linguaggi artistici altrui (...) Quando iniziai, mi presero per eccentrico..."

Oggi è, con Parri e la loro *National Gallery*, in una posizione *leader* nel panorama culturale occidentale.

Andando in Australia, accolti dagli aborigeni, con i quali hanno vissuto per un po' e a più riprese, sono stati riconosciuti da queste popolazioni come persone che hanno avuto rispetto di una realtà che altri prima di loro hanno violentato in tutti i modi. Crudeli, agghiaccianti. Gli aborigeni si sono voluti fidare, e li hanno quindi messi nella condizione di studiare e comprendere i loro segni e simboli, parte della loro lunga storia, consentendo quindi loro di far vedere altrove e di promuovere questa cultura per immagini. Faccenda e Parri hanno portato, primi in Europa, questo mondo allora ancora sconosciuto, oggi un po' meno grazie anche a questa mastodontica Mostra.

Rover Thomas, Clifford Possum, Judy Watson Napangardi, Nancy Nungurrayi si susseguono in una carrellata di segni e colori che definiscono strutture emblematiche significanti.

Ci spiega Faccenda:

"Il popolo degli aborigeni è costituito da una moltitudine di tribù o clan che vengono spinti al nomadismo dalla ricerca continua di cibo".

Essi vivono sparsi su milioni di chilometri quadrati.

"Nel loro girovagare portano pochissimi manufatti abbandonando gli oggetti di uso quotidiano più ingombranti ogni qualvolta si spostano dietro ai branchi di canguri o alla ricerca di emu".



Tali *materiali* fanno parte delle loro storie piene di pozzi, montagne, fiumi, patate e tuberi, ed anche di spiriti di tempi passati e di riti magici.

"Sì, le loro radici culturali, basate su leggende, giungono dalla notte dei tempi o meglio dal Tempo del Sogno (il così detto Tjukurrpa, n.d.R.), quel momento collocato prima dell'inizio dello scorrere del tempo che essi indicano con Tempo Antico, che precede il Tempo del Lontano Passato, e dunque molto distante, e poi il Lunghissimo Presente, l'oggi. Ricordiamo tuttavia che gli aborigeni non misurano il tempo neppure con lo

scorrere delle stagioni".

Tale bagaglio di esperienze è stato tramandato da queste popolazioni quasi essenzialmente tramite le arti figurative. Ogni oggetto nasconde quindi un significato esplicitato per simboli, spesso con un esteso contenuto esoterico, che impedisce ai non iniziati una lettura esaustiva che i curatori ci aiutano a disvelare.

Quella degli aborigeni è un'arte prodotta usando strumenti rudimentali come dei semplici bastoncini di legno masticato usati come pennello per dipingere, e capelli per tirare le linee. La vastissima gamma cromatica deriva da pigmenti naturali – *"come le ocre o le argille di diverso colore, il carbone fossile per i neri e i succhi delle erbe e delle bacche selvatiche"* – oggi sostituiti, a volte, con colori sintetici che se tolgono quella prima originalità alla pittura, non mutano il significato della raffigurazione e la sua potenza

espressiva. Anche ai supporti iniziali, che erano corteccia di eucalipto, si sono affiancati più recentemente la tela o la carta riciclata. Artisti anziani e quelli più giovani sono quindi affiancati in una carrellata di opere di grande qualità dove si evidenziano stili appena differenti e approfondimenti di temi divisi tra uomini e donne. Ci sono regole, in questa pratica, che possiamo non comprendere ma che vanno accolte come *originarie*, anch'esse: così, le donne, tante, raccontano per immagini alcune storie, i maschi si occupano, essenzialmente, di quelle rituali. Il carosello di elementi, composizioni, strutture pittoriche si anima di vita vissuta, seppur comunicata, abbiamo detto, per strade emblematiche dove la conoscenza e la mappatura del territorio è tra le caratteristiche principali. Curiosamente, questi artisti restituiscono quasi tutto come visto dall'alto: pensando che per tantissimo tempo non hanno avuto la possibilità né la volontà di volare - palloni aerostatici, aerei o elicotteri erano per loro diavolerie impensabili- sorprende questa capacità di dipingere tutto in *pianta*, da un punto di osservazione che da soggettivo si rivela oggettivo e condiviso. Forse questo loro essere *sciamani* ha reso possibile una qualche uscita dal corpo – come ricordavano anche certi nativi americani – ed esperienze extracorporee?

La mostra, in questo senso, è piena di *input* e riferimenti, talvolta richiamando un certo purismo, altre l'astrattismo lirico...: tutto, però, in loro, c'era *prima*. Le associazioni d'idee che ci vengono alla mente sono inevitabili ma anche inimmaginabili: sfiorano certe scelte non-figurative che conosciamo bene, dagli sfondi di **Klimt**, alle decorazioni **Art Nouveau**, alle vibranti messe in opera di **Klee**, a quelle del **František Kupka** più astratto, a **Mirò** più *arioso*, al più strutturato **De Stijl**, all'**Art Brut** e a **Debuffet**, poi a **Burri**, persino all'**Accardi**, toccando l'**Optical**, la **Pattern and Decoration** newyorkese (specialmente californiana) anni Settanta, giungendo a certa grafica legata alle esperienze lisergiche e al muralismo *tribaleggiante* di un Keith Haring. Un progetto e una mostra, insomma, davvero eccellenti.

Ce la descrivono meglio i due curatori, che l'hanno differenziata per aree:

"Sì, abbiamo diviso in cinque parti principali questa straordinaria produzione artistica la cui provenienza abbraccia tutti gli stati del continente australiano. Il panorama completo diviso per tribù sarebbe impossibile da comporre a causa del grande numero di popoli, ognuno con un proprio idioma"

Questa produzione prima veniva realizzata solo per tramandare la conoscenza e a volte veniva anche abbandonata; oggi è fatta anche per essere venduta, esposta, fatta conoscere a un pubblico più vasto ma sempre fedele a se stessa. **Ha prezzi diversificati ed è oggetto di commercio, investimento e speculazione economica** tanto che da una quindicina d'anni è aumento vertiginosamente il suo valore, come riportano **Guido Candela, Maurizio Biordi in Arte etnica tra cultura e mercato. Una guida alla lettura** (Skira, Milano). Quella aborigena, poi, è degna di grande attenzione: **Emily Kame Kngwarreye, Clifford Possum, Lorna Fencer, Makinti Napanagka**, dagli anni '80 ad oggi hanno raggiunto quotazioni record, da Sotheby's e da altre case d'asta, fino a luglio 2008, quando un dipinto di Possum è stato aggiudicato per la ragguardevole cifra di due milioni e quattrocento mila dollari australiani (un milione e seicento mila euro). **Rover Thomas**, con una sua opera ha che superano il milione di euro...

Roma- Museo di Palazzo Incontro, Via Dei Prefetti 22. La mostra è in corso dal 18 gennaio al 25 aprile 2010, orario: 10-19, lunedì chiuso. Info e altro: www.nationalgalleryfirenze.it. Ufficio Stampa National Gallery Firenze: Lucilla Quaglia, 338.7679338.

**Commenti a: "Arte etnica: a chi?! Australia today.
Capolavori degli Aborigeni d'Australia | di Barbara**

Martusciello"

#1 Commento: di [Pierpaolo](#) il 11 aprile 2010

Ciao barbara, mi piace tantissimo il titolo di questo tuo saggio come sempre "saggio", e condivido tutto quello che hai scritto. Una riconsiderazione di questa produzione cosiddetta "altra" oggi sarebbe quantomai necessaria. Sulla mostra non saprei: andrei a vederla appena potrò, prima che chiuda!

#2 Commento: di [la Lena](#) il 11 aprile 2010

Noi che lavoriamo anche la domenica...: a chiusura progetto oggi facciamo un salto a vedere questa mostra, ci hai incuriositi. Anche a prescindere da questa specifica, e dall'arte aborigena che espone e di cui mirabilmente racconti, è giusto rivedere un pò una categorizzazione ("etnica") che è spesso sinonimo di "minore", "a parte" e che non sempre (o sempre meno!) è altra cosa rispetto all'Arte con la maiuscola. Brava davvero!

#3 Commento: di [sarina aletta](#) il 12 aprile 2010

Splendida la mostra...giusto e necessario il pezzo di Barbara.
Grazie. Sarina

#4 Commento: di [Iurilliduhamel](#) il 13 aprile 2010

un giusto tributo ad un bacino di creatività spesso ignorato. A tle prroosito segnalo la p
mostra che un anno fa Parigi ha dedicato all'arte di Pollock , ai suoi dripping direttamente ereditati dai nativi americani, e dal loro shamanesimo.
L'aspetto più interessante di questo tipo di arte è la ricerca di totalità, è un'arte olistica, dove estetica, religione , medicina, filosofia psicologia sono racchiusi in un unoco gesto .
ben diverso dal panorama dissociato e frammentato che ci circonda sempre piu spesso.
Un ritorno alla base , alle matrici è sempre salutare.

#5 Commento: di [ania](#) il 13 aprile 2010

interessantissimo e ben fatto questo profilo di un'arte che è figlia di un dio minore solo per la visione snobistica occidentale. Bravi!

#6 Commento: di [Gianluca](#) il 13 aprile 2010

Una visione acida e retinica che merita rispetto e rivalutazione seppure con i distinguo dei diversi input iniziali e finalità. Bravissima Barbara, articolo esaustivo e piacevole da leggere, approfondito senza critiche! G.

#7 Commento: di [gianfranco](#) il 13 aprile 2010

Una raffigurazione modernissima, pre-astrazione, dall'accattivante formalizzazione. La mostra è veramente gustosa, per grandi e bambini: mio figlio ci è voluto tornare due volte e questo è già un piccolo miracolo...!!!! Grazie ai curatori e a questo bel supporto mediale, dalle firme prestigiose

(che sanno scrivere!!!!).

#8 Commento: di [Luca](#) il 14 aprile 2010

credo che l'articolo sia tra i più carini e dotti che io abbia letto sul tema, porta a volere approfondire ancora e tutto, e di vedere questa mostra.

#9 Commento: di [gabriella porpora](#) il 16 aprile 2010

L'interesse per l'Arte Africana è nato in me , non solo attraverso gli studi di Storia dell'Arte, ma anche grazie all'interesse che la Francia le ha da tempo riconosciuto con mostre varie e itineranti, che ne hanno sottolineato il valore. Tuttavia è grazie anche al Museo di Arte Africana che ho avuto il piacere di visitare a Johannesburg, che il mio interesse è diventato passione! La loro capacità espressiva, che al contrario di molti , trovo assolutamente autonoma, è perlopiù svincolata da contaminazioni "altre", ha una tale forza ed è così coinvolgente da lasciarti quasi stordito. Un mio lavoro " Ab Origin " è nato grazie a loro. Se volete vederlo andate alla sezione scultura del mio sito, [gabriellaporpora.it](#).

#10 Commento: di [laura](#) il 20 aprile 2010

Troppo bella!

#11 Commento: di [demetrio](#) il 20 aprile 2010

Una mostra pre-astrazione, come dicevate su Fb, altro che arte minore: minore solo per noi occidentali, che valutiamo tutti con noi sempre al centro, sopra: presunzione da animo ancora colonialista!

#12 Commento: di [Q University](#) il 20 aprile 2010

Un'esperienza che non immaginavamo tanto "moderna", anzi "contemporanea" dove ritrovare dall'Impressionismo a Burri ai graffitari USA: grazie dell'articolo, prof., e della bellissima mostra accompagnata dalle spiegazioni appassionanti dei due curatori (pure simpatici!). Altro che "arte noiosa, incomprensibile"!!!! :-)

#13 Commento: di [jacopo J.](#) il 21 aprile 2010

yeah, una srittura con i fiocchi, una mostra con altrettanti fiocchi: complimenti, ne valeva la pena!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Caravaggio lo sciupafemmine: un maledetto, anzi no... | di Simone Verde

di **Simone Verde** 12 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 591 lettori | [5 Comments](#)

(n.d.r.: questo approfondimento segue uno precedente pubblicato il 16 marzo a firma Laura Traversi: <http://www.artapartofculture.net/2010/03/16/caravaggio...>)

Compito grato, festeggiare i **400 anni dalla morte di Caravaggio**, gigante dell'arte, protagonista di quella svolta che, fallite **le utopie razionaliste del Rinascimento**, avrebbe inaugurato la cultura dell'Occidente moderno. Ricostruire il contesto in cui la sua figura prese piede, l'Italia della **Controriforma** alla ricerca di nuove spiritualità capaci di giustificare teologicamente le crisi di una *Storia* sfuggita di mano. Riassumere le ricerche di una critica da sempre barricata su conflittuali schieramenti, o lasciar parlare le opere, mettendo per esempio a confronto le due versioni della *Conversione di Saulo* dipinte per la **cappella Cerasi di Santa Maria del Popolo**. La prima, preziosa e convenzionale, tentativo di compiacere e di rappresentare il gusto *tardomanierista* di **fine Cinquecento**, e per questo, forse, rifiutata dai lungimiranti committenti; la seconda, innovativa e più autenticamente *caravaggesca*. Compito facile e stimolante, insomma, festeggiare la ricorrenza con **una mostra problematica su un personaggio così controverso come Caravaggio e su un secolo così travagliato come il Seicento**. Compito, però, che la rassegna ideata da **Claudio Strinati** alle **Scuderie del Quirinale di Roma**, sembra disattendere. Tanto più strano, che obiettivo rivendicato dell'iniziativa è presentare al pubblico l'opera certa e chiudere con decenni di dubbie attribuzioni, lasciando sperare in una mostra filologica e complessa.

Rassegna comunque da vedere, vista la quantità delle opere, ma priva della precisione che ci si aspetterebbe, vista la ricorrenza. Come testimonia anche l'esile catalogo e la presenza, davvero singolare, di tele di discussa attribuzione... Colpevole disattenzione, come **nella non eccelsa illuminazione** riservata al *pittore della luce*? Forse no. Forse, lontana la sbornia degli anni Ottanta – anni sensibili al genio tormentato dell'artista – è il momento della normalizzazione (per non dire del revisionismo), della sbornia nazional-popolare, dell'eclissi della complessità. Insisteva qualche giorno fa lo storico dell'arte **Maurizio Calvesi**, presentando alla stampa i festeggiamenti: "*Non c'è nessuna prova che Caravaggio fosse un pittore maledetto. Né miscredente, né omosessuale. In verità vere e proprie calunnie. Ma praticante e probabilmente morto in duello per una donna*". Come se l'eventuale *omosessualità* fosse una "*calunnia*" (ma poi, cosa ne sa lo storico: forse a quel tempo era lì?), o se fosse mai stata in dubbio la sua convinta fede. Estatica ed eretica, però, nella Roma di fine Cinquecento. E come se l'invenzione romantica di un Caravaggio *maledetto*, non fosse parte di un'universalità estetica capace di attraversare gusti e *Weltanschauung*. Compresa, ora, quella dell'**Italia contemporanea, bisognosa di geni virili e devoti, quindi inevitabilmente sciupafemmine**.

Commenti a: "Caravaggio lo sciupafemmine: un maledetto, anzi no... | di Simone Verde"

#1 Commento: di [ania](#) il 13 aprile 2010

gay o no, maledetto o no a noi tutti deve interessare solo la sua grandezza, la sua novità apportata nella storia e nell'arte: luce, un realismo spiazzante, una raffigurazione più libera dalle regole barocche.

#2 Commento: di [gianfranco g.](#) il 13 aprile 2010

Grazie: belli gli articoli, sia il primo che questo. Danno la possibilità di pensare prima e di vedere la mostra con occhi non appannati.

#3 Commento: di [mirela](#) il 13 aprile 2010

Salve, ho letto l'articolo, e credo che non si faccia scalpore parlando di un'ideologia razzista tra i gusti sessuali che uno ha, tu che ne sai che non era gay? c'eri in quel periodo? E' inutile parlare di cose senza senso a parere mio, Lui è un grande, rende l'Italia quella che è oggi nel mondo, una forza imbattibile culturale. Quindi meglio parlare di arte che della vita sociale di persone che hanno vissuto 400 anni e passa fa'. :D

#4 Commento: di [Luca](#) il 14 aprile 2010

Bravissimo Simone Verde, e come vediamo e leggiamo, qui sono tutti in accordo con questa considerazione: Caravaggio uomo e artista ci interessa di più delle sue scelte e/o pratiche private. Evviva!!!!

#5 Commento: di [Luiqi](#) il 31 maggio 2012

Tutto bene se le "scelte e le pratiche private" di un artista non fossero componente imprescindibile della sua opera. Certo, poi c'è la Storia che si incarica di muovere le intenzioni e le convenzioni e i drammi privati di ciascuno (anche dell'artista, ovviamente) sulla trama delle intenzioni, convenzioni e drammi altrui, intesi come singoli o come classe o in qualsiasi altra categoria lo storico prediliga per descrivere il susseguirsi dei fatti e la loro dinamica significante. Ma resta pur vero che forse Caravaggio non avrebbe mai scoperto la luce e non l'avrebbe mai dipinta nel suo catturare e nascondere i corpi se quegli stessi corpi egli non avesse visto anche con la brama del desiderio. Quindi, se non l'omosessualità, certamente la sensualità di Caravaggio è stata una componente indispensabile della sua arte e prenderne atto è anche per noi strumento indispensabile per avvicinarla. Anche a 400 anni dalla morte dell'artista, forse ancor più oggi per colmare la distanza

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Sulcis iglesiente: nuove gallerie, artisti emergenti | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 13 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 830 lettori | [1 Comment](#)

In **Sardegna**, nello spazio lasciato tra barche private e navi da crociera, villaggi turistici, vip, scandali, ville e miliardari, feste e festini ma anche spettacoli della natura, si stanno sviluppando delle interessantissime ricerche: sia a livello espositivo, sia di consapevolezza del contemporaneo, sia, ancora, di ricerca e produzione visiva. L'Arte, in questo senso, ne è la protagonista assoluta.

La situazione, proprio in questo settore, si sta arricchendo lentamente ma in maniera interessante, in particolare nel **Sulcis Iglesiente**, anche se i problemi non mancano: beghe politiche, cecità istituzionale, tagli di budget, indifferenza della collettività, qualche malumore sono sempre presenti. In ogni Regione, Provincia, città... E' per esempio accaduto che l'**Associazione Remo Branca** – una storica sede nel Centro storico di **Iglesias** – che raccoglie xilografi e incisori intorno al nome dell'artista al quale è dedicata, abbia inciso profondamente in questa evoluzione tentando di fermarla nella convinzione che se uno cade qualcun altro sale... Mai previsione fu meno azzeccata... L'Associazione manca di vitalità, tanto è ripiegata in se stessa e localistica; con tale pochezza di bagaglio, e dimenticando che non si può vivere solo di memoria e sugli allori, ha, dall'alto del suo piccolo potere, compromesso lo svolgersi di mostre ed iniziative della **GiuseppeFrau Gallery**. Questa, va sottolineato, è **l'unica realtà – su un'area davvero ampia – interessata a scoprire, far crescere, promuovere e far conoscere giovani artisti del territorio in un dialogo con la collettività non solo locale e con una visione internazionale.**

Dopo una prima tappa in una bella scuola di zona, la galleria era stata ospitata dalla Remo Branca che evidentemente aveva compreso l'utilità di cooperazione con una struttura nuova, vivace, tanto *avanti* e soprattutto competente del/nel mondo dell'Arte contemporanea e da subito accreditata tra i media e nel Sistema culturale più autorevole e d'eccellenza. Poi, questa piccola Associazione ha fatto *dietro-front*, impedendo che una giovanissima artista, una loro concittadina – **Valentina Desogus** – , si esprimesse in piena autonomia e nella speranza di potersi relazionare, finalmente, con il resto del mondo attraverso una situazione professionale e di qualità.



L'Arte non si ferma per così poco, deve aver pensato l'attivo **Pino Giampà**, patron della *Gallery* che ha subito posto rimedio consegnando ad essa un piccolo spazio nel meraviglioso **villaggetto minerario di Normann**, proprio sopra ad Iglesias. E' un'area che vive tra memorie dolorose – della fatica dei minatori – e quelle delle radici sarde; sembra che il cielo si possa toccare con un dito e ha un affaccio a strapiombo sul mare. E' però fatiscente, piena di archeologia industriale e con un potenziale che attende solo di essere rivalutato. Intanto, ci ha pensato la *GiuseppeFrau Gallery* portandovi prima la giovanissima **Valentina Desogus**, poi l'altrettanto giovane **Verdiana Siddi**.



Si affiancano agli altrettanto giovani **Emanuela Murta, Eleonora Di Marino, Serena Lo Goidice, Lorenzo Macciò, Riccardo Oi**. Non male, per una realtà che sembra poco incline al contemporaneo.

Speriamo, adesso, che anche gli operatori di settore della zona si destino e decidano di far fronte comune dato che qualcuno, da fuori, sembra invece apprezzare e seguire, quando non fiancheggiare o collaborare

l'operatività dei vari **Museo Immaginario, Progetto Cherimus** e la citata Galleria, in attesa che ad essa si destini qualche spazio migliore e fondi per dar modo a un progetto no-profit di promuovere, valorizzare ed *esportare* i talenti emergenti del territorio. Nel frattempo, forse fedeli al motto di **BEUYS "La rivoluzione siamo noi"**, la **GiuseppeFrau Gallery** non si ferma, va avanti e lo fa benissimo nonostante i pochissimi mezzi a disposizione: le grandi opere spesso passano dall'emergenza ma hanno prima o poi bisogno di aria per respirare e continuare a vivere. Auspichiamo lunga vita a questo progetto e una maggior sensibilità da parte delle istituzioni locali: è bene che seppiano che il mondo dell'Arte guarda, e giudica...

Commenti a: "Sulcis iglesiente: nuove gallerie, artisti emergenti | di Luca Barberini Boffi"

#1 Commento: di [Volker](#) il 14 aprile 2010

Gran bello zoom su una Sardegna poco pratica di cultura del contemporaneo, e sembra anche poco avvezza all'investimento... Grazie Luca!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Morte di Pasolini. Intervista a Dario Bellezza | di Sergio Falcone

di **Sergio Falcone** 14 aprile 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 1.817 lettori
| [5 Comments](#)

Forse non avrà mai fine il dibattito sulla morte di Pier Paolo Pasolini. Ciclicamente il mistero (ma soprattutto quel torbido che, nonostante il passare dei decenni e delle morali, continua ad incrostare quel delitto) torna a stimolare coscienze e vetrine. Così si ricomincia.

Dario Bellezza, amico e biografo di Pasolini, come ricorda anche [Anna Maria Ortese](#), ha sempre trovato poco praticabile la pista politica dell'omicidio del poeta.

Nei primi anni '80 ne parla in questa intervista.

Il poeta assassinato era un titolo di **Apollinaire**, che diviene vicenda ai nostri giorni. **Morte di Pasolini** di Dario Bellezza, presso Mondadori, non è lamento funebre rituale e neppure sapienza del pianto. Semmai, un libro di memorie, che ristabilisce l'autonomia della poesia e dei gravi pensieri sulla vita e sulla morte, ma anche un libro che toglie molti significati sociali, politici e giuridici dati a quella morte. Un libro, quindi, che è un piangere, a proprio modo, il cieco correre di Pasolini verso la fine, attraverso una indagine, da parte del biografo, sulla tecnica mitico-rituale di Pasolini e sulla libidine della morte. "*Non mi piace il rito, il coro, il folklore come lamento funebre antico*", mi dice Bellezza. Una prova difficile voler scrivere della morte violenta del proprio maestro.

Dario Bellezza, 37 anni, poeta e romanziere, premio Viareggio 1976 per la poesia, dagli anni sessanta curava la corrispondenza di Pasolini, il quale era distratto da molte attività: cinema, tv, viaggi, articoli, dibattiti, scrittura in prosa e in versi.

Come hai ricomposto nel tuo libro certe motivazioni intime, soprattutto il microcosmo della tragedia finale?

"Ho letto gli atti del processo ma, soprattutto, ho analizzato i testi di Pasolini il quale, nella poesia, descrive, neppure sotto metafora, i suoi incontri *creaturali* coi ragazzi. Nel mio libro, spiego come Pasolini racconta il suo erotismo in versi. Per esempio, ha prefigurato esattamente la propria morte in **Divina Mimesis**, quando descrive la morte dello scrittore sotto i colpi di mazza. In **Disperata vitalità**, contenuta in **Poesia in forma di rosa**, parla di morte per schiacciamento del cuore. Varie immagini, sulla prefigurazione della propria morte, ottenuta in forma violenta. Ora, restituire a Pasolini la sua vera morte (secondo il biografo Bellezza, n.d.a.), significa reintegrare con esattezza l'autore nella sua stessa vita e nell'opera. Poiché, attraverso l'opera s'immagina, appunto, il vero destino, quale poi è stato. Con una sorta di masochismo, Pasolini non si è voluto salvaguardare dalla morte. Era stanco di vivere, ecco tutto. Il mio libro è una lettura dell'*ultima ora* di Pasolini. Ed anche i critici marxisti, **Leonetti, Fortini, Scalia, Spinella, Volponi**, non hanno mai idealizzato quella morte. Non hanno trasformato, cioè, un delitto a sfondo omosessuale in un delitto politico. La vita di Pasolini è costellata di questi incidenti. Il tentativo di trasformare l'eros in qualcos'altro, a me pare una mistificazione non da poco".

Chi desidera la morte, in genere, sceglie di morire in modo diverso. Hemingway scelse bene un fucile contro la faccia. Non hai avuto dei sensi di colpa nel rendere ancora più oscura quella morte?

"Secondo me, era soltanto un delitto omosessuale e, in quanto tale, avvolto nell'ambiguità. Del resto, l'ha pure scritto: *L'ambiguità muore quando muore l'ambiguo*'. Solo che, nel suo caso, l'ambiguità è sopravvissuta. All'interno del delitto omosessuale, resta la possibilità di un delitto ad opera di ignoti. Cioè, il Pelosi in combutta con altri giovinastri".

Tuttavia, mi pare che sei propenso ad escludere l'ipotesi del delitto politico di gruppo. Per quale motivo?

"Nella macchina sono state trovate tracce di sangue, un plantare, un maglione che non appartenevano né a Pelosi, né a Pasolini. Conoscevo le abitudini di Pasolini: con me, ne parlava apertamente. Posso dare una spiegazione personale dei fatti e, cioè, che Pier Paolo, nel pomeriggio che precedeva la sera del delitto, avesse dato – com'era sua abitudine – un passaggio in auto per l'autostop ad alcuni giovani dell'EUR. Aveva, quindi, avvicinato altri ragazzi. Forse, c'era stata una colluttazione".

Ma altri erano i complici, chi avrebbe dovuto "coprire" il Pelosi, secondo i pareri espressi durante il processo di primo grado?

"Forse dei *marchettari* (giovani mercenari, n.d.a.), oppure dei fascisti... Se fosse stato, però, un delitto politico. Ma, conoscendo il terrorismo rosso e nero ai nostri giorni, si può arguire come dei mandanti politicizzati non avrebbero architettato quella messinscena. Era sufficiente sparare un colpo, a un bersaglio abbastanza facile. Avrebbero dovuto, invece, studiare gli orari, appostarsi alla stazione Termini col Pelosi come 'specchietto per le allodole' e, dietro al 'cliente', arrivare in gruppo. E' una interpretazione che non sta in piedi, ma sostenuta da alcuni, come alibi ideologico o moralistico".

Ritorniamo al giovane Pelosi, nascosto tra le nebbie della stazione Termini, mentre attende il suo "cliente". Possiamo con questo capire anche il linguaggio che l'individuo scrivente userà nel percorso della sua biografia?

"Nella mia storia, ho creduto di ricostruire nei minimi dettagli il rapporto psicologico tra Pasolini e il ragazzo. La macchina giudiziaria non ha indagato bene su questo lato della vicenda. Trascorre un'ora e venti, dalla loro conoscenza occasionale fino alla morte. Vanno al ristorante *Il biondo Tevere*, fanno insieme il percorso in macchina. Cioè, *parlano*. A Pasolini, il giovane Pelosi – che aveva fatto judo e karate e che frequentava le palestre – non interessava solo sessualmente. Arrivo a sostenere che Pasolini 'sapeva' che era quello il suo assassino. Al punto da sceglierlo consapevolmente come carnefice".

Come puoi accreditare questo omicidio, con improbabili motivazioni o risvolti da suicidio, a sentire la tua tesi?

"Pasolini era un regista di cinema. Diceva: *'Prendo gli attori dalla strada, perché devono rappresentare quel che le loro facce esprimono'*. Nessun attore, sosteneva, sa fare il ladro come il ladro preso dalla strada. Studiava la loro faccia. Pasolini aveva 'scelto' Pelosi, spinto da uno strano meccanismo di ordine psicologico".

Quale poteva essere, invece, per il ragazzo, uno dei moventi del delitto?

"Era stato un ladro d'auto. Da due mesi era uscito dal carcere correzionale di Casal del Marmo. Ha ucciso, forse, per rubare l'Alfa metallizzata di Pasolini...".

Commenti a: "Morte di Pasolini. Intervista a Dario Bellezza | di Sergio Falcone"

#1 Commento: di [giuliana bottino](#) il 14 aprile 2010

Studio la poetica di Pier Paolo Pasolini da quando m'imbattei nel suo Empirismo eretico a Parigi, al corso di *theorie du cinema*, Paris VIII Sorbonne Nouvelle. nel 1993 alla proiezione a Milano della sua filmografia W.Siti mi dona l'estratto dalla Letteratura Italiana sull'espressionismo del cinema di PPP. Dopo lo svisceramento dei rapporti tra PCI e Partigianato durante la Resistenza grazie agli studi e le ricerche di Manlio Calegari, vinco un DEA di

antropologia culturale all'Ecole des Etude des Sciences Sociales sul tema Guido Pasolini, fratello e alter ego di Pier Paolo.

Durante la mia ricerca ho verificato quanto in realtà la morbosità della morte di Pier Paolo e la sua presunta dichiarata agita omosessualità debbano fare notizia e non piuttosto la sua straordinaria poetica. In Francia viene studiato alla stregua di Bazin, Deleuze. In Italia non ho mai trovato un corso di studi sulla sua opera o sul suo cinema.

Verifico puntualmente la scomodità e l'attualità del suo messaggio. E l'avanguardia della sua poetica.

Spero di dare alla luce i risultati della mia ricerca che trovano non nella sua omosessualità, ma più profondamente nel suo contesto storico biografico i motivi del dualismo fecondissimo della percezione dell'altro e di sé.

#2 Commento: di [Luca](#) il 14 aprile 2010

Bellissimo commento, che ragazza!!!

#3 Commento: di [sergio falcone](#) il 15 aprile 2010

L'intuito e la fede politica – ebbene sì, al giorno d'oggi, con tutti i se e i ma e i forse, c'è ancora chi vanta una fede politica – e la logica spicciola mi portano a dissentire dagli argomenti di Dario Bellezza. Con tutto il rispetto per il poeta, ché ognuno è libero di sé.

In Francia, è vero, il pensiero e l'opera di Pier Paolo Pasolini sono oggetto di studi approfonditi. Cosa inimmaginabile qui da noi.

Con una punta d'ironia, dico che tutto ciò, molto probabilmente, sarà dovuto al fatto che "Nessuno è profeta in patria", chissà...

In realtà, il provincialismo domina il nostro paese, se va bene. Se va male, domina l'ignoranza che, come affermava Emma Goldman, è la peggiore delle violenze. Aggiungete il fatto che Pier Paolo era un artista scomodo. Autentico profeta e coraggioso. Dopo il biennio rosso 1968-1969, è in atto un'autentica controrivoluzione, gestita a piccole dosi. Complici le larghe masse (*). E sul vissuto e sull'impegno di alcuni dei protagonisti del rinnovamento sociale, culturale e politico di quegli anni è calato il silenzio. Assordante e sospetto. Ed alquanto fetente.

Il 14 marzo scorso era l'anniversario della morte, sospetta anch'essa, di Giangiacomo Feltrinelli.

Non mi risulta che, tranne il sottoscritto sul blog & su Roma Indymedia, qualcuno l'abbia ricordata.

Oggi la Feltrinelli, librerie e casa editrice, è citata come esempio di conduzione aziendale neoliberista. Tanta, troppa acqua è passata sotto i ponti, ahimé!

(*) – Proprio stasera, l'amarezza mi ha portato a scrivere: "Con l'umanità che abbiamo sotto gli occhi, qualsiasi spinta ideale diventa carta straccia. La rivoluzione la fa chi ci crede e chi non ha nulla da perdere. E fallisce. Inghiottita dalla maggioranza".

#4 Commento: di [sergio falcone](#) il 15 aprile 2010

Posso supporre, ma la verità quella vera, dio solo la sa.

La verità sulla morte di Pasolini, forse, non la conosceremo mai. Siamo troppo abituati a quello che abitualmente succede nei luoghi deputati alla politica. E nelle aule di tribunale, quando si affrontano tematiche politiche.

Conosciamo verità di comodo. A tonnellate. Le verità di comodo nascono nella mente di abili manipolatori di coscienze.

Chi manipola la verità sulla morte di Pasolini?

Difficile per me rispondere.

Posso supporre, ma io, quella sera, io non c'ero.

<http://www.youtube.com/watch?v=Op9-D3kdBiw&feature=related>

John Lennon, Gimme some truth

I'm sick and tired of hearing things
From uptight, short-sighted, narrow-minded hypocritics
All I want is the truth
Just gimme some truth

I've had enough of reading things
By neurotic, psychotic, pig-headed politicians
All I want is the truth
Just gimme some truth

No short-haired, yellow-bellied, son of tricky dicky
Is gonna mother hubbard soft soap me
With just a pocketful of hope
Money for dope
Money for rope

No short-haired, yellow-bellied, son of tricky dicky
Is gonna mother hubbard soft soap me
With just a pocketful of soap
Money for dope
Money for rope

I'm sick to death of seeing things
From tight-lipped, condescending, mama's little chauvinists
All I want is the truth
Just gimme some truth now

I've had enough of watching scenes
Of schizophrenic, ego-centric, paranoiac, prima-donnas
All I want is the truth now
Just gimme some truth

No short-haired, yellow-bellied, son of tricky dicky
Is gonna mother hubbard soft soap me
With just a pocketful of soap
It's money for dope
Money for rope

Ah, I'm sick and tired of hearing things
from uptight, short-sighted, narrow-minded hypocrites
All I want is the truth now
Just gimme some truth now

I've had enough of reading things
by neurotic, psychotic, pig-headed politicians
All I want is the truth now
Just gimme some truth now

All I want is the truth now
Just gimme some truth now
All I want is the truth
Just gimme some truth
All I want is the truth
Just gimme some truth

#5 Commento: di [Pit-89](#) il 17 dicembre 2011

Salve scusate ma quest'intervista a quando risale?
Dov'è che è stata pubblicata

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Burri-Fontana, Materia e spazio: la Sicilia havi un patruni | di Vincenzo F. Straniero

di **Vincenzo F. Straniero** 15 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.274 lettori | [2 Comments](#)

Chiude il 16 maggio a **Catania** il secondo dei grandi eventi espositivi – dopo *Costanti del Classico nel XX secolo* - pensati da **Bruno Corà** per la **Fondazione Puglisi-Cosentino** di Catania.

Un grande evento richiede la ricerca di un accredito stampa, prerogativa oggi anche dei non-appartenenti all'*Ordine*, dico quello che raccoglie i giornalisti professionisti garantendo loro un onorario, viaggi e pernotti, accrediti di vario tipo; l'ordine permette loro di lavorare, loro permettono all'*Ordine* di esistere. L'ordine è stabilito. Benvenuti in Sicilia. A noi invece basta un accredito e al limite un buon bicchiere di vino – anche DOP – preso al bar di fronte con i *12 euri* risparmiati alla mostra: più della metà offerti dall'Unione Europea, cataloghi inclusi. Benvenuti nell'Italia dei bravi e onesti imprenditori che sanno impiegare i fondi di Bruxelles, in mancanza d'altro. Certo, è un bel posto la *Fondazione*, peccato per quell'ufficialità di troppo che già irrita di suo e che, applicata all'arte contemporanea, frutto dell'anarchia del pensiero, suona addirittura nefasta.

Non un buon viatico per due artisti cardine dell'individualità post moderna, ritenuti ancora *difficili* specie a queste latitudini; ma tant'è che le banche e i governi fanno pesare i loro diritti e chiedono di mettere bene in vista le proprie credenziali, e così giù divise. In divisa blu gli uscieri e gli impiegati del Palazzo, il **Palazzo Valle**, tardo Settecento. Tutti portano divise. Quest'aria d'ufficialità aggrava la mia mente e penso anche la loro: dentro alle divise riconosco alcuni volti, certi li incontri ai vernissage solitamente distesi, molti sono artisti anche loro. Qui invece sono tutti tesi, sarà il cielo, sarà la formalità, e le divise... Certo ufficialità e immagine sono elementi che avvalorano e – lungo la piramide (nel deserto) dell'Istituzione – tutti noi ci arrampichiamo in cerca del nostro rango, del nostro bravo grado di subordinazione a Sua Maestà il Denaro. Soprattutto, i nostri eroi, gli artisti: quelli già consacrati dal mercato come **Alberto Burri** e **Lucio Fontana**, qui fusi in egregia antologica; e quelli *emergenti* che bevono alla coppa della fama benevolmente offerta loro dal direttore artistico della Fondazione? Parliamo sempre di Corà e delle sue *Pre-visioni*, rassegna sui giovani talenti delle accademie siciliane acclusa alla Burri-Fontana.

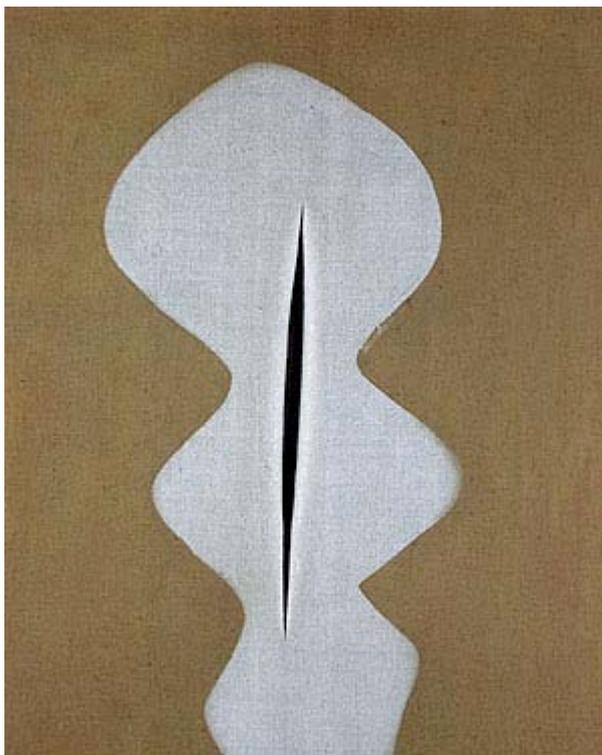
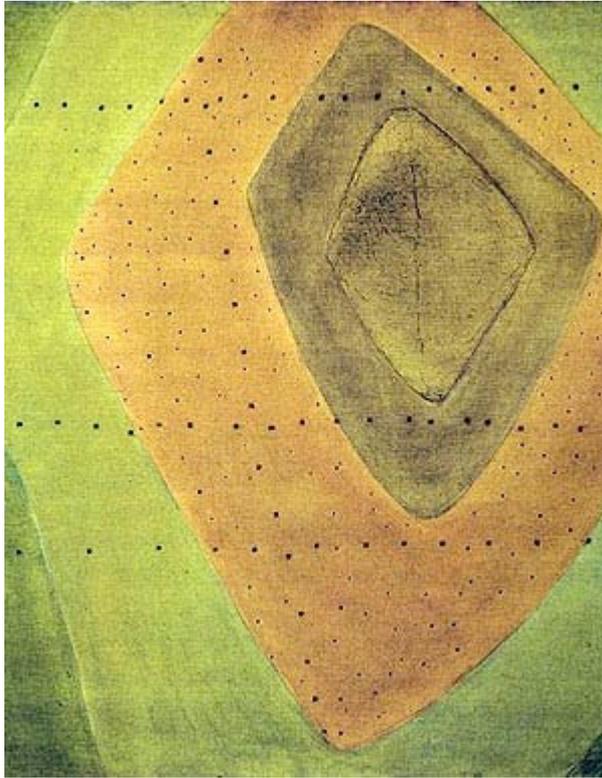


Il celebre curatore sembra voler stabilire un rapporto d'antecedenza genitoriale tra questi e quelli. Filiazione diretta? Non c'è dubbio che l'arte post moderna si compone più che mai di gesti, il gesto che *realizza* ed il gesto *realizzato*, fissato in quel che **Guy Debord**, l'inventore del *Situazionismo* coevo dei due mastri qui celebrati, definiva "*l'eterno presente*".



Qui l'atto permane in un durante che, se parliamo di pittura, si traduce in azioni poco meno che rituali in cui lo spazio coincide con lo spazio e la materia con la materia: il resto è supporto. Prezioso supporto, se ne guardiamo le quotazioni e talmente valorizzato dall'azione che su di esso è

stata compiuta, al punto da valere pressappoco come reliquia: qui un taglio, là un buco o una screpolatura; tutti gesti del valore di *Atti*. Deve essere questo lo spunto che muove l'internazionale dei collezionisti e le due potenti Fondazioni associate ai nomi dei grandi maestri. L'atto egli atti successivi sono le relazioni che si intessono attorno al valore costituito che si accrescerà in maniera pressoché proporzionale al quanto se ne parla. Anche questo articolo, già dalle prime avvisaglie polemico, concorre in fondo allo stessa corsa come un inconsapevole fante della Grande Guerra che credeva di morire per una giusta causa ed invece... . Rimane comunque un grande impresa storicizzare questo eterno presente/ che capire non sai [...] dove [...] l'ultima volta non arriva mai [...]



Fontana è certo più rappresentabile in chiave storiografica ed anche più digeribile perché le sue opere sono facilmente abbinabili ad esperienze figurative riconoscibili, legate come sono ad un secondo Novecento denso di aneliti libertari globali. Burri è più intimista, passa anche lui la temperie settantottarda ma la fama e il successo artistico giungono nei primi anni '80 quando quegli aneliti s'infrangevano blandamente nella nuova deriva autoritaria intrapresa allora dal Paese. Strategie della tensione, stragi e corruzione diffusa principiavano l'involuzione culturale italiana attualmente in pieno corso. Del 1984 e degli anni successivi la – quanto meno – discutibile realizzazione del *Cretto monumentale* sorto dalle macerie di **Gibellina**. Chiaro che per l'artista era la realizzazione di un sogno estetico, anche se Gibellina nel suo complesso appare oggi piuttosto come un incubo: il *Parco dell'Arte* generato a immagine e somiglianza del suo fondatore, **Ludovico Corrao** sulle macerie fisiche e morali del **Belice**. Alienazione, malessere sociale ed eroina per i pochi giovani rimasti, inedia materiale ed immobilismo sociale al massimo grado. Gibellina, una specie di reame, un perfetto microcosmo siciliano con al centro o al vertice lui, *il senatore* – come lo chiamano tutti nella zona: non il senator di padana memoria, ma un senatore di ben altra levatura, decisamente più colto. Qualcosa di simile ad un sovrano illuminato. Sua l'idea di rifare Ghibellina come un grande museo di arte contemporanea a cielo aperto dopo – abbastanza dopo – l'immane e irreversibile distruzione del Belice. Suo il potere per realizzarlo, sotto l'egida governativa (siamo in pieno CAF). Sua la realizzazione, e dunque grande leva di artisti internazionali alla definitiva consacrazione: tra questi, anche Burri.

Il *cretto* prodotto dalla solidificazione dell'acrovinilico su terra e cellotex era la formula a cui da anni Burri affidava le sue migliori intenzioni espressive: ne derivano enigmatici insiemi di spaccature sulla materia dal forte potere evocativo. Una logica interna sembra dirigerne le intenzioni. Tra materia e spazio la forma brutalmente accade, senza concetto condivisibile. Il terremoto aveva raso al suolo Ghibellina lasciando solo un cumulo considerevole di macerie nell'or verde or arida valle del Belice. Ed ecco la visione: con le macerie (in)pietosamente ricomposte farci il *Cretto* (dei cretti) a dimensione della cittadina stessa ed altezza dello sguardo medio. Benché incompleto, ci si cammina oggi dentro, a questo *Cretto* del Burri, lo si distingue nettamente dall'aereo: l'opera, poggia sulla collina a guisa di un enorme sudario tirato sopra una sagoma dormiente nel candido rigore dei metri cubi di liquida materia vinilica versataci sopra.

This is Land art. All'incrocio tra architettura e design, ecco l'arte di *arredare* i territori piazzandoci opere altamente caratterizzanti: dighe, raffinerie, ponti sugli stretti, *cretti*. La Sicilia è piena di questi esempi. Ma certo, il *Cretto* "del" Burri non si può definire un eco-mostro e, a ragion veduta, nemmeno un mostro. Il dibattito è aperto, se si vuole. Ma ai padroni in Sicilia i dibattiti non piacciono granché e nemmeno ai loro degni rappresentanti istituzionali. Ne è testimonianza la cortina di fumo calata sul **libro inchiesta** di **Mario La Ferla** relativo alla **ricostruzione di Gibellina** che resta negli scaffali della **Antitesi**, la casa editrice che lo ha pubblicato nel **2004** senza che nessuno in Sicilia se ne curi. L'omertà intorno all'argomento regna sovrana, la *damnatio memoriae* ha colpito in pieno il suo autore. A distanza di quarant'anni della ricostruzione del Belice non se ne può parlare. Nemmeno su un piano meramente estetico. *Così è se vi pare.*



Parla invece molto il voluminoso catalogo della mostra – i costi dei cataloghi e di altre pubblicazioni *aziendali* vengono interamente recuperati sulle tasse – che, prima ancora di aiutare a comprendere le dinamiche profonde dell'arte in Fontana e Burri aiuta a cogliere le dinamiche sensibili – più propriamente estetiche – agenti su una società civile capace di mandare al potere solo del suo peggio umanamente inteso; alcuni illustri membri dell'oclocrazia siciliana compaiono nelle pagine iniziali del catalogo edito dalla **SivanaEditoriale**, quelle dei ringraziamenti. I nomi invece che vale senz'altro la pena elencare sono quelli degli artisti giovani di *PRE-VISIONI*, sono quelli di **Carmelo Calderone, Carlo e Fabio Ingrassia, Andrea Mangione, GUE', Laura Matraxia, Angelo Spina, Lidia Troppa, Lidia Zinna, Giuseppe**

Bazzotta, Giuseppe Caracciolo, Valentina Cirami, Gianluca Concialdi, Francesco Fontana, Davide Oliveri, Linda Randazzo, Giovanni Sortino, Caterina Valenza. La rassegna ha già chiuso i battenti.

Immagini:

1. Catalogo Burri, Fontana
2. Gibellina Cretto di Burri, Stephane Martin
3. Gibellina Cretto di Burri
4. Fontana | Concetto spaziale, forma 1957
5. Concetto spaziale, Attesa, 1959
6. Foto della Fondazione

Commenti a: "Burri-Fontana, Materia e spazio: la Sicilia havi un patruni | di Vincenzo F. Straniero"

#1 Commento: di [momò](#) il 17 aprile 2010

Ottimo articolo che con eleganza e piglio ironico ne rivela aspetti e contraddizioni che vanno oltre una semplice mostra di routine.

#2 Commento: di [paola ugolini](#) il 20 aprile 2010

Concordo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Cella 211 | di Daniele Ferrise

di **Daniele Ferrise** 16 aprile 2010 In [approfondimenti,cinema tv media,photogallery](#) | 1.465 lettori | [No Comments](#)

Buio, lenta dissolvenza sul primo piano di un uomo con in mano una sigaretta. L'uomo estrae una parte del filtro, lo riscalda sulla fiamma dell'accendino e lo affila sulla pietra.

Con un passo ha già attraversato per intero la larghezza della sua piccola e mal illuminata stanza. È davanti al lavandino, senza esitare si recide i polsi con la rudimentale lama. Mentre immerge le braccia nell'acqua, oramai satura di sangue, il suo volto scavato è sereno. Finalmente è libero.

Con questa immagine cruda, si apre il sipario su *Cella 211* (titolo originale: *Celda 211*) del regista Daniel Monzón (autore anche di *La Caja Kovak*), produzione ispanofrancese distribuita in Italia da Bolero Film.

Juan Olivier (Alberto Ammann), sposato con una donna incinta al sesto mese di gravidanza (Marta Etura), dopo aver lavorato in un mattatoio è al suo primo incarico come secondino in un carcere di massima sicurezza. Per fare buona impressione, si presenta sul posto di lavoro con un giorno d'anticipo.

I nuovi colleghi gli illustrano le varie procedure da seguire prima di scortare i detenuti in cella. Durante la visita al settore dedicato ai prigionieri più pericolosi, un frammento d'intonaco di una parete in via di ristrutturazione si stacca colpendo Juan alla testa. Nel tentativo di rianimarlo, le guardie lo distendono sul letto di una cella vuota, la 211. A causa di una rivolta all'interno del carcere, le guardie, sono costrette ad abbandonare il settore senza aspettare che Juan rinvenga.



A guidare l'insurrezione c'è Malamadre (Luis Tosar, incredibilmente bravo e nella parte), già responsabile di una rivolta avvenuta dieci anni prima in un'altra prigione.

Juan, rinvenuto, sopraffatto dal naturale istinto di sopravvivenza capisce subito che non può rivelare la sua vera identità. Si finge un detenuto e fiancheggia Malamadre nella rivolta. Facendo propria la frase tipica di Juan: "si fa quel che si può", faranno pressione sul governo al fine di migliorare la vivibilità del carcere, tenendo in ostaggio detenuti appartenenti all'Eta.



Vincitore di 8 premi Goya, *Cella 211* ha conquistato la giuria aggiudicandosi il titolo di Miglior film, Miglior regia (Daniel Monzón), Miglior attore (Luis Tosar), Miglior attrice non protagonista (Marta Etura), Miglior attore esordiente (Alberto Ammann), Miglior sceneggiatura non originale (Daniel Monzón e Jorge Guerricaechevarria) e Miglior suono (Sergio Burmann, Jaime

Fernández e Carlos Faruolo).

Il film è tratto dal romanzo di Pèrez Gandul, ma la storia originale è stata arricchita da un grande lavoro di documentazione. "Al momento di scrivere la sceneggiatura, Jorge Guerricaechevarria e io - dichiara il regista - dovevamo essere consapevoli di ciò che raccontavamo, anche per sapere fino a che punto potevamo eventualmente spingerci nel dire cose non verosimili".

La ricerca ha coinvolto tutte le persone che nella loro vita quotidiana hanno a che fare con il carcere: detenuti, le loro famiglie, secondini, educatori etc. Entrare a contatto con queste persone ha permesso agli sceneggiatori di meglio comprendere le problematiche che accompagnano regolarmente la vita dei detenuti e delle loro famiglie.



Il film risulta così avere uno stile simile al documentario, con una struttura narrativa classica intervallata da flashback, che aiutano la leggibilità degli avvenimenti e ne spezzano la linearità che a volte risulta essere pesante.

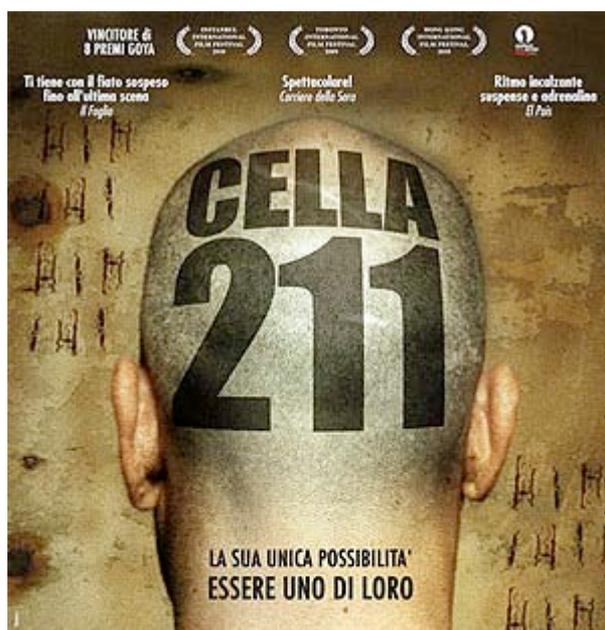
La fotografia di Carles Gusi, con giochi di ombre e luci velate, contribuisce a dare drammaticità al racconto, aiutata dalla scenografia "naturale" (vero carcere abbandonato riportato alla luce dalla maestria dall'équipe artistica).

Cella 211 è una vera e propria tragedia, attraverso la disavventura di Juan Oliver, lo spettatore si immedesima nell' "eroe", prova pietà e terrore nel pensiero di trovarsi in una situazione simile. Riesce ad affezionarsi e a ben volere Malamadre, grazie all'amicizia che stringe con Juan.

L'insieme delle cose spinge lo spettatore verso la catarsi.

Durante la visione del film sentimenti contrastanti si accavallano generando momenti di profonda tensione e carica emotiva, tenendo lo spettatore appeso all'emozione fino all'ultimo fotogramma.

Ci si commuove, si odia, si spera, si arriva alla consapevolezza che la nostra vita può cambiare da un momento all'altro, prendendo direzioni impreviste, annientando la normale percezione di giusto e sbagliato, bene e male.



- **Data di uscita nelle sale italiane:** 16 aprile 2010
- **Distribuzione:** Bolero Film
- **Titolo originale:** Celda 211
- **Paese:** Francia/Spagna
- **Anno:** 2009
- **Durata:** 104 minuti

- **Genere:** azione, thriller
- **Regia:** Daniel Monzón
- **Interpreti:** Luis Tosar, Alberto Ammann, Marta Etura, Antonio Resines, Carlos Bardem.
- <http://www.cella211.it>

Immagini:

- Ufficio Stampa *Ornato Comunicazione*

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Sperimentazione dello spazio in uno scambio di spazi: quando l'artista cura | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 16 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 746 lettori | [No Comments](#)

"Lo scambio di ruoli è un'ottima cosa: collaborare con altri artisti può essere un modo per riscoprire la propria arte. E' una modalità che ti permette di conoscere il sistema delle gallerie e tutto ciò che ne fa parte sotto altri punti di vista e senza dubbio questo amplifica le tue esperienze, senza contare che incentiva una diversa modalità di fare arte."

Fuori dai panni artistici di chi da una proiezione ricalca materia e viceversa, **Andrea Aquilanti** si lascia intervistare sotto la veste del curatore che negli spazi di **Beatrice Bertini** ha presentato il lavoro *site-specific* di **Davide D'Elia**, da cui tanto successo e una silenziosa curiosità riguardo la sua nuova e temporanea posizione. *"Ieri distrattamente mi volsi a considerar l'altrui memorie..."* presenta all'**ExElettrofonica** la procreazione artificiale delle muffe, chiamate in causa per invadere uno spazio particolare e particolarmente sottoposto all'attenzione di un trio inaspettato.

Dopo la collettiva inglese **Beyond Existence** curata dai **CosmicMegaBrain** che vede presenti contemporaneamente i lavori di Davide ed Andrea, la sfida nasce dall'intento di unire il mestiere dell'artista alla sua capacità di seguirlo, di qui la proposta a Beatrice: *"Stimo il lavoro di Andrea da molto tempo. Negli ultimi due anni ho imparato a conoscere anche il suo sguardo sul mondo dell'arte. Andrea è aperto, generoso, disponibile, pronto a confrontarsi con il lavoro dei giovani, che numerosi lo cercano per chiedere consigli, per lavorare con lui. Senza volerlo, è diventato un punto di riferimento importante per gli artisti che sono attivi sia a Roma sia, come Davide D'Elia, fuori. Mi ha presentato Davide, mi ha mostrato il suo lavoro e ha voluto fortemente questa collaborazione e ha avuto ragione."* Afferma la Bertini, coinvolta nel progetto che ha reso il suo spazio una cantina in ordinata decomposizione in cui la nascita e la crescita attesa di organismi parassiti ha circoscritto frazioni di muro fino a rivelare la sua funzione inattiva dentro una cornice barocca. *"Con Ieri distrattamente mi volsi a considerar altrui memorie... ho cercato di evidenziare delle forze già presenti nello spazio. In particolare l'alto grado di umidità che come un raddomante (simbolo del progetto) ho ricercato e infine canalizzato in ovuli ricavati seguendo la morfologia dell'ambiente. Coadiuvato dal chimico Dott. Angelo Cestone ho aumentato con metodi rudimentali la temperatura (da 15° a 25°) e la presenza di vapore acqueo (da 58% a 98%), spalmando poi direttamente sulle pareti una sorta di brodo nutriente cucinato in loco. Le condizioni così esasperate hanno accelerato la proliferazione della vita nei sette ovuli a parete, il resto è stato tutto un effetto di queste cause innescate."* Racconta Davide che indirizza la sua ricerca raccontando la testimonianza del tempo e del suo manifestarsi *pulsante* sugli oggetti che lo circondano. Crea dunque delle *icone in proces*, generate dal processo inverso della casualità da cui nascono, per materializzare la loro presenza immanente in un determinato spazio e in quel determinato momento. Ma la peculiarità del progetto non risiede solamente nella volontà di ricreare un microcosmo organico infestante all'interno di un luogo adibito ad arte contemporanea, quanto piuttosto nella partecipazione curatoriale di un artista che, volente o nolente, partecipa a tale sperimentazione.



Nel piccolo spazio che separa la galleria dall'ufficio, una proiezione di Aquilanti si allarga in una macchia di muffa viva, incontrando parole strappate dal testo critico di sua stessa mano. Il passaggio del pubblico davanti al fascio di luce spezza la finzione artefatta della muffa lasciando visibili solo le parole: il



contributo artistico del curatore. Questa frase complessa raccoglie in sé una frammistione identificativa che la categorizzazione romana non si aspettava e a cui invece l'estero lascia semplicemente più spazio.

Tracciare un perimetro serrato sui ruoli del mestiere nel sistema dell'arte contemporaneo è per Aquilanti poco stimolante: *"mischiare le due figure, quella dell'artista e quella del curatore, è una pratica ottima e da non sottovalutare. Arricchisce il tuo lavoro e nello stesso tempo lancia nuovi stimoli al pubblico più attento. Non so se sia giusto o meno, ma credo insegni ad aprire gli occhi anche a nuovi tipi di*

approccio. Certo è più difficile pensare che un curatore possa anche solo per un progetto, vestire i panni dell'artista, ma forse questo vago scambio di possibilità lascia intendere che anche la figura del critico/curatore di un tempo sta cambiando. Prima esistevano il testo, le parole. Oggi il curatore partecipa vivamente al lavoro dell'artista che segue. Se ne prende cura nel vero senso della parole e questa libertà gli permette di sentirsi molto vicino alla figura artistica in quanto tale. La mia esperienza di contro mi ha spinto anche nella pratica della scrittura: dover scrivere un testo per la mostra non mi era mai capitato ed è stato interessante scoprirne il significato. In fin dei conti è nella scrittura che si manifesta la pratica artistica del curatore e vorrei che la mia sfida fosse da sprono per quei curatori che non osano oltre le parole."

Gallerista, artista e curatore: tre figure che si incontrano e si scambiano i mestieri insieme all'idea di fare arte. Un team produttivo per la promozione culturale del nostro paese e per una crescita globalizzante che investe la curiosità di tutti gli addetti ai lavori. Ma fino a che punto possono confluire l'uno nell'altro i suddetti ruoli? C'è un margine che riconosce e incasella il lavoro dell'uno differenziandolo dal lavoro dell'altro senza togliere esperienze positive? Troppe parole perché molte idee. Spesso confusionarie. La domanda è aperta e le risposte anche.

D) Il fatto di mischiare i ruoli fino a che punto è giusto?

R) *È giustissimo, avviene uno scambio e quindi una crescita. Non so quanto può avvenire il contrario, è più difficile che un curatore possa scegliere di diventare un'artista. In fin dei conti il curatore segue molto il suo artista e spesso interviene sull'opera, si prende cura dell'artista nel vero senso della parola, il suo ruolo è molto più pratico di quello di un critico. Un tempo esistevano infatti i critici, la figura del curatore è nuova...*

D) Il tuo lavoro si concentra sul tempo e sul modo di fluire attraverso gli oggetti e la loro trasformazione. Per la mostra all'Ex-elettrofonica hai lavorato sulla nascita e sulla coltivazione delle muffe. Da cosa nasce questo progetto e come lo hai sviluppato?

R) *Il mio lavoro, in questa fase, s'interessa dell'anima delle cose intorno a me e di ciò che ne rimane vivo e pulsante nel corso del tempo. La mia mente, attraverso le opere, cerca di restituire questa trasformazione e, per quanto è possibile, trasferirla in oggetti universali, delle icone in process, per me e per gli altri. Con Ieri distrattamente mi volsi a considerar altrui memorie... ho cercato di evidenziare delle forze già presenti nello spazio. In particolare l'alto grado di umidità che come un raddomante (simbolo del progetto) ho ricercato e canalizzato in ovuli ricavati seguendo la morfologia dell'ambiente. Coadiuvato dal chimico Dott. Angelo Cestone, ho aumentato, con metodi rudimentali, la temperatura (da 15° a 25°) e la presenza di vapore acqueo (da 58% a 98%), spalmando poi direttamente sulle pareti una sorta di brodo nutriente cucinato in loco. Le condizioni così esasperate hanno accelerato la proliferazione della vita nei sette ovuli a parete, il resto è stato tutto un effetto di queste cause innescate.*

D) Quanto è importante il risultato finale del progetto in mostra rispetto al suo inizio? Hai pensato di testimoniare la continua crescita dei tuoi prodotti con un video?

R) *Avendo agito fortemente sulla causa, l'effetto finale di questo processo non era tra le mie primarie preoccupazioni. Ciò che si è manifestato negli ovuli è frutto di una variabilità controllata: il risultato finale si è infatti manifestato entro parametri formali (gli ovuli) e estetici (elasticità, quantità e colore) che mi ero prefissato. Gli insegnamenti che ho dedotto vivendo in questo laboratorio saranno sicuramente rinvigorenti per i miei lavori futuri. Per quanto riguarda l'uso del video, per documentare l'evoluzione della mia ricerca, è una cosa che in questa fase non m'interessa perché nega il presupposto intorno al quale sto costruendo tutto: la fruizione reale del lavoro. Mi fa piacere tirare in ballo, a tal proposito, un brano sul mio lavoro di **Fabrizio Pizzuto**, mio caro amico e curatore, tra l'altro ideatore del titolo della mostra (Teri distrattamente mi volsi a considerar l'altrui memorie...: non è Francesco Petrarca come qualcuno ha pensato bensì, appunto, Pizzuto) "...Una diretta televisiva, a mio avviso, non rappresenta la realtà ma la testimonia, la accompagna al suo funerale, la registra una volta per tutte, la inquadra con canoni più o meno artistici e la porta a morire, a non essere più esistita. La diretta reale della vita che si disfa e che diviene, ovvero che è e rimane in divenire, invece accompagna la vita senza il filtro della sua testimonianza alla vita eterna, perché è nel succedersi della sua vita estetica, del suo movimento stesso, che l'opera d'arte viene fermata e sottolineata..."*



D) Che importanza ha avuto lavorare con un artista come curatore e quanto ha influenzato il fatto che si trattasse di un artista come Aquilanti sul tuo progetto?

R) *Importantissimo, basilare. Il ruolo di Andrea Aquilanti, che da artista diviene curatore, non è un complemento di quest'operazione ma il coagulante che ne ha tenuto insieme gli elementi. Ad Andrea Aquilanti, che considero uno artista tra i più raffinati, va il merito di aver creduto alla potenzialità di un mio intervento negli spazi di Beatrice Bertini. Una fiducia*

ribadita accettando di curare questo progetto e creando così il primo terreno fertile dove le memorie che io ho cercato potessero rifiorire.

D) Come giudichi l'interpretazione di Aquilanti riguardo le tue mufte, utilizzando il consueto espediente del video insieme alle parole sul muro?

R) *Il video non è un espediente ma una cifra stilistica del lavoro di Andrea, il suo linguaggio proiettato sul muro si rivela, in questo caso, come una differente, suggestiva nuova chiave di lettura.*

D) Prossimo appuntamento?

R) *Un workshop chiamato **Campani in aria** organizzato dai Feudi di San Gregorio in Irpinia e curato da Beatrice Bertini: dove dieci artisti campani (**Bianco-Valente, Davide D'Elia, Giulio Delvé, Federico Del Vecchio, Diego Valentino, Francesco Jodice, Perino&Vele, Roberto Pugliese, Marinella Senatore, VedovaMazzei**) si confronteranno in un luogo ricco di cultura e rimandi alla loro terra d'origine. Il risultato di questo primo passaggio si esplicherà in una mostra in estate con le opere finali installate negli spazi inconsueti di un'azienda*

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Goya e il mondo moderno | Quando una mostra si allarga troppo | di Andrea D'Agostino

di **Andrea D'Agostino** 16 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive,news](#) | 1.963 lettori | [6 Comments](#)

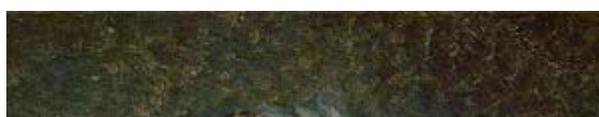


Fa uno strano effetto visitare **Goya e il mondo moderno**, in corso a **Palazzo Reale a Milano**: più o meno come quando si va a vedere una mostra (ma vale anche per un film) e si esce con la sensazione di averne vista un'altra. Tanto più che questa esposizione parte davvero bene, con una serie di ritratti che dimostrano l'eccezionale abilità del pittore spagnolo (1746-1828) nel cogliere subito la personalità dell'effigiato, a scapito del suo ruolo sociale. Si trattasse di politici, militari, religiosi, attori o poveracci, Francisco

Goya riuscì sempre a mostrare com'erano (e cos'erano) realmente. Dipinti che rivelano anche la grande distanza che lo separa dagli altri protagonisti della pittura settecentesca: se **Batoni** o **Mengs** – tanto per citare i due più rinomati artisti attivi a Roma all'arrivo di Goya nel 1770 – arricchivano i loro ritratti di sfondi con rovine, statue antiche, libri o oggetti che testimoniassero la cultura del personaggio, lo spagnolo scelse invece sempre fondali scuri e neutrali per farne risaltare il carattere.



È il caso di **Carlo IV** e di **Maria Luisa di Parma**: la coppia dei sovrani è davvero inquietante nella vacuità degli sguardi, e il pittore non si sforzò affatto di provare ad abbellirli. La data di esecuzione è fatidica: è il 1789, e dalla Francia è in arrivo una Rivoluzione che spazzerà via l'Ancien Régime, sconvolgendo l'esistenza dello stesso artista. Sempre in questa prima parte troviamo altri splendidi ritratti quali **Don Juan Martín Goicoechea** (1790), **Bartolomé Sureda** (1804), l'attore **Isidoro Maiquez** (1807) o il **Duca de San Carlos** (1815); ma è nelle sale successive che il visitatore inizia a non capirci più niente. *Cosa c'azzeccano*, direbbe qualcuno, gli autoritratti di **David** e **Delacroix** e poi ancora gli *epigoni* **Nolde** e **Soutine** fino a **Picasso**? Se i primi due possono essere avvicinati a Goya sia cronologicamente sia soprattutto per l'introspezione psicologica, è nella scelta degli altri che la mostra rivela il suo difetto: la dispersività. Troppi, infatti, gli artisti associati al maestro spagnolo, in un arco cronologico vastissimo che, distorcendo il titolo stesso della mostra, arriva fino ai giorni nostri. Se è vero che lo

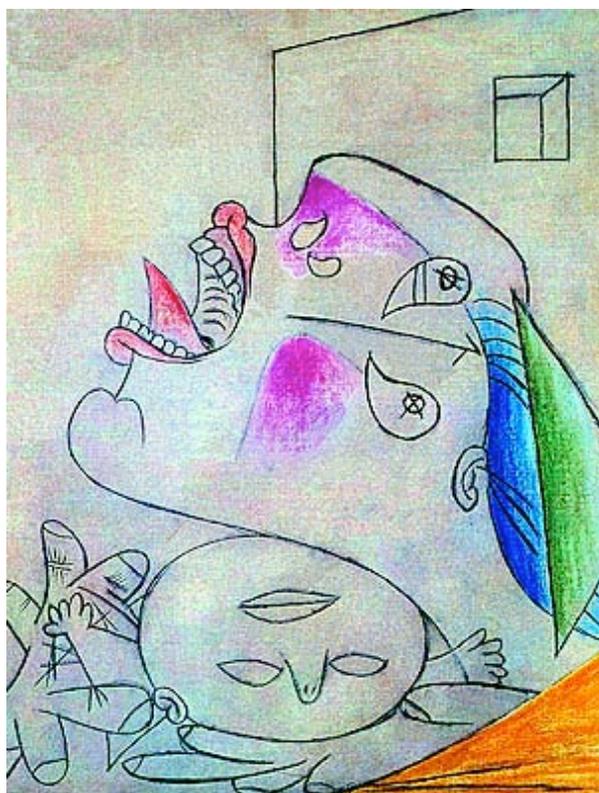


stregonesco o l'orrorifico presenti nei celebri disegni e stampe di Goya – e in mostra sono ben rappresentati i *Proverbi* e i *Disastri della guerra* – influenzeranno molti, è pur vero che con questo pretesto è stata riempita metà mostra. Dopo i suoi primi ritratti, inizia infatti la *baraonda* di nomi: con un salto di circa un secolo ecco la *Donna con la mantella* di Picasso (1917), altri 60 anni e via, eccoci davanti all'*Autoritratto a Saragozza* di **Brooks Kitaj** (1980) scelto forse per via dell'omaggio, nel titolo, alla città dove crebbe Goya.



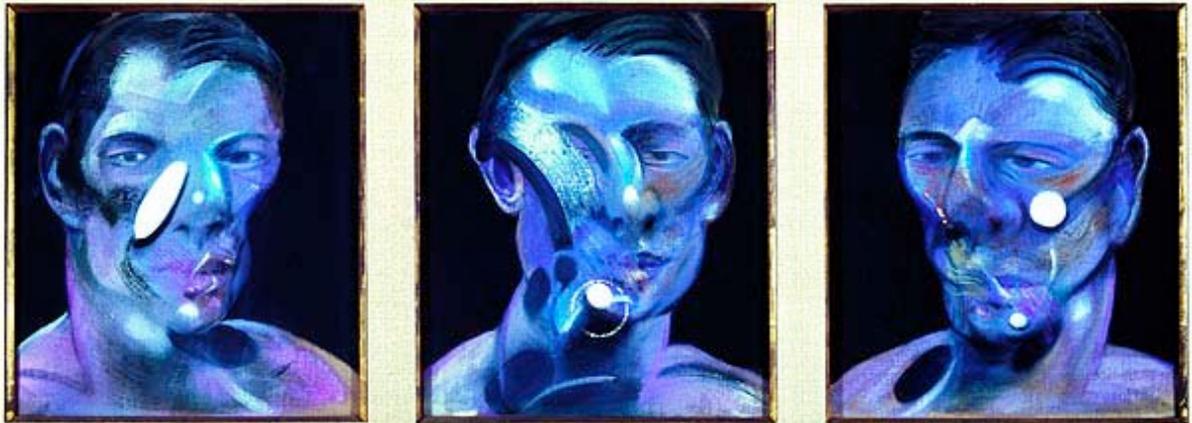
Procedendo, arriviamo alla sezione dedicata alla "vita di tutti i giorni", dove il confronto si fa ben calibrato, tra le opere del maestro spagnolo – come *Il muratore ubriaco*, *La lettera si impara con il sangue* e *La lattaia di Bordeaux* – e quelle di un artista che gli deve molto, **Honoré Daumier** (con due oli su tela, *Gli avvocati* e *Don Chisciotte e Sancho Panza*) o tra alcuni insoliti disegni dell'autore dei *Miserabili*, **Victor Hugo**.

Con la sezione "Comico e grottesco", i dipinti di Goya spariscono per far posto alle note serie di stampe e disegni: streghe e diavoli, danzatori mascherati o frati sui pattini rivelano l'inesauribile fantasia del maestro spagnolo, negli anni difficili della dominazione francese e dei mali che lo affliggevano, prima tra tutti la sordità che lo allontanò progressivamente dai suoi vicini negli ultimi anni. Da questo momento la mostra cambia di nuovo aspetto: potrebbe sembrare un'interessante rassegna sulla grafica tra fine Ottocento e primo Novecento, con le acqueforti di **Max Klinger**, le incisioni de *I fiori del male* di **Georges Rouault**, inchiostri e acquerelli di **Alfred Kubin** e **Henri Michaux**. C'è anche **Paul Klee**, il quale dichiarò sempre l'influsso di Goya sulla sua formazione. Lo stesso dicasi per la sezione seguente dedicata alla "Violenza": *I disastri della guerra* del maestro spagnolo sono messi a confronto con opere dei protagonisti della Nuova oggettività – **Otto Dix** e **George Grosz** – che conobbero i disastri di un altro conflitto, la Prima guerra mondiale, e ancora, con le incisioni di un'altra grande artista come **Käthe Kollwitz**, che rappresentò le lotte dei contadini nella Germania di inizio Novecento.



Come si vede, la *carne al fuoco* è tanta, eppure siamo solo a metà mostra. Perché inserire allora i surrealisti come **Joan Mirò** con due quadri tardi (del 1968 e del 1975) o **Salvador Dalì** con alcuni disegni sempre sul tema della guerra (le varie *Premonizioni* della

Guerra Civile): solo perché spagnoli anche loro? Soprattutto se messi di fronte ai disegni di Picasso – *Madre con bambino morto* e *Donna che piange* – che preludono al suo capolavoro *Guernica* e che già bastavano da soli ad esprimere lo strazio degli innocenti colpiti dalla violenza bellica.



D'accordo che la mostra è prodotta da Comune di Milano e dalla Sociedad Estatal para la Accion Cultural Exterior di Spagna, in occasione del semestre spagnolo di presidenza dell'Unione Europea. Ma può giustificare una tale mole di opere, 180 in tutto, come viene spiegato all'ingresso, con altri 44 artisti oltre al protagonista? Un peso che si avverte soprattutto nelle ultime, interminabili sale. Qui *l'effetto Goya* è ormai sparito: sembra di essere entrati in una galleria d'arte moderna con opere di **Kirchner**, **Kokoschka**, **Pollock**, **Soutine** – persino un **Kiefer** del 2005 – alternati agli italiani **Giacometti**, **Guttuso** e **Sassu**. L'ultima sezione, dove Goya fa di nuovo capolino con *Cristo nell'orto degli ulivi*, si intitola *Il grido*: perché non inserire, a questo punto, anche *l'Urlo* di **Munch**? Non sarà stato spagnolo, ma non lo era neanche **Bacon**, che pure è presente – poteva mancare, dopo le mostre che gli hanno tributato Roma e Milano? – con i *Tre studi* per il *Ritratto* di **Peter Bear**.



olio su tela, Museo de Zaragoza, Saragozza

Al termine della visita, una segnalazione positiva: oltre al monumentale catalogo, Skira ha ripubblicato per l'occasione un divertente libricino il cui titolo è tutto un programma, *La orripilante storia del teschio di Goya*, in cui l'autore, **Juan Antonio Gaya Nuño**, svela l'arcano che si cela dietro la scomparsa del cranio del pittore dalla tomba dove fu sepolto. Una vicenda che Goya stesso avrebbe certo rappresentato in uno dei suoi *Caprichos*.

Goya e il mondo moderno, Milano, Palazzo Reale, in corso fino al 27 giugno 2010; orari: lunedì 14.30-19.30, martedì/mercoledì/venerdì/domenica, 9.30-19.30, giovedì e sabato, 9.30-22.30. Informazioni e prenotazioni 02/54910 www.ticket.itgoya.

Immagini:

- Francisco Goya y Lucientes, **Autoritratto**, 1815, olio su tela, Museo Nacional del Prado, Madrid
- Francisco Goya y Lucientes, **Ritratto di Don Juan Martín Goicoechea**, 1790,

- Francisco Goya y Lucientes, **Asensio Julià**, 1798 ca, olio su tela, Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid
- Jacques-Louis David, **Autoritratto**, 1791, Olio su tela, Galleria degli Uffizi, Collezione degli Autoritratti, Firenze © 1996, Domingie, Serge per Alinari, *Archivi Alinari, Firenze – Per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*
- Francisco Goya y Lucientes, **Disprezza tutto. Album C, 133**, 1820-1824, Inchiostro acquerellato su carta, Museo Nacional del Prado, Madrid
- Pablo Picasso, **Madre con bambino morto**, 1937, Grafite, barra di colore e olio su tela, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía, Madrid
- Francis Bacon, **Tre studi per un ritratto di Peter Bear**, 1975, Olio su tela, Collezione Juan Abelló, Madrid
- Francisco Goya y Lucientes, **Cristo nell'orto degli ulivi**, 1819, Olio su tavola, Escuelas Pías de España Tercera Demarcación, PP. Escolapios, Madrid

Commenti a: "Goya e il mondo moderno | Quando una mostra si allarga troppo | di Andrea D'Agostino"

#1 Commento: di [Volker](#) il 17 aprile 2010

che bello questo articolone denso di riflessioni e valutazioni degne di una forbita, acuta, piacevole lettura!!!!

#2 Commento: di [hanna](#) il 17 aprile 2010

... assolutamente in linea con la tua valutazione, Andrea, vero verissimo. Sai, si gode alla grande quando quello che pensi, che valuti è simile a quello di qualcun altro che lo scrive così bene: non ci si sente mosche bianche sole al mondo... Grazie della "compagnia" a te e alle ragazze toste ma sempre rosa!

#3 Commento: di [Andrea](#) il 17 aprile 2010

Ragazzi, sono io che vi ringrazio! I vostri commenti confermano anche quanto queste mostre di palazzo reale siano ormai vere e proprie "bufale": vogliamo parlare dell'ultima su impero cinese e impero romano?

#4 Commento: di [Irene](#) il 19 aprile 2010

Sono d'accordissimo anche io! Oramai è cosa assai comune, mettere insieme delle mostre che possano attirare più persone possibile, ma senza un vero e proprio progetto (sensato) alla base. A Roma è cosa assai frequentate, soprattutto in alcuni luoghi espositivi. E alcuni artisti, tipo Picasso, vengono inseriti nel percorso solo per questo motivo.

#5 Commento: di [claudia terenzi](#) il 20 aprile 2010

Buono l'articolo. Troppo spesso si tende a fare delle mostre monstre, per attrarre il pubblico, ma che non hanno una idea di base e che quindi non lasciano traccia e possibilità di riflessione nel pubblico stesso. Unico appunto: Giacometti non era italiano.

#6 Commento: di [Carolina](#) il 7 giugno 2010

Personalmente sono uscita dalla mostra giurando a me stessa di non farmi fregare mai più da Palazzo Reale! E' proprio così, ultimamente ogni mostra in corso a palazzo reale attira con un grande nome salvo poi andare tragicamente fuori tema presentando qualche opera coerente ma tutta la mostra concentrata su: scuola del grande artista di turno, improbabili attribuzioni, annessi e connessi...

nella migliore delle ipotesi le mostre risultano dispersive (non dimenticherò mai le 500 opere del Futurismo...il futurismo in architettura, nella moda, in cucina... sono uscita con le allucinazioni) nella peggiore ti senti un po' come quando al termine di una mostra arrivi al Book Shop e scopri che vendono di tutto tranne che ciò che hai appena visto! Insomma, è come tirare fuori gli avanzi dalle cantine e fare un gran zibaldone!

Devo dire che questa volta Palazzo Reale ha rasentato la truffa, è un insulto all'intelligenza e alla preparazione artistica/culturale dei visitatori

bene. mi sono sfogata. :-) grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Suonografie 28/02/2010 Casa a Colori – Dolo. Pensieri in libertà | di Alice Neglia

di **Alice Neglia** 17 aprile 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 573 lettori | [1 Comment](#)

Un lume di candela incornicia il volto diafano di una ragazza oltre una grata clausurale. Mentre modula gorgoglii e lallazioni un contrabbassista improvvisa nell'oscurità a pochi centimetri da lei.

Quest'immagine è una delle prime suggestioni che *Suonografie* fornisce ad i suoi fruitori. Lo spettacolo itinerante è il frutto della riflessione interna ai laboratori d'improvvisazione musicale *Il suono intorno* e *Libera Via* i cui partecipanti hanno incontrato la *Casa a colori*, un complesso architettonico d'impianto cinquecentesco sito in Dolo (VE), un tempo monastero e convento, ora struttura di accoglienza temporanea per persone in difficoltà abitativa.

La rilettura delle storie che hanno abitato l'edificio secondo una mappatura "suonografica" si è svolta con replica il giorno 28 febbraio 2010. Una quantità notevole ed eterogenea di musicisti e performer ha accolto e fatto vibrare gli equilibri tesi o assopiti dello spazio. Il fitto tessuto ordito nell'improvvisazione si è sostenuto su una poetica della delicatezza e della pulizia. I molti strumenti musicali coinvolti (dal theremin alla chitarra classica, da dispositivi modificati o autocostruiti al flauto traverso e la fisarmonica) hanno ingaggiato una dilalettica interessante con il silenzio.

I suoni più sottili e deboli hanno abitato via via stanze, corridoi, vani di scale e giardini. Il movimento dei corpi pur riportando qualche sbavatura nell'esecuzione del gesto è emerso con disarmante semplicità dall'immobile. La luce ha accarezzato e riscaldato dettagli unendosi in alcuni momenti in una festa di traiettorie particolarmente evocative.

In nessuna delle scene e degli ambienti si è avuto l'impressione di essere di fronte (o dentro) una composizione satura. E questa condizione strutturale è di valore inestimabile, perché raramente si può fare i conti con il vuoto rapiti da tanta bellezza.

Foto di **Elisa Giolo**

Commenti a: "Suonografie 28/02/2010 Casa a Colori – Dolo. Pensieri in libertà | di Alice Neglia"

#1 Commento: di [francesca](#) il 17 aprile 2010

parole che raccontano una piccola intensa magia. grazie, un piacere leggerle...anche se non ho potuto esserci ad abitare anch'io quei luoghi durante l'evento

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Jean Claude Izzo. Storia di un marsigliese di Stefania Nardini | Una biografia, una scoperta. | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 18 aprile 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 481 lettori | [No Comments](#)

Jean Claude Izzo, uno scrittore molto amato, una scrittura semplice e densa, scarna, ma capace di contenere sentimenti, evocazioni, dubbi, ideali.

A dieci anni dalla sua morte assai prematura, ce lo racconta Stefania Nardini con una biografia: "[Jean Claude Izzo. Storia di un marsigliese](#)" edita Perdisa Pop (nell'ambito della nuova collana, Rumore Bianco diretta da Luigi Bernardi), una biografia che ha il pregio di analizzare tutta la produzione dello scrittore marsigliese, ma che soprattutto ha la capacità di fare sognare.

Di Izzo la maggior parte dei lettori conosce gli ultimi romanzi, la trilogia dell'ispettore Fabio Montale, in pochi sanno che ha scritto poesie e in troppi dimenticano che è stato un giornalista di grande talento, attento e curioso di ogni movimento culturale e sociale.

Stefania Nardini nei suoi libri usa delle chiavi, sempre diverse, per permettere ai lettori di accedere al cuore del suo raccontare attraverso le porte che desidera vengano aperte.

Una scrittura orchestrata come una partitura teatrale, che ogni volta sorprende.

Questa volta la chiave che ci mette in contatto con la memoria e la realtà di Izzo è Marsiglia.

Forse non potrebbe essere diversamente, visto che lo scrittore ha fatto di Marsiglia il suo motivo letterario e di vita, "J'ai Marseille au coeur" usava dire infatti, ma Stefania Nardini fa qualcosa di più fin dalla prima pagina: ci lascia la città fra le mani, affinché ciascuno di noi possa farsi anche viaggiatore.

Ed alternando i racconti della vita di Izzo alle sue stesse parole (tratte soprattutto dalle opere poetiche), lascia scoprire l'evoluzione di una terra madre alla quale fin dal remoto passato del mito sono giunti gli stranieri.

Come il padre di Jean Claude Izzo, Gennaro, giovanissimo emigrante dalle campagne salernitane, che resterà, nel ricordo, anche una scia d'odori e profumi mediterranei, un marchio amato da Izzo che si considererà per sempre un "rital", un figlio d'immigrati, nato fra miseria e speranza e capace di fare dei sentimenti di eguaglianza, pace e resistenza la sua strada del cuore.

Come un romanzo la storia di un marsigliese narrata in questo libro va di pari passo con la storia spesso ignorata dell'immigrazione dall'Italia, dall'Algeria, da ogni dove; delle lotte operaie, delle ristrutturazioni urbanistiche, delle volontà, degli accordi e dei soprusi politici; ci riporta a quel che accadeva al tempo di Martin Luther King o di Angela Davis, del Viet Nam, di tutte quelle persone che si mettevano in gioco visceralmente e che visceralmente venivano recepite e spartite da chiunque volesse davvero un mondo migliore.

Come Jean Calude Izzo, dapprima giornalista, bibliotecario, poeta, scrittore, sceneggiatore, direttore artistico di festival letterari e poi autore di fama internazionale, ma sempre in lotta, sempre schierato, sempre con i più deboli in un avvicinarsi di perché e di risposte precise, immediate, vissute sulla pelle.

Vissute soprattutto a Marsiglia in una storia breve, ma fitta come una trama rara, una storia ricca delle sfaccettature letterarie ed umane di uno scrittore forgiato dalla città e dal suo indissolubile intreccio di tradizioni, di lingue, di accoglienze e di identità.

Ecco, questo nel libro di Stefania Nardini è tangibile, lo si può accarezzare attraverso lo sguardo di Izzo e trovargli all'improvviso un senso storico, una motivazione politica, letteraria, civile.

La prima presentazione del libro di Stefania Nardini si terrà a Roma il 20 aprile alle ore 18.00 presso il Centre Culturel Saint-Louis de France, Largo Toniolo 20-22 . Relatori:

Sandra Petrignani, Paolo Ruffini, Paride Leporace.

Stefania Nardini, giornalista e scrittrice, è romana innamorata delle due città dove ha trascorso parte della sua vita: Napoli e Marsiglia. Vive tra l'Umbria e la Francia. È autrice di *Roma nascosta* (Newton Compton, 1984), del romanzo *Matrioska*, storia di una cameriera clandestina che insegnava letteratura (Pironti, 2001). Nel 2009, sempre con Pironti, ha pubblicato *Gli scheletri di via Duomo*, noir ambientato nella Napoli anni '70. Alcuni suoi racconti compaiono su internet e su riviste letterarie e antologie. Cura la pagina "Scritture & Pensieri" per il quotidiano dell'Italia centrale "Corriere Nazionale".

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Andrea Pozzo | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 18 aprile 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.340 lettori | [No Comments](#)

By Great Master **ANDREA POZZO** from the *Original Printed at Rome 1693*.

Multimedialità: questa parola chiave di comunicazione, arti e tempi nostri, torna spesso alla mente nel suo senso più immediato, coincidente con quello latino ed etimologico, di "molti mezzi". E ritorna a galla appena ci si affaccia nella prima sala della mostra su **Andrea Pozzo** (Trento, 1642-Vienna, 1709). Importante ed utile molto più di quanto possa sembrare al pubblico dei grandi eventi mass-mediatici. **Piccola, istituzionale, rigorosa.** Concepita da **Richard Bösel** e **Lydia Salviucci Insolera** con tutti i media dell'epoca: bozzetti dipinti, disegni, schizzi, incisioni, matrici in rame, modelli. **Con l'aggiunta di strumenti e simulazioni in 3D, giusto il necessario. Per far capire** affreschi, macchine sceniche e architetture di uno dei massimi campioni dell'arte prospettica e della metafora creativa del Sei-Settecento europeo. Con un catalogo che cerca di fare il punto su quanto si conosce dell'illustre prospettico e di fornire un utile strumento di lavoro.



A latere dell'acquisizione di 200 lastre originali di Pozzo, per le illustrazioni del suo celebre trattato, la *Perspectiva Pictorum et Architectorum* (1693-1700), entrate da poco nella collezione dell'**Istituto Nazionale della Grafica (Roma)**. La *Perspectiva* ebbe una diffusione e un'influenza enorme. Fu tradotta a stampa in francese, inglese (v. titolo), tedesco, ma anche in greco (manoscritta) e, sulla spinta esercitata presso la corte di Pechino dai gesuiti colà stanziati, in cinese, costituendo la base teorico-prospettica di molti esercitanti pittura, decorazione ed... effetti speciali, ovvero *trompe-l'oeil* o inganni visivi (pittori, quadraturisti, scenografi, disegnatori, maestranze artigiane, ecc.). Come in una delle gigantesche produzioni cinematografiche di oggi, coi loro impressionanti set, cast e titoli di coda. Quello che i Galli da Bibbiena avrebbero fatto più mondanamente per il teatro profano, lui l'aveva portato alla massima espressione per alcuni luoghi di riunione per eccellenza delle comunità civili dell'epoca: le chiese gesuite, in cui questo artista d'eccezione allestiva i suoi straordinari spettacoli.

Inganni visivi, dis-inganni, ma... per trasportare verso l'infinito e il trascendente, verso Dio, una società già svezata dal barocco romano ed europeo. Le *mirabilia* venivano orchestrate da quell'umile ma coltissimo fratello laico, maestro nel Collegio Romano, nelle soffitte dell'antica scuola gesuitica dall'immenso e *multifunzionale* edificio che ancora oggi comprende oltre alla

Chiesa dell'Ordine di S. Ignazio di Loyola, il Ministero dei Beni Culturali, e il post-risorgimentale Liceo Visconti. Tra quelle mura possenti e un po' tenebrose, a poca distanza **dalle opere più celebri del Pozzo**, la **volta** con la **Gloria di Sant' Ignazio** e l'**Allegoria della Compagnia di Gesù** e la **falsa cupola** (un *economico* bellissimo trompe-l'oeil del diametro di 17 m), ogni tanto si ri-scoprono frammenti dal passato, come i pezzi della mitica *kunstkammer* o *camera delle meraviglie*, il Museo del padre gesuita Athanasius Kircher (1602-1680), scomposto e disperso, di cui si dovrebbe realizzare almeno una ricostruzione virtuale.*

L'erede storico del Collegio è oggi l'Università Gregoriana, ma questi restano brani della Roma sei-settecentesca, a cavallo tra Galileo, Cartesio e Aristotele, molto più europea e globale di quanto comunemente non si percepisca. Gli uomini dell'Ordine del Gesù erano educatori nella casa madre così come nelle loro filiazioni, orientati all'istruzione dei giovani, ben presto alla formazione dei ceti dirigenti, ma anche missionari e dunque viaggiatori, intraprendenti diplomatici (es. **Matteo Ricci**, 1552-1610), imprenditori agricoli e persino mercanti "ADGM" (*Ad Maiorem Dei Gloriam*).



Pozzo e la propagazione del suo trattato, manuale didattico per laboratori di arte prospettica, dall'Italia e dalla Mitteleuropa fino in Cina e in Messico rappresenta una modalità, un *mirabile* esempio di trasmissione del modello culturale europeo. In effetti l'architetto "alla rovescia", secondo la definizione negativa che ne diede il Milizia, si prende una bella rivincita. Anche se a Mondovì, Frascati, Roma, Vienna le grandi fughe prospettiche, da vicino, rivelano l'inganno. **Scrivono i curatori:** "...povere quinte, fabbricate con aste di legno e stracci. L'attimo di stordimento suscitato da tale disincanto regala all'osservatore la divertita sensazione di essere stato coinvolto in un riuscito gioco ottico." Alla base di tanta maestria, una filiera

di artisti, prospettici e matematici, tra '600 e '700, che la mostra ed il catalogo rivisitano, corredandolo di un eccellente apparato illustrativo.

Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642 – Vienna 1709). Pittore e architetto gesuita. Mostra in occasione del 3° centenario della morte dell'artista. Roma, Istituto Nazionale per la Grafica: 5 marzo – 2 maggio 2010. A cura di Richard Bösel e Lydia Salviucci Insolera. Orario: 10.00 – 19.00, chiuso il lunedì. Ingresso: gratuito

*Sul Museo anticamente al Collegio Romano v.: Athanasius Kircher. Il Museo del Mondo, Roma, De Luca, 2001, pp. 9-373 (cat.mostra a c.di E.Lo Sardo); AA.VV., Athanasius Kircher e il suo Teatro di natura ed arte, Roma, 2009, con CD.

Immagini:

- A. Pozzo Bozzetto Volta di S. Ignazio, Roma Gall. Naz.
- Modellino Cappella di S. Luigi
- Mario Bettini SJ, Strumento prospettico

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Cultura dove sei, cosa sei | di Simone Verde

di **Simone Verde** 20 aprile 2010 In [approfondimenti](#) | 665 lettori | [14 Comments](#)

Cultura. Il termine ha etimologia latina e quindi, una lunga storia. *Colere*, in agricoltura *coltivare*, ma anche *onorare, omaggiare una divinità*. Il **primo a intuire l'uso che ne avrebbe fatto la modernità** fu **Cicerone**: "*Un campo può essere fertile quanto si voglia – scrive nelle Tuscolane II, 13 – ma se non è coltivato non dà frutti: e lo stesso l'anima, se non a si educa*". Un'idea quasi religiosa della cura intellettuale di sé, che avrebbe penetrato a tal punto l'immaginario e il linguaggio dell'Occidente da indicare di tutto e non voler dire più niente. Dall'antropologia culturale, alla sociologia della cultura, ai più recenti *cultural studies*, **fino all'uso generico del termine valso a definire qualsiasi attività ritenuta edificante.**

Malgrado l'origine antica, in realtà, **il primo a parlare di cultura in senso moderno fu il poeta Matthew Arnold** all'inizio dell'Ottocento, e **il primo a codificarne il senso critico fu, nel 1870 l'antropologo britannico Edward Taylor.**

A cosa si deve, allora, una fortuna così repentina e recente?

Per chi volesse approfondire, il tema è negli ultimi tempi al centro di una vera e propria avventura editoriale che ha avuto il suo apice divulgativo nel **2006** con la pubblicazione di un piccolo quanto utilissimo manualetto del celebre **Peter Burke: *La storia culturale*** (Mulino). Avventura proseguita per tutto il **2009** e tutt'ora in atto con l'apparizione di una raffica di volumi sull'argomento: ***La seduzione della cultura tedesca*** di **Wolf Lepenies** (2009), ***Organizzare la cultura*** di **Paul DiMaggio** (2009), ***Studiare la cultura, antologia***, a cura di **Marco Santoro** e **Roberta Sassatelli** (2009), ***La cultura come capitale***, sempre a cura di **Marco Santoro** (2010) e ***L'invenzione dell'arte, una storia culturale*** di **Larry Shiner** (Einaudi 2010), solo per citarne qualcuno. Un piccolo scaffale di un'immensa biblioteca, sufficiente a rivelare alcune essenziali verità. Prima fra tutte, che quello di *cultura* è **un concetto borghese nato per sostituire il sacro e il religioso con l'arrivo della secolarizzazione**. Ce lo spiega con esemplare chiarezza **Shiner** nel suo saggio, ricostruendo il momento in cui la cultura, studiata qui nelle sue manifestazioni estetiche, diventò la *religione laica* dei moderni. Gioco trascendentale delle nostre facoltà, quindi rivelazione della libertà razionale dell'uomo, per **l'illuminismo kantiano**; determinazione dell'universale nel particolare, ovvero apofania del divino, secondo l'universo **romantico**.



A celebrare la religione laica dei nuovi dominatori, ci avrebbero pensato nuove istituzioni, accademie, auditorium e musei. Obiettivo: appropriarsi dei massimi capolavori del passato, sradicarli dai loro contesti con il pretesto di liberarli dall'uso strumentale dei vecchi poteri, monarchia e chiesa. Andò a finire, così, che qualsiasi forma di sapere, qualsiasi visione del mondo – che si trattasse di credenze popolari o della verità rivelata di Dio – venissero piegate alla nuova verità borghese e

descritte come forme incompiute di *cultura*. Raramente, operazione ideologica sarebbe stata più efficace. A conferma, il radicamento delle nuove istituzioni culturali, oggetto dei pellegrinaggi laici del turismo di massa attratto dalla promessa di un orizzonte dai valori compiuti e perfetti.

Proprio sull'efficacia di formule come queste, capaci di interpretare bisogni ed esigenze

insopprimibili degli esseri umani, si sarebbe esercitata presto la nascente **antropologia culturale**, rinnovata, poi, dai cosiddetti *cultural studies* che, sotto lo stimolo della critica marxista, avrebbero svelato l'origine borghese del concetto e investito gli ambiti meno istituzionalizzati della cosiddetta cultura di massa. La scoperta dell'antropologia culturale, in particolare del filone definito strutturalista-funzionalista è semplice quanto imprescindibile: l'efficacia di una condivisa visione del mondo – che sia religiosa, filosofica o, come nel caso dell'Occidente moderno, *culturale* – sta in soluzioni, giustificazioni, principi aggreganti utili ad affrontare i problemi del presente. Sta, essenzialmente, nella capacità di spingere gli esseri umani a vincere la paura che nutrono gli uni verso gli altri per unirsi contro le insidie della natura, della malattia e della morte. Sfide che la cultura borghese ha saputo fin qui cogliere e risolvere appieno, con il progetto razionale e collettivo dell'industria. E per il futuro?

A giudicare dai **tagli praticati un po' ovunque**, dal ritorno di spiritualità marginalizzate dalla secolarizzazione, dal dilagare di visioni del mondo basate sui nuovi linguaggi delle immagini, dal **declino di istituzioni trasformate in uffici-eventi**, la categoria di *cultura* – intesa in tutta la sua pregnanza e utilità storiche – si porterebbe proprio male. Male, quanto il progetto, la promessa collettiva che le ha dato credibilità, oggi insidiata dalla crisi ecologica, dai ricorrenti dissesti economici e da una globalizzazione impazzita che nessuno sembra riuscire a controllare. La *cultura*, perciò, categoria probabilmente desueta in un mondo dove l'operosa borghesia industriale è stata sostituita dai campioni della finanza, è ancora all'altezza di servire il futuro?

Immagini:

- Alfredo Jaar, Questions Questions 2008

Commenti a: "Cultura dove sei, cosa sei | di Simone Verde"

#1 Commento: di [hanna](#) il 20 aprile 2010

Grandissimo pezzo di cultura, come si deve, bravissimo!

#2 Commento: di [laura](#) il 20 aprile 2010

Esempio di ricercatezza linguistica, senso critico e generosità comunicativa, capace di coinvolgere e di dare impulsi per un sano confronto...

#3 Commento: di [stefano rollero](#) il 20 aprile 2010

Questi approfondimenti sono sicuramente utili alla società nel suo insieme per il suo richiamo culturale vero che spesso si perde negativamente nella banalità dei "botti di fine anno", delle "notti bianche", delle "sagre dello spiedino", ecc. (per fare qualche esempio) al solo scopo di mangiare, senza la necessità di quel cibo e bere fino a notte fonda.

Sicuramente anche per questo c'è l'allarmante dato statistico fornito dal linguista Tullio De Mauro che "solo il 15,9% degli italiani, oggi, sanno districarsi nella società moderna".

Ritorna alla memoria un saggio politico cinese che diceva: "Un uomo senza cultura è come un sacco vuoto, non si regge in piedi". Ma i "sacchi vuoti" oggi devono essere conservati, così come sono perché servono alla gran parte della politica, asservita all'altrui profitto.

#4 Commento: di [studenti Q Design University](#) il 21 aprile 2010

Ciao, ci viene in mente quanto fatto e detto dal grande artista-pensatore Alfred Jaar proprio sull'argomento, quando si è reso conto, dati alla mano, della mancanza culturale delle persone specie giovani anche sulla storia del nostro Paese oltre che sulla Letteratura, sull'Arte ecc. Non è sempre e solo colpa di noi giovani, però, se queste carenze sono così abbissali: la Scuola, per esempio, e non da oggi, non ci dà quanto dovrebbe e ci servirebbe per competere nella Società contemporanea e le Istituzioni e la Politica sembra che godano a negarci tale possibilità forse credendo che così avrà un popolo-bue asservito allo stra-Potere dei Grandi. Come ne usciamo se pur studiando da soli, cercando di elevarci, la Società non ci riconosce sforzi e qualità e manda avanti solo raccomandati e interni allo stra-Potere, quasi sempre gente senza competenza e scrupoli? A che serve, pertanto, e davvero, concretamente, la Cultura?!

Intanto studiamo, andiamo negli studi a fare pratica, affianchiamo come stagisti ecc. i professionisti o chi ne sa più di noi che, però, fatica tanto quanto... e intanto i nostri prof. insistono che è importante per noi la Cultura, per essere migliori e affrontare la vita ed anche per tenere testa all'ignoranza, alla violenza e volgarità imperanti per avere una possibilità in più qualora arrivino le occasioni giuste al momento giusto: ma noi ci domandiamo chi la riconosce, oggi, questa preparazione e cultura, come un merito e un valore?! Grazie

#5 Commento: di [jacopo J.](#) il 21 aprile 2010

Grande, davvero grande. Co di vi do!

#6 Commento: di [grazia](#) il 21 aprile 2010

Che raro es. di intelligente approfondimento, grazie. Ci ragiono su e magari ne riparlamo per dare un parere e aprire un confronto?!

#7 Commento: di [giuliana bottino](#) il 22 aprile 2010

La cultura in quanto risultato di un'espressione vivente, si vive. Oggi vive in Italia? Hai presente i campi di concentramento o di sterminio? Vogliamo parlare degli artisti? Ma non quelli autorizzati e incocainati dal Sistema dell'arte. Quelli che per poter liberamente esprimere la libertà fuggono confinati perchè non sostenuti ma neppure compresi. Oppure vogliamo parlare da chi ab_usa del termine per rastrellare denari. O chi potente può ma non capisce. Oppure...Io alzo le mani. Sparate pure. I nati morti sono eterni. Come la cultura?

#8 Commento: di [demetrio](#) il 24 aprile 2010

salve art a prat of culture, sempre puntuali e bravissimi. salve simone verde, altrettanto dico a lei, che seguo con interesse. riflettevo qui e altrove, su quando la situazione era feconda per l'italia e il paese aveva un peso, ancora, nel sistema culturale e dell'arte. ma dopo la famosa biennale dello "sbarco americano" nulla è stato più lo stesso, e certamente ci abbiamo messo del nostro (disinteresse, ignoranza, istituzioni assenti, galleristi squattrinati, artisti non sempre all'altezza, media dormienti e nessuna consapevolezza reale dell'importanza del made in italy e delle possibilità economiche e politiche dietro che si potevano concretizzare)... siamo arrivati a non contare più nulla a livello mondiale. "cultura dove sei?", si chiede qualcuno, in molto, oggi, da jaar ma da tanti altri sino a voi, e lo ribadite qui in questo webmag bellissimo, e io aggiungo "arte dove sei?" e lo chiederei agli artisti alle gallerie, anche a queste di cui parlate o che accogliete in homepag.

sarei curioso. da collezionista (fuggiro, ritiratosi in "campagna")
grazie

#9 Commento: di [piera mattei](#) il 27 aprile 2010

Mi sembra che il tuo interessante articolo, Simone, muova da un concetto che implica la responsabilità dell'individuo: cultura da colere, coltivare l'intelligenza, anche dedicandole tempo, impegno, e – concetto passato di moda – fatica. Questo è il punto essenziale.
Da sempre poi amore per l'arte ha anche un coté presuntuoso: io l'arte la capisco e me la merito. Così si sono portate via le opere a chi, a torto o a ragione, si supponeva non fosse in grado di apprezzarle o proteggerle. Questo è avvenuto in grande stile nel sette-ottocento, ma continua, certamente continua. Molti musei sono nati così. Amore per le cose belle, senso di superiorità e disprezzo per la loro collocazione storico-geografica, disprezzo per gli uomini. Qui non c'entra la borghesia, il razionalismo, mi pare.
Lo spirito borghese ha piuttosto a che vedere con la responsabilità sociale, la necessità, il bisogno di diffondere la cultura e infine renderla accessibile alle masse, attraverso l'industria culturale. Ma se il rituale collettivo non presuppone quella prima responsabilità individuale, allora pochi individui si troveranno a dirigere le scelte e persino le soddisfazioni culturali ed estetiche dei molti. Questo è il nodo, oggi? Mostre temporanee e reclamizzate affollatissime, mentre musei e gallerie molto ricchi e interessanti, fuori del richiamo dell'attualità, sono quasi deserti?
Su questo, Simone, invitavi a riflettere?

#10 Commento: di [giovanna](#) il 27 aprile 2010

Ottimo. Spero faccia riflettere.

#11 Commento: di [simone verde](#) il 27 aprile 2010

cara Piera, quello di individuo non è forse un concetto borghese? Scomparsa la borghesia, che essa ci piaccia o meno, scompare anche l'individuo e l'idea di una sua cura. "Cultura"... I concetti stessi di arte e di museo sono concetti borghesi. Non che prima non esistessero collezioni e cose belle, ma le si chiamava e li si concepiva in altro modo. La domanda, allora, è questa: la scomparsa della "cultura", il declino dei musei – a profitto di «cose belle» e di collezioni di altra natura – non significa forse la fine di un'epoca? Il declino della borghesia?

#12 Commento: di [clarissa](#) il 28 aprile 2010

però attenzione, la scomparsa della classe borghese non significa che siano scomparse le classi, (altrimenti sarebbe scomparso il capitalismo) piuttosto mi sembra che oggi assistiamo a una divaricazione tre realtà e nessi interpretativi della realtà per i quali si continua a impostare la didattica e l'offerta culturale sulla base di stereotipi consumati e inesistenti che per questa ragione non arrivano a compimento o arrivano in forma massificata e distorta. però con questo non mi sembra che l'individuo, se pure diventato oggetto in questo riassetto delle classi, abbia completamente perso i suoi caratteri soggettivi. altrimenti non si spiegherebbe la straordinaria partecipazione e creatività di tante soggettività che pure esistono o resistono. la questione è come modificare la relazione culturale (comunemente intesa) a partire da una rilettura totale delle classi e dei rapporti di forza...forse. comunque grazie

#13 Commento: di [gea](#) il 29 aprile 2010

Brava Clarissa!

#14 Commento: di [Fabio Coruzzi](#) il 29 aprile 2010

Bell' articolo, dovete farlo leggere al ministro Bondi, il poeta di regime: se davvero vuol fare tagli alla cultura, allora lui sarebbe il primo a essere trasferito a Filicudi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Stephen Shore: Biographical Landscape | Fotografie 1969-1979 | di Guido Laudani

di Guido Laudani 21 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 676 lettori | [1 Comment](#)

Stephen Shore racconta in 164 fotografie i **Luoghi Insoliti** dell'America dell'Ovest negli anni '70.

Il fotografo americano (New York, 1947) a sei anni riceve in regalo una vera camera oscura, a 9 inizia ad usare una macchina fotografica 35mm e ad appena 14 anni si reca dal curatore della sezione fotografia del MoMa, **Edward Steichen**, che gli acquista tre foto; a 17 anni Shore già frequenta la **Factory** di **Andy Warhol** e a 24 anni è il primo fotografo vivente a ottenere una mostra personale al Metropolitan Museum of Art di New York. Una vita che brucia i tempi ed è sempre all'avanguardia nel lavoro e nella ricerca fotografica.

Un'importante selezione dei suoi lavori è raccolta in questo periodo – fino al 25 aprile 2010 – nella mostra **Biographical Landscape. Fotografie di Stephen Shore 1969-1979** ospitata dal **Museo di Roma in Trastevere**, dove approda dopo un lungo tour che dagli Stati Uniti ha attraversato tutta l'Europa.



L'esposizione racconta la metodica esplorazione dei paesaggi nell'opera di Shore e i suoi forti parallelismi con **l'arte Concettuale**. Sensibilizzato alla **cultura pop** dalla frequentazione della Factory, egli focalizza la sua attenzione sui paesaggi insoliti – gli *Uncommon Places* – dell'America dell'Ovest. Le 164 fotografie esposte sono suddivise in ordine cronologico, a partire dal primo viaggio attraverso l'America che cominciò il 3 luglio del 1973. I lavori raccolti nella prima sezione, nati nell'ambito della Pop Art, sono affiancati da parte della collezione di cartoline di Amarillo (Texas) e dalle fotografie *All the Meat You Can Eat*

(una mostra curata da Shore nel 1972).

La seconda sezione raccoglie i lavori dal 1974 al 1976, in cui il fotografo sviluppa un diverso approccio alla realtà, più concentrato su una prospettiva lineare dove le composizioni e i titoli delle fotografie enfatizzano la natura biografica dei paesaggi.



Il terzo periodo, che parte dal 1976, è caratterizzato invece dal rifiuto di ogni punto focale o di singoli punti di prospettiva. In questo modo Shore allude alla realtà che si trova dietro le immagini, estendendole oltre il confine della fotografia. Nel 1980 l'artista si concentra su paesaggi che sono molto diversi dalla serie *Uncommon Places*, radicalizzando ancora di più il rifiuto della prospettiva dei suoi ultimi lavori.

Attualmente Stephen Shore vive a New



York, dove dirige dal 1982 il dipartimento di fotografia del Bard College.

La mostra è promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione – Sovrintendenza ai Beni Culturali ed è curata da Stephan Schmidt-Wulffen. *Aperture*, organizzazione no-profit dedicata alla fotografia e alle arti visive, ha prodotto questa mostra itinerante e il catalogo che l'accompagna. Ufficio Stampa Zètema Progetto Cultura.

Museo di Roma in Trastevere, Piazza S. Egidio 1B. **Info:** tel. 060608 (tutti i giorni ore 9.00 – 21.00); www.museodiromaintrastevere.it, www.060608.it, www.zetema.it

Immagini:

- Stephen Shore | Fifth Street and Broadway, Eureka, California, September 2, 1974
- Stephen Shore | Sugar Bowl Restaurant, Gaylord, Michigan, July 7, 1973
- Stephen Shore | Second Street, Ashland, Wisconsin, July 9, 1973

Commenti a: "Stephen Shore: Biographical Landscape | Fotografie 1969-1979 | di Guido Laudani"

#1 Commento: di [paolo](#) il 21 aprile 2010

bravo Guido! e bella mostra, grande fotografo (o artista?!)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

ARTBRUSSELS, 28a edizione | di Francesca Campli

di Francesca Campli 22 aprile 2010 In [approfondimenti,art fair biennali e festival,news](#) | 414 lettori | [1 Comment](#)



A guida della ventottesima edizione di artbrussels, **Fiera d'arte contemporanea di Bruxelles**, c'è una **squadra tutta femminile**. Sarà loro il merito dell'entusiasmo e della grinta con cui ogni anno questo appuntamento fieristico apre le porte al suo pubblico?

I numeri che descrivono l'evento, negli anni trascorsi, non sono da tenere in poco conto, ma sono soprattutto le proposte – sparse tra i diversi settori – della scorsa edizione, a svelarci più da

vicino il tipo di approccio che caratterizza questo appuntamento.

Il pubblico accorso l'anno precedente anno arrivava, secondo una media di 1 su 5 visitatori, da oltre il confine belga. Quest'anno **artbrussels** ospiterà 174 gallerie ed anche se le **importanti** partecipazioni le firmano i padroni di casa e i vicini francesi, non vanno sottovalutate alcune presenze extraeuropee (Cina, Brasile, Libano) e un'atmosfera che, anche grazie a queste, risulta tutt'altro che provinciale.

A dimostrazione di questo vi è la comprovata partecipazione di un gran numero di collezionisti provenienti da tutto il mondo che giungono qui per vedere personalmente le proposte delle gallerie ma anche per prendere parte ai numerosi appuntamenti presentati nel circuito interno ed esterno alla fiera. Come ogni evento fieristico sono molti, infatti, i dibattiti organizzati, gli eventi correlati (come la **Bruxelles Gallery Night**, appuntamento serale nel quale le più importanti gallerie di Bruxelles presentano i loro artisti o organizzano performance per l'occasione) e i concorsi indetti per questi giorni. Tra questi vi è la proposta **Art in the city** grazie alla quale gli interventi degli artisti escono fuori dagli ambienti fieristici ed entrano in dialogo diretto con la città: le opere selezionate di una serie di artisti candidati vengono esposte, durante questi tre giorni, in uno dei parchi più grandi della città e tra queste ne verrà poi scelta una che entrerà a far parte in maniera permanente del tessuto urbano.



Interessante anche il programma **Performance Platform** che riserva uno spazio particolare ad azioni artistiche, limitate -per loro definizione- ad un ristretto luogo e tempo d'azione e ideate per svilupparsi negli spazi della fiera e, in taluni casi, per interagire con questi.

Artbrussels, pur non alzando il polverone mediatico e smuovendo le risorse finanziarie di altre fiere come Frieze o **MiArt**, presenta un programma fresco e innovativo, specialmente per quanto riguarda le proposte di giovani artisti su i quali, non c'è alcun dubbio, riversi una



grande attenzione. Si sente molto vicina la presenza delle scuole d'arte e accademie olandesi e dei Paesi Bassi, alle quali forse è dovuto un aspetto un po' più *didattico* ed espositivo, rintracciabile tra gli stand e le azioni performative, a dispetto di una rigidità formale che spesso rende tutti uguali e meccanicamente usufruibili questi appuntamenti.

Artbrussels è in corso da venerdì 23 a lunedì 26 aprile 2010; la preview e il vernissage è fissato al 22 aprile (come sempre, solo con invito): orari preview 12,00 - 16,00, vernissage 16,00 - 22,00 h. Orari al pubblico, dal 23 al 26 dalle 12,00 alle 19,00. Info e altro reperibile sul Sito: <http://www.artbrussels.be>

Commenti a: "ARTBRUSSELS, 28a edizione | di Francesca Campi"

#1 Commento: di [melampo](#) il 22 aprile 2010

ottima planata su una situazione da tenere a mente, a cui le nostre Fiere dovranno guardare... Chissà, a proposito, come sarà quest'anno quella di Roma, la The Road: perso il suo primato "errante", si concentra in un unico spazio, peccato perdere la bellezza della visita "guidata" ma meno faticoso!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Estrella levante SOS 4.8, Murcia: e che la festa cominci | di Alice Neglia

di **Alice Neglia** 23 aprile 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 593 lettori | [No Comments](#)

Estrella levante SOS 4.8 ... Murcia, 30 Aprile – 1 Maggio 2010

Nella penisola iberica una tradizione di festival estivi felicemente riusciti ha creato una piacevole consuetudine. Ogni anno con l'arrivo della bella stagione ci si chiede quale sarà il primo appuntamento a meritare la propria attenzione. Nel 2010 aprono le danze due eventi che si svolgono nel week-end privo di ponti, ahinoi, del primo maggio. Il **Lev Festival di Gijón**, nelle Asturie e l'**Estrella Levante Sos 4.8 di Murcia**. Particolarmente focalizzato sulla musica elettronica, il primo e più eterogeneo il secondo, entrambi declinati nell'audiovisivo ma con identità autonome.

Per empatia scegliamo di parlare più approfonditamente dell' *SOS 4.8* che presenta una programmazione nelle tre sezioni (*Musica, Arte e Voci*) orientata all'indagine del concetto di *Bizzarrismo* (*bizzarria*, nel nostro vocabolario). Quarantotto ore ininterrotte di concerti, fruizioni artistiche e riflessioni sui temi caldi del contemporaneo: economia reale vs sistema capitalista, la società del web 2.0 e le sue nuove identità virtuali, il consumo musicale di massa nella rete ed una delle sue manifestazioni recenti nelle radio online, la sostenibilità ambientale ed i parchi tematici come nuovi centri del divertimento di massa. Il tutto gestito all'interno di tavole rotonde e conferenze- colloqui con alcuni dei nomi più autorevoli nel panorama internazionale, uno su tutti **Lev Manovich**, autore della bibbia *Il linguaggio dei nuovi media*. La sezione artistica vedrà l'esposizione di opere multimediali e non solo di giovani autori locali ed internazionali curati da **Fernando Castro Flórez**, professore di Estetica dell'Università Autonoma di Madrid.



È però con la musica che si sfoga l'abbondanza dell'offerta accostando ad una nutritissima compagine di dj per la dimensione clubbing (prevedibile con le 48 ore non-stop), nomi della scena pop rock mondiale come **Franz Ferdinand**, **Hot Chip** e **Mystery Jets**. Mentre *evergreen* della portata di **Orbital**, **Fatboy Slim** e **Carl Craig** affiancheranno astri emergenti come **Uffie**, **Crystal Castle** e gli autoctoni **Delorean** nella dimensione più danzereccia, il meglio del neo-folk nazionale viene schierato nella fase pre-crepuscolare, incarnato nell'eleganza di **Alondra Bentley**, **Anni B Sweet** e **La Bien Querida**. Il tutto condito con uno special guest d'eccezione, l'uomo che ha sconvolto l'universo-video clip negli anni '90, regalandoci perle come il lavoro per "All is full of love" di Björk, una seminale e prolifica collaborazione con l'allora *enfant terrible* dell'Idm Aphex Twin e videoinstallazioni ancora dense di magnetismo estetico e contenutistico quali *Flex*:...rullo di tamburi... **Chris**

Cunningham.

Insomma un'alternativa al primo maggio in piazza San Giovanni diciamo...

Immagini:

- Alondra Bentley (Foto Colectivo Anguila)
- Anni B Sweet (Foto Mercedes Hausmann)
- Franz Ferdinand (Foto Soren Solkaer Starbird)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Edward Hopper a Roma: Impressioni | di Giuliana Bottino

di Giuliana Bottino 23 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.355 lettori | [2 Comments](#)



Ottimo **Edward Hopper** (1882-1967). Per gli scorci defilati, per la velocità del segno, per l'abbacinare della luce degli esterni e per quella al neon, tutta televisiva degli interni. L'architettura schiaccia le persone ridotte a movimenti veloci o pause eterne, a torsioni, ma impietriti in un particolare: le scarpe buttate a lato e riverse del nudo di donna in camera da letto, l'espressione corrugata di un volto maschile tracciata dalle sole sopracciglia marcate. L'esperienza di **vignettista** ha lasciato il segno

nell'astrazione **iperrealistica** della sua pittura. Una pittura ad olio o ad acquarello, marcata dalla campiture di tetti bianchi o plumbei, comunque ampi e demarcanti la tela come su due piani, sempre: quello esterno, quello interno, come in una sceneggiatura del presente. *"Io non credo nella pittura pura – diceva, alludendo a Cezanne – fine a se stessa, ma a quella comprensibile all'umanità"*.

Contemporaneo è questo senso sempre circostanziato in uno spazio e in un tempo ad un pubblico. Ma nello stesso tempo eterna è la dimensione che ricrea nel rapporto tra figura umana e paesaggio urbano o di villeggiatura. Il particolare di una finestra, o di un pavimento, viene segnato dalla luce sempre accecante e sposta la sua attenzione alla figura umana, sola di fronte al resto del mondo. Da reale ad irreale. Come in un film *noir* in bianco e nero anni '30, dove su qualsiasi narrazione prevale la bellezza della luce innaturale della pellicola.

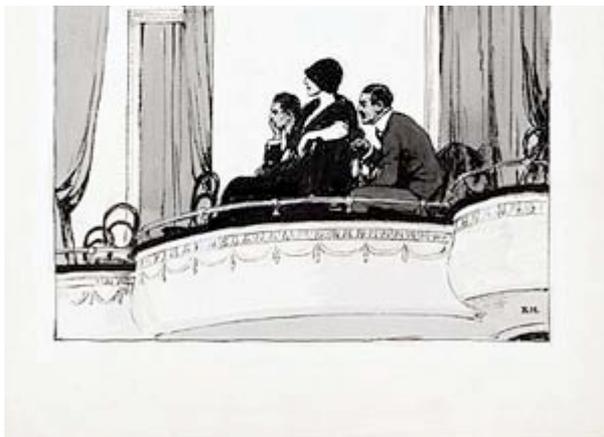


Contemporanea è la donna ritratta. La modella, sempre la stessa: la moglie. Eppure quelle figure accuratamente abbigliate o completamente nude, socialmente inserite in un contesto preciso, levitano nella reverie, nella contemplazione del nulla e nella tristezza che le isola rispetto al resto del mondo. Prive di qualsiasi allusiva sensualità all'oggetto sessuale.

Scrive, ancora: *"Sono sempre stato molto attratto dall'architettura, ma i direttori di giornale vogliono gente che muova le braccia"* (1906); *"Il mio ideale in pittura è sempre stato la trasposizione più esatta possibile delle impressioni più intime evocate dalla natura"*.



L'austerità asciutta e scarna lo induce a rappresentare esclusivamente ciò che è strettamente necessario, a far emergere i silenzi attraverso la luce. I



quadri a olio, le acqueforti, gli schizzi dettagliati in piccole note che corrono vicino ai segni, gli acquarelli, le guaches ci raccontano i piccoli drammi in una dimensione atemporale, che evoca altro dal particolare alluso, raccontano storie contemporanee tutte con un finale aperto, che rimanda contemporaneamente al destinatario, sempre costantemente tenuto di conto da Hopper, in un rapporto stretto, quasi ammiccante, sicuramente rispettoso, come di chi sa che chi compra una merce e spende, sempre deve essere ripagato dell'acquisto.

"Tutto quello che avrei sempre voluto fare era dipingere la luce del sole sulla parete della casa"

Studio di sole in città: un disegno di un interno bar completamente annerito dall'ombra.

Il ragazzo e la luna e *L'uomo seduto nel letto* entrambi del 1906: tutti rivoltati, danno la nuca a chi guarda.



Studio per solitudine, 1944: paesaggio marcato di matita rossa e nera.

Mattino in South Carolina: la luce spettrale rende bianca la pelle nera della donna isolata nell'androne di casa.

Museo del Corso, Via del Corso, Roma, : fino al 13 giugno 2010. Orario apertura mostra (la biglietteria chiude un'ora prima: tutti i giorni dalle 10 alle 20; lunedì dalle 10 alle 18; venerdì e sabato dalle 10 alle 22; Infoline:

199202202; www.edwardhopper.it.

Immagini:

- *New York Interior*, (Interno a New York), 1921 c.a.), olio su tela, 61,6 x 74,3 cm, New York, Whitney Museum of American Art; lascito di Josephine Nivison Hopper, 70.1200. © Heirs of Josephine N. Hopper, licensed by the Whitney Museum of American Art. Fotografia di Robert M. Mates
- *Second Story Sunlight* (Secondo piano al sole), 1960, olio su tela, 101,92 x 127,48 cm, Whitney Museum of American Art, New York; acquisito grazie ai fondi dei Friends of the Whitney Museum of American Art 60.54. © Whitney Museum of American Art, N.Y. Fotografia di Steven Sloman
- *Morning Sun* (Sole del mattino), 1952, olio su tela, 71,44 x 101,93 cm, Columbus Museum of Art, Ohio; acquisizione dal Howald Fund, 1954.031.
- *Study for Morning Sun* (Studio per Sole del mattino), 1952, conté crayon nero e grafite su carta; foglio 30,5 x 48,3 cm, Whitney Museum of American Art, New York; lascito Josephine N. Hopper 70.244. © Heirs of Josephine N. Hopper, licensed by the Whitney Museum of American Art. Fotografia di Sheldan C. Collins
- *At the Theater*, (A teatro), ca. 1916-1922, pennello e inchiostro nero, acquarello opaco e Conté crayon su carta, foglio 47 x 37,8 cm, Whitney Museum of American Art, New York; lascito di Josephine Nivison Hopper 70.1440. © Heirs of Josephine N. Hopper, licensed by the Whitney Museum of American Art. Fotografia di Sheldan C. Collins

- *South Carolina Morning*, (Mattino in South Carolina), 1955, olio su tela, 77,63 x 102,24 cm, New York, Whitney Museum of American Art; donato in memoria di Otto L. Spaeth dalla sua famiglia, 67.13. © Whitney Museum of American Art, N.Y. Fotografia di Sheldon C. Collins
-

Commenti a: "Edward Hopper a Roma: Impressioni | di Giuliana Bottino"

#1 Commento: di [leo](#) il 26 aprile 2010

Poetico, molto bello!

#2 Commento: di [giuliana bottino](#) il 28 aprile 2010

si leo. effettivamente si l'avevo postscritto come 'impressioni patetiche di GB". il titolo Hopper e il senso del contemporaneo. ovvero fruire una mostra in chiave poetica. hai colto nel segno.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Arriva a Roma 'Cinema Spagna', il Festival del Cinema Spagnolo | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 24 aprile 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 468 lettori | [No Comments](#)

"Cinema Spagna" ha aperto le danze venerdì 23 Aprile, presso il Cinema Farnese Persol di Roma.

Giunta alla sua terza edizione, la manifestazione è organizzata da EXIT media con il sostegno delle maggiori istituzioni spagnole in Italia.

Federico Sartori e Iris Martín-Peralta sono i direttori di questo Festival che si pone come una finestra aperta sulle novità del panorama cinematografico spagnolo.

Daniel Burman, regista di punta del cinema argentino contemporaneo, sarà al cinema Farnese Persol di Roma per la serata d'apertura del Festival, che prevede inoltre la proiezione di "*El nido vacío*" (2008), e (in anteprima) del trailer del suo ultimo film "*Dos hermanos*" (2010).

L'incontro, organizzato in collaborazione con l'**Ambasciata Argentina** e la **Fondazione Ente dello Spettacolo** presieduta da Dario E. Viganò, sarà moderato da **Enrico Magrelli**, conservatore della Cineteca Nazionale, e sarà l'occasione per dare il via alle celebrazioni del **Bicentenario Argentino**. Il Festival prevede inoltre la proiezione di altri due film di Burman: "*El abrazo partido*" (2004) e "*Derecho de familia*" (2006). L'evento d'inaugurazione è gratuito.

Altri titoli che rientrano nella sezione Nueva Ola, ampiamente dedicata al cinema catalano, sono: "*Los condenados*" di Isaki Lacuesta, premio FIPRESCI all'ultimo festival di San Sebastian, "*Petit Indi*" di Marc Recha e "*V.O.S.*" di Cesc Gay. Quest'ultimo sarà a Roma accompagnato dal cast per la presentazione del film. Anche questo evento, che si svolgerà martedì 27 aprile, è aperto gratuitamente al pubblico.

Assieme ai già citati, saranno al cinema Farnese Persol altri ospiti, come Malena Alterio per l'evento cine-turistico "*Al final del camino*" (in collaborazione con l'Ufficio del Turismo spagnolo) e la giovanissima regista Mar Coll, recente vincitrice del Premio Goya (Oscar spagnolo) come Miglior Regista Esordiente che chiuderà il Festival (evento gratuito, 29 aprile) con il suo acclamato "*Tres días amb la família*", in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Culturali della Provincia di Roma (interverrà l'Assessore Cecilia D'Elia). Presenterà la serata l'attrice Valentina Carnelutti.

Il 28 e il 29 aprile si terranno un incontro di coproduzione presso la Real Accademia di Spagna e una serie di screenings per i professionisti dell'industria audiovisiva (aperti al pubblico), in collaborazione con Catalan Films&TV, Cinecittà Luce, Roma Lazio Film Commission e API cinema.

Dunque un programma ricco di proposte, incontri e soprattutto novità dal mondo del cinema alla portata di tutti, data la possibilità di assistere talora gratuitamente, talora ad una modica cifra alle proiezioni e agli incontri con gli "addetti ai lavori".

Nell'attesa di scoprire se questo evento riuscirà a replicare il grande successo della precedente edizione, non ci resta che recarci al cinema e goderci lo spettacolo.

E allora, *que comience la fiesta!*

FESTIVAL DEL CINE ESPAÑOL
23-29 Aprile, Roma

Info: www.cinemaspana.org

Immagine:

- "*El nido vacío*" (2008) di Daniel Burman

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ugo Ferranti: la galleria, un racconto che si continua a scrivere: Interiors | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 25 aprile 2010 In [approfondimenti](#) | 1.040 lettori | [No Comments](#)

Interiors non richiama istantaneamente a molti di noi il film di **Woody Allen**, forse perchè tra i primi del regista, forse perchè tra i meno celebri (o forse si tratta solo di una personale disattenzione). In quel film, il regista raccontava i conflitti interni di una famiglia newyorkese che, a lungo trattenuti, improvvisamente salivano in superficie ed esplodevano all'annuncio del padre di andarsene con un'altra donna.

In questi giorni la storica galleria romana **Ugo Ferranti** ospita una mostra che nel titolo fa riferimento proprio a questo film. Ad un primo approccio, tuttavia, non appaiono evidenti le assonanze con gli affaires o con i temi trattati nel film. Per cogliere il reale valore di questa mostra – e così comprenderne la scelta del titolo – è necessario rallentare il nostro frenetico moto perpetuo e prendersi il tempo non solo per avvicinarsi alle opere esposte, ma per penetrarle. Anzi, per lasciarci penetrare da queste.

Soffermandoci davanti i singoli lavori esposti – ognuno espressione di una ricerca artistica ben distinta che impiega strumenti e mezzi diversi l'uno dall'altro- un sottile richiamo emerge da questi, come una delicata eco, di racconti appartenenti ad un passato non del tutto dimenticato o ad un'intimità preziosamente celata che, a poco a poco, inizia a svelarsi. E quello che appare non sempre è facile da accogliere con animo impassibile e indifferente.

I quattro giovani artisti in mostra – **Cristina Falasca, Giorgia Fincato, Stefano Minzi e Maddalena Vantaggi** – hanno in comune un linguaggio espressivo semplice, nel quale è facile rintracciare, senza troppo sforzo, elementi che fanno parte anche della nostra esistenza o che ci riportano alla memoria esperienze personalmente vissute.

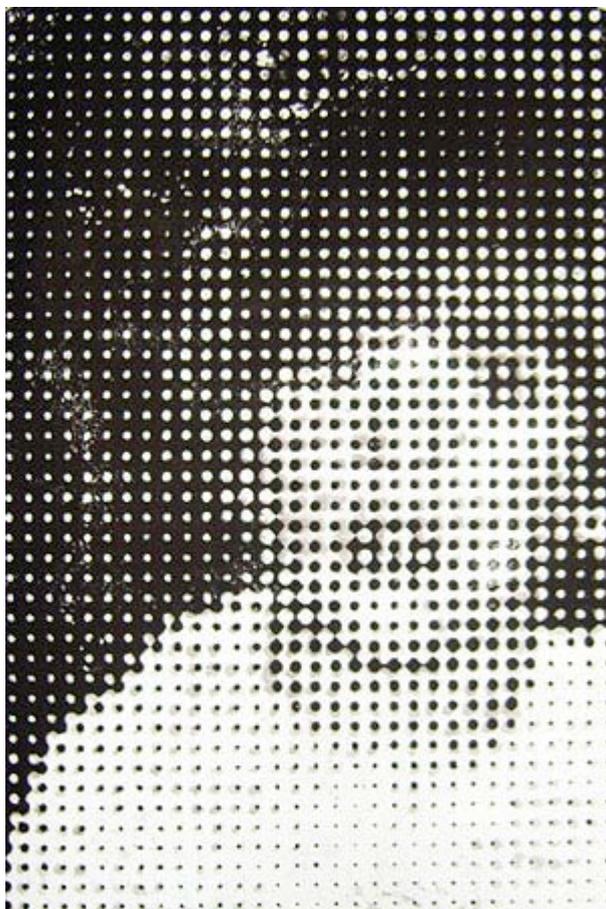
Nelle immagini di [Stefano Minzi](#) il recupero dei ricordi del passato è un'operazione apparentemente lineare. Il percorso di lettura, tuttavia, è ripetutamente stravolto da una tecnica grafica che sgrana le fotografie (dopo averle stampate su carta) fino a renderle difficilmente interpretabili e, in alcuni casi, da una sovrapposizione di citazioni pubbliche e private che confonde i reali riferimenti. L'oscurità nella quale Minzi lascia queste immagini, sembra riflettere l'incertezza che spesso avvolge la memoria e l'incomprensione che permane in noi di fronte ad alcuni eventi che, come accade anche con queste immagini, necessitano di una certa distanza per essere messi a fuoco e compresi.

Un diverso punto di osservazione richiedono anche i disegni di [Giorgia Fincato](#). Su candidi fogli, l'artista libera il segno, meticolosamente intrecciato in un groviglio che sembra poter continuare ad avanzare all'infinito. La visione ipnotica di questa maglia ci



spinge inevitabilmente a cercare un disegno conclusivo che guidi la creazione e ne sia il suo scopo. Tuttavia – anche se il nostro occhio a volte ci inganna rintracciando forme o paesaggi emersi in superficie – questo gesto continuo, ai limiti dell'ossessione (o forse superati anche questi), non intende prendere forma, almeno non una di quelle già conosciute. In queste composizioni, il movimento creativo esiste per se stesso, anzi più che esistere, *persiste*, avanzando tenacemente e cercando, in questa continuità, di "realizzare spontaneamente il proprio limite nella superficie".

Estremamente interessante, a mio parere, è stato scoprire affiancate a questi due artisti (già molto distanti l'uno dall'altro, ma comunque concentrati su uno sviluppo *verticale* e di *superficie*), le calde materie scultoree di Cristina Falasca. Verso queste forme, la partecipazione che proviamo è un sentimento che parte dal fondo e risale di getto in superficie, un genere di emozione percepibile *di pancia*. La materia lavorata è adagiata su vellutati cuscini, quasi ad indicare la preziosità insita in questi corpi puri ed originari. La superficie delle forme, che con chiara evidenza riporta la gestualità dell'artista, risveglia quel *tattilismo* troppo spesso messo a tacere nelle nostre quotidiane esplorazioni. Le opere di Falasca non si limitano ad accogliere nelle linee, nelle curve e negli incavi i racconti che portiamo nella nostra memoria, ma risvegliano sensazioni percepibili da noi come ancora vive e pulsanti.



Emotivamente (e fisicamente) coinvolgente può risultare anche l'opera di Maddalena Vantaggi. Questa poliedrica artista sceglie, in quest'occasione, il video come medium artistico, ma per farne uno strumento di indagine e di vera introspezione che giunge a coinvolgere l'osservatore non solo con le immagini (e i suoni, trasmessi da una cuffia che isola dall'ambiente della galleria), ma nello spingerlo a guardare il suddetto video dal buco di una scatola. Immerso in quel piccolo universo, in principio (ma solo in principio) estraneo, vengono risvegliati tutti i sensi e, ironicamente, sembra di essere immersi in un intervento artistico di dimensioni molto più ampie, ambientali. Infondo è un piccolo oggetto, questa scatola, contenente una minima, ma preziosa parte di realtà. Lo stesso *svelamento* è percepibile anche nella seconda opera di Vantaggi (*Siamo perfetti insieme!*), in cui realizza il ritratto di una coppia felice, la sua, con i colori e le semplici forme del collage, inserendo il tutto in uno stereotipo paesaggio illuminato dal chiaro di luna e montandolo sullo schermo di un piccolo monitor. Anche

qui, ad una prima apparente perfezione, subentra un nuovo sentimento, di lenta disillusione, che impercettibilmente spegne i sorrisi smaglianti ed emozionati dei due personaggi per riportare la consapevolezza di una felicità resistente appena un attimo, come qualcosa di molto piccolo, che bisogna riconoscere presto in modo da preservarne vivo e intatto il ricordo.

Conoscendo da vicino i lavori esposti in questa mostra, abbiamo la possibilità di ascoltare quattro distinte voci, ognuna pronta a raccontare il proprio modo di vivere e percepire il presente, spesso alla luce di quello che è stato il loro passato. Questi *racconti* non restano esperienze individuali e si fanno immagine e forma di realtà comuni e condivise.

E', per così dire, rassicurante trovare un'operazione artistica ancora interessata a trattare tematiche di questo tipo, che possono coinvolgere chiunque ma, allo stesso tempo, scegliere di adottare degli strumenti e una linea di ricerca innovativa e forte nel suo messaggio.

L'amato e largamente stimato gallerista Ugo Ferranti ci lasciava appena due anni fa e oggi la sua galleria - spazio al quale lui ha dedicato tutta la sua vita, arrivando a scegliere questo stesso luogo come scenario dal quale salutare i *suoi* artisti e le persone che lo avevano sempre accompagnato- conserva una linea originale e propositiva, continuando ad accompagnare gli artisti scoperti e sostenuti negli anni passati (**Bruno Ceccobelli, Gianni Dessi, Giuseppe Gallo, Domenico Bianchi**, ma anche **Andrea Fogli, Andrea Aquilanti, Alfredo Zelli** e i più giovani **Davide Fagioli, Andrea Nicodemo, Lucia Leuci**) e anche interessandosi a figure nuove e ad inediti punti di osservazione che si sviluppano all'interno del sistema-Arte.

Così facendo, nella *poetica* della galleria Ferranti, pur restando presente una sotterranea predilezione per un linguaggio concettuale e minimalista, si coglie un'apertura verso gli sviluppi che avvengono in questi ambiti. A questo interesse verso strumenti ed espressioni sperimentali, tuttavia, si affiancano anche esposizioni in cui sono tematiche di natura più intimistica e introspettiva ad essere poste in primo piano, occasioni in cui l'arte si pone al servizio di una ricerca più quotidiana e personale.

La sensazione da cui vieni colta al momento in cui si supera la cristallina soglia è sempre di una certa deferenza, come se la storia che ha accompagnato e scritto questo luogo -i suoi personaggi con le sue forme, suoni e parole- fossero impressi nelle quattro pareti che lo delimitano e ti avvolgessero al tuo ingresso, spuntando fuori dagli angoli. La buona notizia è che non si tratta di una storia conclusa e, sempre con dedizione e un'attenta critica, le sue pagine continuano ad essere qui scritte.

Interiors, a cura di Manuela Pacella, dal 19 marzo al 30 aprile 2010. GALLERIA UGO FERRANTI, via dei Soldati 25a, orari dal lunedì al venerdì 11-13h e 16-20h.

Immagini:

- Opera di Cristina Falasca
- Opera di Giorgia Fincato
- Opera di Maddalena Vantaggi
- Opera di Stefano Minzi

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ciao Giuseppe (Panza di Biumo), collezionista illuminato | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 26 aprile 2010 In [approfondimenti](#) | 748 lettori | [7 Comments](#)

Milanese, classe 1923, Giuseppe Panza di Biumo è stato un grande uomo, un importante collezionista, di quelli illuminati e votati anche alla divulgazione tanto da essere stato fondamentale per le arti visive contemporanee. Si deve a lui, infatti, l'approfondimento delle ricerche americane del secondo dopoguerra, che in Italia si sono meglio conosciute anche attraverso la sua guida, resa più consapevole anche dopo un viaggio rivelatore nel 1954 negli States; si era appassionato alla Minimal Art e all'ambientale, all'Arte Concettuale, e le aveva portate più vicine all'Italia investendoci, facendo giungere le opere e gli artisti a confrontarsi con il mercato e il sistema di qui.

Autonomo, fuor dalle mode, aveva un passato nobile sul quale glissava con malcelata leggerezza; ma la nobiltà si imponeva lo stesso, specialmente nel 1996, con una donazione prestigiosa, quella al FAI, della sua Villa Panza a Varese e delle più di 150 opere della sua collezione. Dal 2000 questo patrimonio è di accesso pubblico. Molte opere della sua collezione sono al Mart di Rovereto e a Palazzo Ducale di Sassuolo, oltre che in musei di tutto il mondo: Mark Rothko, Franz Kline, Jean Fautrier, Antoni Tàpies, Donald Judd, Dan Flavin, James Turrell, Sol Lewitt, Bruce Nauman, Richard Serra, Robert Morris, Anish Kapoor sono stati gli artisti tra i suoi più amati e seguiti.

Se ne è andato nella sua città natale a 87 anni: un'altra grande perdita per la nostra cultura e per il sistema dell'arte internazionale. Oggi questa tipologia di colti, competenti, lungimiranti e generosi collezionisti sono sempre più rari, specialmente in quest'epoca di bassa nomenclatura, di *italietta* nazional-popolare. Ci mancherà, specialmente perché non si rileva sin qui nuova linfa alla stessa altezza, capace di nutrire il sapere, la memoria storica e le arti contemporanee.

Commenti a: "Ciao Giuseppe (Panza di Biumo), collezionista illuminato | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [roberto](#) il 26 aprile 2010

Un grande personaggio, coltissimo ma che non se ne curava, di apparire, solo di ESSERE e FARE. Ci ha lasciato opere meravigliose, un patrimonio culturale che starà a noi, alle nuove generazioni, onorare e implementare...

#2 Commento: di [tufano](#) il 26 aprile 2010

...in quest'epoca di bassa nomenclatura, di ITALIETTA NAZIONAL-POPOLARE. Ci mancherà, specialmente perché non si rileva sin qui nuova linfa alla stessa altezza, capace di nutrire il sapere, la memoria storica e le arti contemporanee. Condivido e faccio mio questo concetto di Paolo Di Pasquale (a dda passa a nuttata)

#3 Commento: di [Raffaella Losapio](#) il 26 aprile 2010

Guardava dritto negli occhi le persone con limpidezza, in modo aperto, sincero, con uno sguardo amorevole: è stato un grande Uomo illuminato,

colto e generoso.

#4 Commento: di [gradisca](#) il 27 aprile 2010

breve, efficace, vero. Grazie

#5 Commento: di [neri](#) il 27 aprile 2010

credo che ora si sia tt più poveri e la qualità, la cultura, anche quella che dovrebbero insegnare a scuola, università etc. non sarà mai più implementata... sempre meno, meno, meno. Che tristezza, nzi: che orror vaqui...

#6 Commento: di [...](#) il 27 aprile 2010

intenso ed essenziale, è un bel profilo di un grande personaggio della cultura, è vero. Ed era anche persona gentile, generosa, un collezionista "vecchio stampo" che era un fine conoscitore e anche promotore, come era d'uso in tempi vivi e di "eccellenza italiana". Oggi chi sono i Collezionisti così? Dove sono? Affaristi, magnati russi, arricchiti, compratori nazional/popolari televisivi... E i veri collezionisti? Dico: quelli a questo livello? Dove e come? Fatevi vivi!

#7 Commento: di [Carola Annoni di Gussola](#) il 27 aprile 2010

Mi unisco al cordoglio per la perdita di una delle personalità del mondo dell'arte che a suo tempo seppe vedere molto lontano e vorrei aggiungere che gran parte della collezione (80 lavori fra arte astratta e pop art) fu acquistata nel 1984 dal MOCA di Los Angeles (http://www.moca.org/museum/permanentcollection_main.php) dopo che il conte Panza la offrì allo Stato italiano che si rifiutò di comprarla. (...)

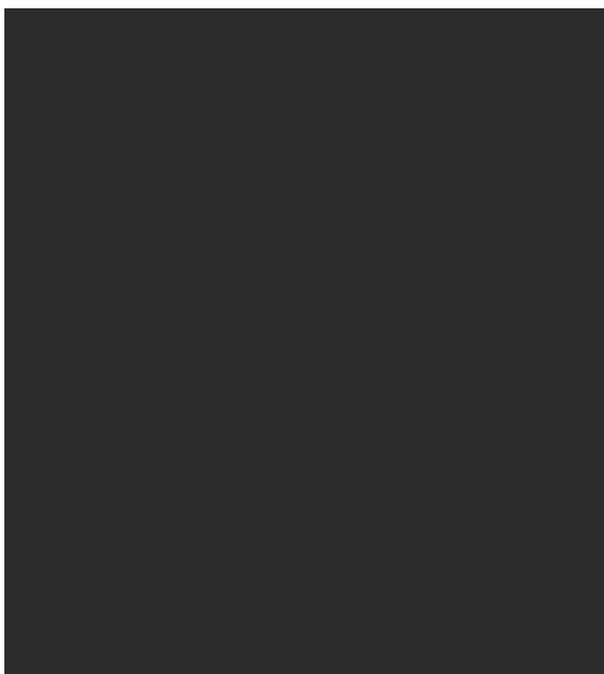
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Mimmo Jodice | L'intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 26 aprile 2010 In [approfondimenti, arti visive](#) | 4.255 lettori | [6 Comments](#)

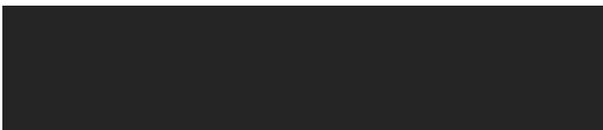
Roma 1 aprile 2010. A **Palazzo delle Esposizioni**, in occasione della mostra antologica curata da **Ida Giannelli**, il **volto** di **Mimmo Jodice** (è nato a Napoli, dove vive, nel 1934) si inserisce tra quelli antichi di *Anamnesi* (1990). Nel suo ritratto, gli occhi chiari – il verde del maglione che indossa – si traducono in un passaggio di grigi, compresi tra il bianco e il nero. Una rapida incursione in quella zona mentale che è la fotografia in bianco e nero, aperta alle libere associazioni. Jodice stesso, del resto, **non fotografa a colori per via di quella necessità di mettere in moto l'immaginazione**. In quasi cinquant'anni di attività – le prime foto sono del '62 – l'artista non ha mai abbandonato la fotografia analogica. **"Il mio lavoro inizia in anni molto particolari: la contestazione, la creatività che si stravolgeva."** – spiega – **"Con gli anni '60 comincia la pop art, cambia la musica, il cinema, la poesia, il teatro... Mi trovavo in quella dimensione con l'ingranditore per stampare le foto, neanche con la macchia fotografica. Cominciai a sperimentare. Non facevo fotografie di tipo professionale, fotogiornalismo o altro, ma ricercavo le possibilità della fotografia. Una ricerca che era tecnica e linguistica"**. Immagini come *Paesaggio interrotto* (1970) – una sorta di collage di frammenti fotografici ballerini, strappati e ricollocati – *Reflex* (1965), *Studio per un nudo* (1967), e più tardi *Taglio* e *Vera fotografia* – entrambi del 1978 – segnano momenti fondamentali del suo percorso. Cercando sul vocabolario italiano la voce **"fotografia"**, Jodice aveva trovato: **"fotografia = sistema ottico, chimico, ecc. per riprodurre fedelmente la realtà. Così decisi di fotografare la mano a grandezza naturale, completando il lavoro con il taglio della superficie, oppure scrivendo con l'inchiostro blu vera fotografia"**. Opere in cui c'è una forte componente concettuale, insieme alla consapevolezza delle potenzialità del mezzo. Passeggiando insieme tra le fotografie, che emergono dalle pareti grigio perla del contenitore museale (pubblicate nel catalogo *24 ORE Cultura* – Gruppo 24 Ore) ripercorriamo le fasi: *La stagione sperimentale* (dal 1965 al 1970), *Gli anni dell'impegno sociale* (dal 1970 al 1980), *Il Mediterraneo e la riflessione sui luoghi* (dal 1980), *Eden e la riflessione sulle cose* (dal 1990 ad oggi). **"Prendi poche parole che sintetizzano un pensiero,"** – si raccomanda Mimmo Jodice – **"che descrivano, non trascrivano"**.



Manuela De Leonardis) Alla fine degli anni '50 frequentavi la Galleria il Centro di Napoli e gli artisti dell'Accademia di Belle Arti. Il tuo stesso percorso artistico è iniziato con la pittura e la scultura, orientandosi verso la fotografia per caso, con una vecchia macchina fotografia ricevuta in dono. C'è stato un fattore illuminante che ti ha fatto privilegiare questo mezzo?

Mimmo Jodice) Avendo iniziato a stampare, mi rendevo conto che c'erano delle potenzialità in atto. Non riuscivo ad accettare il pregiudizio sulla fotografia, intesa solo come mezzo per fare certe cose.

M. D. L.) La sperimentazione,



quindi, ha segnato fin dall'inizio il tuo linguaggio. In che modo gli spettacoli d'avanguardia, soprattutto il *Living Theatre*, sono stati determinanti?

M. J.) Non c'è un modo specifico. Personalmente, ho lavorato molto con il teatro d'avanguardia. A Napoli ci sono stati grandi fermenti. Nella stessa area, ad esempio, a pochi metri di distanza c'erano il Teatro Instabile e altri due o tre teatri d'avanguardia. Vivevo il teatro dall'interno, collaborando nella realizzazione delle scenografie, che erano proiezioni, e anche recitando come comparsa. C'era un clima di grande partecipazione.

M. D. L.) C'è una fotografia a cui ti senti particolarmente legato?

M. J.) Vado a periodi. Le fotografie sono come i figli. A seconda del momento ne va difesa una, piuttosto che un'altra. Se potessi, comunque, rifarei tutto daccapo. Anche se ognuna di queste fotografie ha un senso. Ad esempio le foto della serie Frammenti con figura (1968), sono state esposte in occasione della mostra sui nudi, Dentro cartelle ermetiche, curata da Cesare Zavattini alla Galleria il Diaframma di Milano nel 1970. Già allora il nudo – parliamo della fine degli anni '60! – era pur sempre il nudo. Trattandosi, poi, di nudo maschile era letteralmente scioccante. C'era, naturalmente, l'idea della trasgressione. Per quanto riguarda la tecnica, invece, mi rifacevo al cubismo. I miei riferimenti, infatti, non sono stati tanto la fotografia, quanto l'arte: il surrealismo, la metafisica... In questo caso, come dicevo, il cubismo. Incollai frammenti di specchio, gli uni sugli altri, su un pannello bianco di formica, fotografai il soggetto, che era accanto a me, guardando l'immagine riflessa nello specchio, spezzettata.

M. D. L.) Non c'è casualità, quindi, nel tuo lavoro, ma una consapevole costruzione che parte dalla riflessione. Qual è esattamente la metodologia?

M. J.) Cambia di volta in volta. C'è sempre una riflessione sul mezzo, sull'importanza della scelta di un soggetto, sulle deformazioni prospettiche. C'è, quindi, una concettualità, come ad esempio in alcuni lavori sulla realtà e rappresentazione della realtà. Lavori che, purtroppo, non ho più, perché negli anni '60 e '70 la fotografia non aveva valore, soprattutto in Italia. Perciò mi capitava di spedire gli originali alle riviste che, anche se non li pubblicavano, non li restituivano. Né, del resto, io stesso mi preoccupavo di richiederli. Una volta fotografai un pezzo di strada con i sampietrini, studiando sempre il formato in considerazione del rapporto 1:1. Ricordo che a terra c'era il tappo di una bottiglia di Chinotto Neri. Dopo aver stampato la foto, con l'immagine del tappo riprodotta, ci misi un tappo vero. Oppure, un'altra volta, fotografai il parabrezza di un'Ape su cui era incollato l'adesivo del Sacro Volto e feci un'operazione analoga, attaccando l'adesivo originale sulla fotografia.

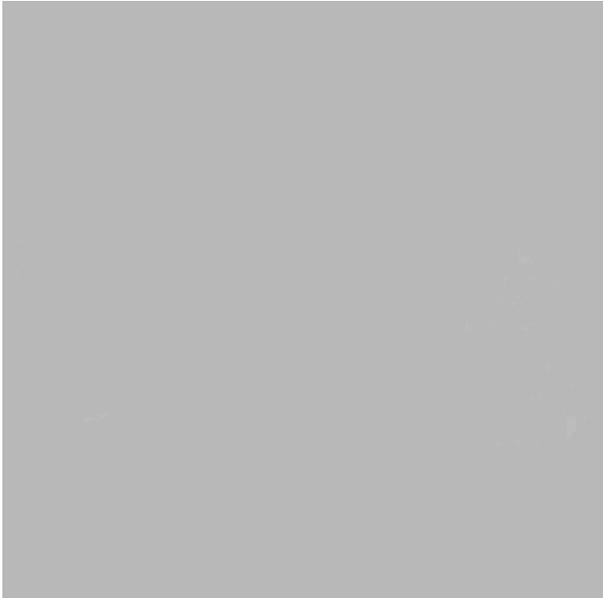
M. D. L.) Consideri la fotografia un impegno morale e civile. Da un certo tipo di fotografia antropologico-sociale – lontana, però, dal reportage fotogiornalistico – hai lasciato emergere, sempre di più, la componente simbolica, con un certo lirismo sempre accompagnato da ambiguità ed ironia.

M. J.) Forse la parola ironia non mi sta troppo bene, almeno in relazione a Gli anni dell'impegno sociale. C'è sicuramente una maniera per bypassare la realtà con una visione che non cade nei luoghi comuni. Quello della fotografia sociale, in particolare, è stato un capitolo limitato agli anni 1970-1975. Nell'anno accademico '69-'70, infatti, il direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, Franco Mancini – scenografo molto sensibile – mi nominò docente di fotografia, una materia d'insegnamento che prima di allora non esisteva. Eravamo in piena contestazione, con il voto di gruppo, ecc. ed i ragazzi erano impegnati sul fronte delle lotte sociali. La contestazione significava prendere una posizione precisa. In un contesto del genere non potevo continuare a fare le mie sperimentazioni, ma nello stesso tempo sentivo di non poter fare cronaca. Immagini come quelle della serie Ercolano (1972), oppure Napoli. Ospedale psichiatrico (1977) e Napoli. Felice Anno (1974), sono schedature del malessere, della sofferenza, facce di denuncia. Tutta questa storia era legata alla speranza che qualcosa sarebbe successo. Effettivamente qualcosa si

fece: la legge sul divorzio, l'aborto, la chiusura dei manicomi con la legge Basaglia. Ma, alla fine, tutto rientrò in una sorta di riflusso, e per me cominciò una grande amarezza. Per qualche anno non fotografai, poi decisi di rimuovere l'uomo dal centro del mio interesse, lasciando il vuoto, la sofferenza, il dolore in una dimensione surreale. Così sono nate immagini come Vedute di Napoli n. 29. Egiziaca a Pizzofalcone (1980), in cui un'automobile che sembra un fantasma è in un vicolo in cui non c'è niente, oppure il balcone che si sgretola in Largo Banchi Nuovi, la finestra finta di San Martino... Tutte cose vere, in cui mi sono imbattuto casualmente. Ho scattato migliaia di foto, di cui ne scelsi settanta che sono state pubblicate nel libro Vedute di Napoli. Da questo momento in poi nel mio lavoro non c'è più riferimento alla quotidianità. Ogni mia fotografia potrebbe esser stata fatta cento anni fa, oppure tra cento anni. C'è il silenzio.

M. D. L.) Napoli: passato, presente, futuro. Questa città complessa e contraddittoria è sempre stata al centro del tuo lavoro. Continua ancora ad emozionarti, a suscitare in te meraviglia e curiosità?

M. J.) La mia risposta c'entra in parte. Sono napoletano di nascita e per scelta. Non sono andato via, anche se il prezzo che ancora sto pagando è alto. Nel senso che Napoli non è New York, Parigi o Londra, e per lavoro faccio continuamente il pendolare. Ma la città mi ha ripagato, perché abitare qui mi ha stimolato creativamente. Mi ha dato temi che, altrimenti, non avrei mai potuto trovare. L'antico, ad esempio, essendo nato nel centro storico della città, dove ci sono i ruderi, le pietre romane, oppure il mare. La città è una fonte continua di ispirazione. Certamente mi sono scansato tutte quelle situazioni deleterie che fanno parte di un certo teatro, di luoghi comuni, di quella dimensione popolare che non mi riguarda. L'ispirazione è stata anche indiretta, come in Eden (1995), nata da una mia rilettura della natura morta. A Capodimonte, dove ho lavorato anche per documentare fotograficamente le opere, si stava organizzando una mostra sulla natura morta. Guardando i quadri antichi, mi chiedevo come mai quel genere fosse finito. Certo, quelle rappresentazioni erano molto piacevoli e rassicuranti, belle tele di frutta e fiori con coppe ed altri oggetti, da collocare nel salotto o nella sala da pranzo. Decisi, così, di recuperare il genere, però lo ribaltai, facendolo diventare la metafora della violenza, dell'aggressività.



M. D. L.) Anche il mare, dicevi, nasce dal tuo essere napoletano. Cosa vuol dire per te fotografare il mare?

M. J.) Il mare è sempre in una dimensione sospesa. E' un mare primitivo e, anche quando c'è un oggetto, è estraniante e surreale. Anche in questo caso non prendo la macchina fotografica e scatto, l'immagine è sempre frutto di una ricerca, di una riflessione. Sapessi quanti chilometri di spiaggia ho fatto, senza scattare nemmeno una fotografia, oppure per scattarla quando finalmente ho trovato quello che cercavo, magari all'alba! E' una riflessione sull'infinito, come spazio e tempo. Questo mare che scopre lo scoglio e lo ricopre, anche ora mentre stiamo parlando, continua la sua azione. I miei sono pensieri costruiti. La dimensione di attesa.



M. D. L.) Napoli, il Mediterraneo (il

volume è stato pubblicato da *Aperture* nel 1995), il mare, il mito, l'antico... sono tra i temi che hai esplorato nel corso del tempo. Ci sono altri argomenti, invece, con cui ti piacerebbe interagire o che, per un qualche motivo, non sei riuscito ad affrontare?

M. J.) No. Tutti i temi che hanno fatto parte della mia storia, del mio lavoro, li ho potuti affrontare, perché sono state riflessioni che ho fatto al livello personale, poi sono diventati progetti di lavoro ed, infine, le immagini che sono andato a ricercare. Evidentemente non ho mai avuto la bizzarria di andare a fotografare la luna, perché lì non ci potevo andare. Mi sono ritagliato percorsi praticabili, non mi sono avventurato nelle spericolatezze. Piuttosto, è stato difficile girare per trovare le immagini che coincidessero con il progetto. Ad esempio Mediterraneo parte da una riflessione che feci mentre mi trovavo a Pompei, vedendo i solchi delle ruote dei carri lasciate sulle pietre della strada, come pure l'usura sulle fontane pubbliche, là dove si erano poggiate le mani. Osservando questi segni di una realtà, di una vita, provai ad immaginare come si vestiva la gente allora, quali erano gli odori, le parole... Un po' alla volta iniziai un viaggio nel tempo, da Nimes a Pergamo, Petra, Agrigento, Cuma... immaginando di vivere io stesso nel passato. Nasce, così, l'idea di incontrare le persone in questa dimensione di sogno. Si tratta di immagini in azione, più che di reperti. Finché in *Anamnesi* (1990), racconto gli stessi sentimenti di oggi: lo spavento, la felicità.

M. D. L.) Il passato, in qualche modo, serve per interpretare il presente?

M. J.) Certamente. Niente è cambiato da duemila anni ad oggi, e niente cambierà all'interno di noi stessi.

M. D. L.) Fino a qualche anno fa affermavi di essere legato alle tecniche tradizionali della fotografia. In particolare, in qualità di fotografo e *master printer*, come vedi il futuro della stampa nell'era digitale?

M. J.) E' una conquista. Sicuramente le potenzialità creative sono aumentate, ma con un rischio immenso, se chi opera non ha un grande rigore e autocritica, una progettualità di lavoro e la capacità di sapersi sempre emozionare.

M. D. L.) Anche tuo figlio, Francesco, è fotografo. Che tipo di scambi ci sono tra voi?

M. J.) Più che di scambi, ogni tanto ci sono delle riflessioni che facciamo in comune. Lui, come me, ha un bisogno espressivo e una sua cultura che sono diversi dai miei, intanto perché si è formato in architettura, strutturandosi per riflettere diversamente. Io sono più legato alla memoria delle cose, agli spazi che lasciano navigare la mia fantasia; Francesco, invece, vuole i numeri, le condizioni sociali, è una diversa realtà. Però, sento che il suo lavoro mi appartiene, perché c'è un certo rigore. Nessuno dei due va in giro per cercare di trovare delle belle occasioni da fotografare. C'è una progettualità diversa, ma rigorosissima, che ci accomuna.

M. D. L.) Continui a fotografare in analogica?

M. J.) Ho 76 anni e per cominciare a lavorare con il digitale, senza stravolgere la mia identità, dovrei impossessarmi di questa tecnica, lavorandoci a lungo, senza allontanarmi dalla mia visione.

Info mostra:

- **Mimmo Jodice**
- a cura di **Ida Gianelli**
- Palazzo delle Esposizioni, Roma
- **dal 9 aprile all'11 luglio 2010**
- Catalogo pubblicato da 24 ORE Cultura – Gruppo 24 Ore

Immagini:

- Mimmo Jodice a Palazzo delle Esposizioni
foto di Manuela De Leonardis
- Mimmo Jodice, Amazzone da Ercolano, 2007
Stampa al bromuro d'argento, 2007
Courtesy l'Artista/ Palazzo delle Esposizioni
- Mimmo Jodice, Ercolano n. 2, 1972
Stampa al bromuro d'argento, vintage
Courtesy l'Artista/ Palazzo delle Esposizioni
- Mimmo Jodice, Strombolicchio, 1999
Stampa al carbone su carta carbone, 2009
Courtesy l'Artista/ Palazzo delle Esposizioni
- Mimmo Jodice, Napoli, 1986
Stampa al carbone su carta carbone, 2009
Courtesy l'Artista/ Palazzo delle Esposizioni

Commenti a: "Mimmo Jodice | L'intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di [claudia terenzi](#) il 26 aprile 2010

Ottima l'intervista, ma non ho ancora visto la mostra. Conosco il lavoro di Mimmo Jodice, solo in parte, e lo stimo molto come persona, oltre che come fotografo, in quanto diversi anni fa ho avuto occasione di lavorare con lui per la mostra di Canova a Roma, curata da Giuliano Briganti, al quale ho suggerito Mimmo Jodice per le fotografie del catalogo: Giuliano Briganti, che ancora non lo conosceva, ne rimase molto colpito e lo considerò il più straordinario fotografo della scultura.

#2 Commento: di [roberto](#) il 26 aprile 2010

bellissimo articolo, un grandissimo fotografo – solo fotografo?! – che ha dato una sua svolta all'arte fotografica restituendoci non immagini ma mondi, non opere ma concetti.

#3 Commento: di [laura c](#) il 26 aprile 2010

grazie sign. ra Claudia, che ha ricordato Giuliano Brioganti, un professore e storico straordinario, che qui meriterebbe uno dei vostri precisi, bellissimi approfondimenti. Briganti, Canova, grandi nomi, Iodice vi sia affianca con qualità eccezionale. Grazie

#4 Commento: di [francesca](#) il 26 aprile 2010

una fotografia a tutto tondo quella di Mimmo Jodice, in cui lascia sempre scorgere le tracce dell'uomo, anche quando ci si trova davanti allo sclerotizzato inurbamento delle grandi città. Mostra stupenda!

#5 Commento: di [Graf](#) il 27 aprile 2010

interessante il Commento di Claudia Terenzi, grande donna della cultura e rilevante persona d'arte, che ci dà info su alcuni dettagli a me sconosciuti. Grazie 1000!

#6 Commento: di [caravaggio](#) il 28 aprile 2010

bellissimo articolo

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fumetto al Museo PAN: L'Audace Bonelli | di Emiliana Mellone

di Emiliana Mellone 27 aprile 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.133 lettori | [No Comments](#)

Il **PAN** | **Palazzo delle Arti di Napoli** presenta **L'Audace Bonelli**. La mostra propone l'avventura del fumetto italiano ed è dedicata alla più nota casa editrice di fumetti made in Italy, la **Sergio Bonelli Editore**, presente sul mercato **fin dagli anni quaranta**, con oltre 25 milioni di copie vendute annualmente. Il percorso espositivo si articola in circa 200 tavole originali, in una collettiva che ripercorre la storia della casa editrice, dalla fondazione delle **Edizioni Audace** da parte di **Gian Luigi Bonelli**, sceneggiatore e futuro ideatore di **Tex Willer**. Il primo numero del nuovo corso è il 331 datato 18 gennaio 1941, mentre il primo vero successo è Tex, che nasce nel 1948 dalla sua penna e dalla matita del disegnatore **Aurelio Galleppini**. Durante gli **anni cinquanta** la Bonelli, elaborandolo a partire dalla vecchia *striscia*, **adottò un nuovo formato**, ideando uno standard tuttora chiamato **formato Bonelli**: albi squadriati, in bianco e nero, con lunghe storie dalle 96 alle 300 pagine: dei veri romanzi a fumetti.

Si susseguono nel tempo i grandi personaggi e le firme prestigiose che danno alla luce, dal dopoguerra in poi, personaggi singolari e notevoli: **Mister No** nasce nel 1975 ed è un vero e proprio **simbolo del mutato clima culturale**: moderno e scanzonato, un po' eroe e un po' antieroe, possiede una distinta vena antiretorica. Nel 1977 l'uscita nelle edicole di **Ken Parker** (creato da **Giancarlo Berardi** e **Ivo Milazzo**) mette in crisi, per la prima volta, la tradizionale divisione della critica tra fumetto d'autore e fumetto seriale. Grazie all'estrema cura artistica di sceneggiatura e disegni e alla novità dei contenuti, questo *western* atipico e originale attua una vera e propria rivoluzione narrativa del fumetto popolare italiano. La serie di Ken Parker viene interrotta nel 1984, in quanto la qualità delle storie mal si concilia con la quantità della produzione mensile, per riprendere in modo tormentato nel 1996. Ancora, nel 1982 è la volta di **Martin Mystère**, e nel 1986 esce la serie probabilmente più popolare degli ultimi decenni in Italia, destinata a diventare un "caso" anche all'estero. **Dylan Dog**, creato da **Tiziano Sclavi**, un fumetto horror destinato a raggiungere per la prima volta la tiratura di **800mila copie mensili**, grazie ad un personaggio fortemente originale rispetto ai vecchi eroi. In seguito al suo successo, molte case editrici hanno cominciato a pubblicare fumetti nello storico formato bonelliano 16 x 21 cm con foliazione di 100 pagine in bianco e nero, albi etichettati dalla critica con il termine bonellide.



Non mancano esperimenti più recenti come **Brad Barron** (2005) **Demian e Volto Nascosto** (2006) e **Dragonero**, romanzo a fumetti Bonelli, con cadenza annuale e albi di robusta foliazione, che contengono storie autoconclusive di varia ambientazione e genere.

Nonostante 70 anni di storia e di enorme progresso tecnico e tecnologico, il metodo Bonelli – come dichiara Sergio in un'intervista – è rimasto sempre lo stesso, si usano ancora le matite e le chine e per i disegni e per il lettering (cioè le scritte dentro le nuvolette), conferendo al lavoro un tocco sublime di artigianato. Ciò che è notevolmente mutato è il pubblico, i lettori dei fumetti, culturalmente più preparato, più



minuzioso nel rivolgere attenzione ad ogni singola pagina. Ovviamente il rapporto che si soleva fare con il cinema non regge più a causa del gap tecnologico che si è creato con la cultura digitale, ma in compenso si è rafforzata una forma di rispetto del fumetto da parte del mondo della cultura, e questo evento di Napoli ne è una prova davvero emozionante.

La mostra, promossa dall'Assessorato alle Politiche Giovanili, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli e il PAN, a cura di Napoli COMICON e Sergio

Bonelli Editore, è inserita nel progetto VisioNa 2010.

Dal 19 marzo al 9 maggio 2010: PAN| Palazzo delle Arti di Napoli

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Paraíso di Héctor Gálvez | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 28 aprile 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 476 lettori | [No Comments](#)

Paraíso, una cittadina ai margini di Lima, un luogo in cui i sogni di una generazione vengono soffocati tra la miseria e la povertà.

Jaquín e i suoi quattro amici lottano ogni giorno per la sopravvivenza, alla continua ricerca di quell'occasione capace di trasformare le loro vite.

Nell'attesa che ciò avvenga si guadagnano da vivere lavorando al mercato, vestendo i panni di un pupazzo per attirare gente in un ristorante, o immergendosi in una marea di rifiuti per il riciclaggio. Ma in fondo sognano. Sognano una borsa di studio per intraprendere la carriera di giornalista, sognano di arruolarsi nell'esercito, oppure di riuscire a volare come l'Uomo Ragno.

Partire inseguendo un sogno si rivelerà il modo più efficace, anche se il più doloroso, per sfuggire ad un destino già segnato dal luogo e dalle circostanze di nascita.

Héctor Gálvez guarda con estrema sensibilità al dramma e alle speranze di questi giovani e lo fa con un'opera prima che con uno stile semplice e lineare riesce ad affrontare temi d'interesse sociale, in grado di colpire il cuore della gente.

La fotografia calda e luminosa rende perfettamente il carattere di quegli ambienti aridi e deserti entro i quali si muovono i tormenti e i desideri dei cinque protagonisti.

La pellicola è stata selezionata ad Orizzonti (Mostra del cinema di Venezia 2009) e ha ricevuto il Premio alla Miglior Sceneggiatura al Festival Iberoamericano di Huelva.

"Paraíso" è stato proiettato Venerdì 23 Aprile al Cinema Farnese Persol, nell'ambito del "Festival del Cine Español", rassegna dedicata alle più recenti ed interessanti proposte del cinema spagnolo.

Riproposto Domenica 25 Aprile, alle ore 22:30, ancora presso il Cinema Farnese Persol.

Scheda tecnica

- Regia: Héctor Gálvez
- Nazione: Perù/Spa/Ger
- Anno: 2009
- Durata: 87'
- Genere: drammatico
- Cast: Joaquín Ventura, Yiliana Chong, José Luis García, Gabriela Tello
- Prod.: Enid Campos, Josué Méndez
- Casa prod.: Chullachaki Cine, Authentica Films
- Scenografia: Héctor Gálvez
- Fotografia: Mario Bassino
- Montaggio: Eric Williams
- Musica: Francisco Adrianzén

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

ROMA | IL MAXXI VERSO L'INAUGURAZIONE | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 28 aprile 2010 In [approfondimenti](#) | 1.103 lettori | [2 Comments](#)

A un mese dall'apertura al pubblico, prevista il 30 maggio 2010 (anteprima stampa 27 maggio e opening 28), il MAXXI progettato da Zaha Hadid si presenta con il suo staff, le sue mostre, le sue linee guida, **e annuncia il suo omaggio a Roma: sabato 29 maggio ingresso libero al museo dalle 10 a mezzanotte** (accesso gratuito con prenotazione obbligatoria al sito www.fondazionemaxxi.it, attiva da martedì 4 maggio).

Il MAXXI, realtà italiana e internazionale, ha le sue radici a Roma. E proprio con le realtà romane di respiro internazionale fa sinergia, a partire da un accordo di collaborazione in via di definizione con Fendi, storica *maison* da sempre sensibile all'arte e ai segni del contemporaneo, come partner del museo.

L'opening del MAXXI sarà un grande momento per l'arte contemporanea e la cultura a Roma e in tutta Italia, con il coinvolgimento delle principali istituzioni pubbliche e private. Con la **Fondazione Musica per Roma**, è stato ideato un percorso musicale che accompagnerà i visitatori durante l'inaugurazione del MAXXI, il 28 e 29 maggio. E ancora sorprese musicali con un progetto **dell'American Academy in Rome** per il pubblico del 30 maggio. La **Galleria Nazionale d'Arte Moderna** – insieme ad altre istituzioni del circuito **AMACI** – ha partecipato alle mostre inaugurali del MAXXI con prestiti di opere, mostrando lo spirito di collaborazione con cui la comunità dei musei di arte contemporanea guarda a questo evento e rafforzando ulteriormente la rete del contemporaneo in Italia. In quei giorni sarà inoltre possibile visitare in anteprima l'ala del **MACRO** progettata da Odile Decq e esplorare il mercato dell'arte contemporanea con la fiera **The Road to Contemporary Art**, mentre già dal 16 maggio **Galleria Borghese** ospiterà l'opera di Nedko Solakov, frutto della collaborazione tra il MAXXI e **Unicredit**.

MAXXI: le mostre inaugurali



SPAZIO è il primo allestimento tematico delle collezioni di arte e architettura del MAXXI, che prende avvio dagli stimoli suggeriti dalle forme fluide di Zaha Hadid e interpreta appieno il carattere di interdisciplinarietà del museo. In un unico percorso che si snoda all'interno e all'esterno, saranno esposte circa 90 opere della collezione Arte (tra cui Alighiero Boetti, Anish Kapoor, William Kentridge, Sol Lewitt, Giuseppe Penone, Grazia Toderi, Francesco Vezzoli) che dialogheranno con le installazioni *site specific* di dieci studi di architettura internazionali (tra cui Diller, Scofidio e Renfro, Lacaton & Vassal Architetcs, West 8).

Nel percorso di mostra, un'opera di **Studio Azzurro**, occuperà una parete di 40 metri. Una sezione *ad hoc* sarà dedicata al progetto **NETinSPACE**, a cura di Elena Giulia Rossi. **SPAZIO** includerà anche un omaggio a **Fabio Mauri** e le due opere realizzate per il



concorso **MAXXI 2per100:**
l'installazione di luce ed elementi
scultorei *Linee rette di luce*
nell'Iperspazio curvilineo, di Maurizio
Mochetti nell'atrio del museo, e

Emergency's Paediatric Centre in Port Sudan Supported by MAXXI, di Massimo Grimaldi che documenta le fasi di costruzione del nuovo ospedale di Emergency in Sudan, finanziato proprio con i fondi del 2per100 che l'artista ha devoluto a questo progetto.

A cura di Pippo Ciorra, Alessandro D'Onofrio, Bartolomeo Pietromarchi e Gabi Scardi. Catalogo a cura di Stefano Chiodi e Domitilla Dardi (30 maggio 2010 – 23 gennaio 2011).

GINO DE DOMINICIS: l'Immortale. E' la prima e più esaustiva retrospettiva dedicata a questo artista, figura chiave per l'arte italiana contemporanea e punto di riferimento per le giovani generazioni, ancora da scoprire per il pubblico internazionale. La mostra ripercorre attraverso l'esposizione di oltre 130 opere l'intero iter della sua ricerca. A cura di Achille Bonito Oliva (30 maggio – 7 novembre 2010). Qui un pensiero è obbligatorio: la speranza di un rispetto dell'idea che l'artista aveva delle modalità con le quali presentare al meglio il suo lavoro..., anche questo parte integrante della sua poetica, o meglio, della prassi concettualistica alla base della sua intera ricerca.

LUIGI MORETTI ARCHITETTO. Dal razionalismo all'informale. Architetto, editore, gallerista, regista e studioso, Moretti è stato uno dei protagonisti di quella cultura architettonica del '900 che rappresenta – insieme allo sguardo sul futuro – uno dei cardini della missione del MAXXI Architettura. La mostra è realizzata con l'Accademia di Architettura e l'Archivio del Moderno dell'Università della Svizzera Italiana e con l'Archivio Centrale dello Stato. A cura di Bruno Reichlin e Maristella Casciato (30 maggio – 28 novembre 2010).

KUTLUG ATAMAN. Mesopotamian Dramaturgies. Nato ad Istanbul, Ataman è uno dei più interessanti artisti contemporanei. *Mesopotamian Dramaturgies* è un progetto composto da otto opere video che riflettono sul problematico rapporto tra Oriente e Occidente, tra modernizzazione e tradizione, globalizzazione e persistenza delle culture locali, sottolineando l'attenzione del MAXXI ai new media e la sua vocazione internazionale e di collegamento tra culture diverse. A cura di Cristiana Perrella (30 maggio – 12 settembre 2010).

MAXXI: un crescente network internazionale

Dopo l'inaugurazione, l'attività espositiva del MAXXI continuerà all'insegna della ricerca, del sostegno agli artisti e della produzione di mostre, come quella per il **Premio Italia Arte Contemporanea** (inverno 2010-2011).

Si consoliderà il rapporto con istituzioni internazionali, con la mostra dedicata a **Pierluigi Nervi**, in collaborazione con il CIVA di Bruxelles (fine 2010 – primavera 2011) e quella su **Michelangelo Pistoletto** con il Philadelphia Museum of Art (marzo – giugno 2011).

All'attività espositiva, si unirà un intenso programma che comprende workshop, incontri con artisti, architetti e curatori; seminari e convegni. Tra questi, **MAXXI in concreto**, in collaborazione con l'Ance, nell'autunno 2010 e il convegno internazionale **I tempi dell'opera. Anacronismo, contemporaneità, globalizzazione**, nella primavera del 2011.

MAXXI – Museo nazionale delle arti del XXI secolo

- via Guido Reni 4a, Roma
- **Apertura al pubblico:** dal 30 Maggio 2010
- **Orari:** da martedì a domenica 11.00-19.00; giovedì 11.00-22.00; lunedì riposo
- **Chiusura:** 1 Maggio, 25 Dicembre
- www.fondazionemaxxi.it

Ufficio stampa MAXXI

- Beatrice Fabbretti, +39 06 32.10.18.50, beatrice.fabbretti@fondazionemaxxi.it
- Annalisa Inzana, +39 06 32.10.18.50, press@fondazionemaxxi.it

in collaborazione con

- Paolo Le Grazie +39 346 23.72.137, paololegrazie@fastwebnet.it

Commenti a: "ROMA | IL MAXXI VERSO L'INAUGURAZIONE | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [leo](#) il 28 aprile 2010

era ora!

#2 Commento: di [gea](#) il 28 aprile 2010

una vera apertura, definitiva, con le opere dentro? Non una apertura glamour solo come festa, cantiere, pre-pre-preview?!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ora e sempre Primavera...San Miguel Primavera Sound 2010 | di Alice Neglia

di **Alice Neglia** 29 aprile 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 498 lettori | [No Comments](#)



27, 28 ,29 Maggio 2010 – San Miguel Primavera Sound 2010

Se le danze stagionali si aprono nel week-end del primo maggio con Estrella Levante SOS 4.8 e L.e.v., è sicuramente con il Primavera Sound che muoviamo il primo passo nel cuore dei festival estivi spagnoli dell'anno corrente. In quest'edizione l'evento cambia lo sponsor principale – San Miguel al posto d'Estrella Damm- e con esso veste grafica ed ovviamente quota di capitale d'investimento. Tali

premesse lasciano presagire che anche in occasione del suo decimo anniversario il Primavera Sound terrà fede alla nomea che lo accompagna ormai da un lustro, quella di *Festival dei Festival*.



Come sempre ci sono delle sezioni di programmazione che rimangono implicitamente stabili: i nomi storici, le grandi reunion, l'indie affermata nei circuiti internazionali a suon di concerti e battage da social network, l'indie che non è più indie perché ha già raggiunto grandi distribuzioni e canali televisivi quali Mtv -oltre Brand new- e l'electro ponte tra il clubbing e la sperimentazione. Per il quinto anno consecutivo il sito principale dell'evento sarà lo spazio del Parc del Forum (le edizioni precedenti al 2005 si sono svolte nel suggestivo Poble Espanyol, abbandonato per eccesso d'affluenza), i 6 palchi in cui si avvicenderanno gli artisti saranno emanazione dello spirito dei loro sponsor in almeno quattro casi: lo spazio **All Tomorrow's Parties** rifletterà le frequentazioni che hanno reso il festival anglosassone un appuntamento impedibile per il pubblico più esigente; il palco **Pitchfork** promuoverà le migliori nuove proposte della scena indipendente internazionale e le realtà



nazionali affermate nel solco delle traiettorie che la prestigiosa testata web americana traccia su tutto il globo; il palco **Vice** combinerà band nazionali ed internazionali rabbiosamente attuali, con un avvicinamento tra chitarre e consolle al calar del sole e l'area **Rockdelux**, coincidente con il meraviglioso auditorium, in cui le performance più intimiste verranno accolte, esprimerà la delicatezza e ricercatezza redazionale della

famosa testata specializzata. La settimana precedente alla scorpacciata si terranno una serie di *live* preparatori nelle stazioni metropolitane e nelle sale concerto di riferimento in città.



Ma veniamo ai protagonisti dell'evento. Se **Pavement** e **Pixies** bisseranno la presenza al festival in assetto reunion post uscita di cofanetto- dvd- riedizione deluxe, **The Charlatans** eseguiranno dal vivo i brani dell'album di debutto "Some Friendly". I **Pet Shop Boys** probabilmente mostreranno agli **Orbital** come si continua ad avere smalto e brio a venticinque anni dall'inizio della carriera, mentre il trio formato da **Wilco**, **Tortoise** e **Shellac**, ricorderà con l'ennesima presenza al festival l'imprescindibile marchio che accontenta senza riserve uno zoccolo (neanche tanto) duro del pubblico.

I canadesi **Broken Social Scene** a far da ponte, per notorietà, coordinate estetiche e formazione, tra gli ultimi tre nomi e la schiera di giovani che illumineranno le giornate primaverili: **Atlas Sound**, **Beach House**, **Grizzly Bear**, **The New Pornographers**, **Owen Pallett (Final Fantasy)**, **Panda Bear**, **The XX**, **Yeasayer** tra i tanti. Gruppi e *one man band*, vicini tanto agli Animal Collective ed ai Dirty Projectors, quanto ai loro esatti antipodi, fautori di progetti collaterali (ai Deerhunter per Atlas Sound ed agli stessi Animal Collective per Panda Bear, dalla carriera solitaria consolidata e non più episodica) o di vere e proprie roccaforti pop- barocche (come nel caso di Owen Pallett, in passato a gestire live su stratificazioni di loop dal suo violino).





La nuova eroina del pop anglofono **Florence + The Machine**, in trincea con La Roux e Little Boots, partecipa incarnando le varie anime della direzione artistica del Primavera Sound, con il suo pop elettronico influenzato tanto da Kate Bush che da PJ Harvey e The Velvet Underground. Le **Cocorosie** anticiperanno i contenuti dell'album *Grey Oceans* che si spera segua le orme dell'ultimo Ep *Coconuts*, *Plenty of Junk Food*, giusto per dare un po' di freschezza alle composizioni che si sono susseguite troppo a lungo mancando l'intensità dell'impagabile *La Maison de mon rêve*. I **Delorean** concentreranno invece il loro live sulla nuova uscita *Subiza* dopo aver conquistato l'anno scorso il mondo e le pagine di Nme con l'Ep Ayrton Senna e remix per artisti affermati come Franz Ferdinand e The XX.

Il reparto elettronico quest'anno invece non brilla per ricercatezza pur coprendo uno spettro ampio di sottogeneri. Gli artisti coinvolti sono tutti affermati ed alcuni di essi come nel caso di **The Field** già in un momento di sfioritura. Per l'artista svedese aggregato all'etichetta di Colonia Kompakt infatti sembra lontanissima l'epifania procurata dall'album *From Here We Go Sublime* nel 2007. Al suo confronto il più recente *Yesterday and Today* appare una copia sbiadita e logorata dalla ripetizione in senso lato. I **Moderat**, unione di **Modeselektor** e **Apparat** alzano il prestigio dei live elettronici, affiancati solo dal dj e producer house-electro-funk **Fake Blood**. **Diplo**, presente anche nei panni di **Major Lazer**, combo formato col dj house **Switch**, proporrà probabilmente una coppia di variopinti set a base di reggaeton, hip-hop e house, in un'amalgama che spesso fa ballare i più giovani ma risulta scevra da ogni raffinatezza. Stesso equilibrio basato sull'impatto massivo delle ritmiche viene proposto dai veneti **The Bloody Beetroots**, sulla scena internazionale dopo l'inserimento nella scuderia Dim Mak Records di Steve Aoki e già protagonisti di line-up in festival promotori dell'universo clubbing quali *I love Techno* e *Amore*. I **Fuck Buttons**



appaiono come il più esplicito raccordo tra l'elettronica e le giornate di concerti rock, con del materiale che attraversa il progressive, la sperimentazione, non disdegna le code psichedeliche e si accomoda su più eterei tappeti.

Immagini:

- Moderat
- Major Lazer
- Florence+The Machine
- The New Pornographers
- Cocorosie
- Yeasayer
- Beach House
- Broken Social Scene
- Owen Pallett
- A Sunny Day In Glasgow
- Delorean

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Video appuntamenti d'autore | # 1 | Robert Cahen | di Raffaella Bordini

di **Raffaella Bordini** 30 aprile 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 556 lettori
| [1 Comment](#)

Merita una segnalazione il primo appuntamento dedicato alle rassegne di videoarte organizzato da Across Video, progetto a cura di Cristina Nisticò che anche quest'anno si dedica alla diffusione della cultura di quel *fare video* che, a partire dagli anni '60, attraversa massicciamente il mondo dell'arte contemporanea fino ai giorni nostri.

Video e non solo, il cineclub *Detour*, nella nuova sede in via Urbana, inaugura una nuova stagione all'insegna di proiezioni e dibattiti che vedono protagonisti i capolavori dei padri della video arte, artisti contemporanei, critici ed esperti del settore. Non solo video proiezioni ma anche dibattiti, approfondimenti critici, confronti, seminari per comprendere al meglio gli universi dei grandi maestri e dei maggiori esponenti dello scenario contemporaneo.

Una valida rassegna dei più importanti lavori del francese **Robert Cahen** è stato il tema di un primo incontro: un'immersione tra proiezioni, racconti e dibattiti fino a mezzanotte.

Dagli anni '70, fino al 2003, più di 30 anni di sperimentazione attorno ai temi cari a Cahen quali il rallentamento dell'immagine, la memoria, il tempo della vita. Protagonista è un'umanità che si manifesta attraverso voci, volti, rumori e piccoli gesti ai quali fanno da sfondo grandi paesaggi sottilmente trasfigurati per acquisire un'identità nuova, aliena, onirica. Un tempo sospeso, quello di Cahen, in una dimensione immaginativa eppur concreta perchè fatta di persone e spazi reali.

Attraverso la proiezione di estratti da 'Karine', 1976, 'Juste le temps', 1983, 'Hong Kong Song', 1989, 'Voyage d'hiver', 1993, 'L'étreinte', 2003 si è attraversato il percorso artistico di Cahen che, musicista alla scuola della musica concreta, imparò a usare strumentazioni ed effetti elettronici d'avanguardia negli studi televisivi. Insieme alle potenzialità degli effetti del montaggio analogico e poi digitale, Cahen fu tra i primi a sperimentare il legame stretto tra audio e video, riflettendo sul ruolo del suono come spazio sonoro e non come mero strumento di accompagnamento dell'immagine.

Cahen, gioca con dissolvenze e dilatazioni spazio temporali, assemblando equilibrate e suggestive sequenze in cui le immagini si fondono l'una nell'altra e il tempo si dilata. Trasforma così le apparenze in evocativi slittamenti di tempo, ripetizione di elementi che si adagiano sulla realtà per enfatizzarla, arricchendone ed evidenziandone i dettagli per svelare un'essenza nuova.

I 5 video proiettati vanno a sintetizzare questo percorso che vede protagonisti l'uomo, il paesaggio e il suono. Dalle sperimentazioni legate ai linguaggi del mezzo fino ai suoi viaggi intorno al mondo, Cahen carica ogni sua esperienza della sensibilità del viandante, con un occhio attento alle sospensioni evocative dei vuoti, sempre in bilico tra l'apparire e lo svanire perché 'tra apparizione e sparizione passa sempre un momento di incertezza, un momento di interrogativo' [...] 'che spinge il pubblico ad interrogarsi a sua volta'. (Cahen, Lucca 2009)

Su questi ed altri interrogativi si è dibattuto venerdì 9 aprile al Cineclub Detour insieme a Silvia Bordini, critico e docente di arte contemporanea presso l'Università di Roma La Sapienza e Nicola Sani, compositore e critico, Presidente della Fondazione Isabella Scelsi di Roma. I due interventi sull'immagine video e sul suono, come in un video di Cahen, si completano offrendo ai partecipanti un valido scorcio su una delle esperienze più significative della video art.

Commenti a: "Video appuntamenti d'autore | # 1 | Robert Cahen | di Raffaella Bordini"

#1 Commento: di [cristina](#) il 30 aprile 2010

bellissimo articolo! fresco, impegnato, ricco di notizie e spunti critici.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).
